



Varsavia 1943

Auschwitz a scuola

di Eraldo Affinati

Insegno italiano e storia in un istituto professionale per l'Industria e l'Artigianato di Roma. Ho di fronte tutti i giorni ragazzi di quindici, sedici anni; molti di loro hanno i genitori separati e vivono in condizioni precarie: chi insieme ai nonni, chi in collegio, chi sulla strada. In alcuni casi fruiscono di un docente chiamato di sostegno, il quale cerca almeno di indurli a socializzare con i compagni facendoli uscire dall'isolamento. Il mio lavoro consiste innanzitutto nel favorire la scolarizzazione di questi ragazzi, dettando i tempi e i modi dell'apprendimento, nel tentativo di farli sentir parte di una comunità che si pone obiettivi precisi e all'interno della quale esistono regole da rispettare nell'interesse di tutti. Non è compito facile e talvolta la demoralizzazione mi assale. In cuor mio avverto una contraddizione ricorrente: da una parte intuisco che una vera formazione spirituale non può prescindere dal gesto di rivolta culturale nei confronti di chi si presenta quale depositario di una verità; dall'altra mi rendo conto che un adolescente dovrebbe essere richiamato a sostenere il peso della responsabilità che nasce nel momento in cui compie una scelta.

Per questi ragazzi il nazismo sembra a volte, dopo la fine storica delle contrapposizioni ideologiche, l'ultimo tabù rimasto, l'unico spazio vietato: a causa di ciò, qualcuno di loro decide di assumerne gli emblemi, trasformando il Terzo Reich nella maschera dell'uomo forte, facendolo diventare un tatuaggio speciale, una canzone proibita capace di mandare in bestia un numero sufficientemente alto di persone. Diverse volte ho interrogato certi giovani che mostravano croci celtiche legate al collo chiedendo loro il significato di questi simboli. Nessuno mi ha saputo rispondere. E' proprio vero che ogni generazione deve ricominciare da capo l'antico giro

dialettico! In caso contrario, resterebbe al palo, senza prendere coscienza di se stessa.

Quest'anno, all'inizio della scuola, ho incontrato la mia nuova classe: primo superiore, operatori elettrici. Dopo qualche giorno, eravamo entrati in confidenza. Cominciavo a conoscerli uno per uno. Roberto era molto sveglio: attento, intelligente, pronto alla risposta, vivace il giusto. Aveva l'abitudine di disegnare svastiche sul quaderno e sullo zainetto: una incastrata all'altra, come geroglifici. Un giorno gli ho portato una copia di quello che considero il racconto più bello di Heinrich Böll: *Il treno era in orario*. È la storia di un ragazzo poco più grande di lui, destinato al massacro. Arruolato nelle truppe di Adolf Hitler, egli affronta un'interminabile odissea ferroviaria verso il fronte russo. Durante il viaggio conosce una giovane donna di cui s'innamora. Ma il treno, come dice il titolo, è sempre in orario e lo costringe a ripartire.

A Roberto sono bastati un paio di giorni per leggere il libro. Quando me l'ha riportato indietro, gli ho chiesto di parlarne ai suoi compagni. Ha fatto di più. È riuscito a coinvolgerli per un'ora esatta, scrivendo i nomi dei protagonisti alla lavagna: Andreas, Willi, Olina... Tutti noi lo abbiamo ascoltato davvero emozionati per come era stato capace di farci rivivere l'atmosfera di quella celebre opera: le sigarette dei soldati sdraiati sul corridoio dei vagoni, lo scoramento di chi sa che sta andando a morire, la splendida immagine della ragazza che forse vorrebbe trattenere il giovane combattente, la follia della guerra. Quando lui ha finito, ho cominciato io: sapete cosa furono i lager?

Il giorno dopo le svastiche non c'erano più.

Eraldo Affinati,
storico, scrittore, giornalista

«Contro tutte le atrocità, le sopraffazioni, contro tutti i fantasmi costruiti sul disprezzo della vita»

SOMMARIO

- 2 La memoria come dono
di Ernesto Galli Della Loggia
- 2 Perché dico sì alla foto nelle nostre scuole
di Luigi Berlinguer
- 3 Ieri un bimbo ebreo con le mani alzate,
oggi l'intolleranza, il fanatismo e l'analfabetismo
di Claudio Molinari
- 4 Gli ebrei in Italia e nel Trentino
di Maria Luisa Crosina
- 6 Gli ebrei in Italia dalle origini al Settecento
- 10 Simonino di Trento
- 13 Gli ebrei a Riva del Garda. La stamperia di Jacob Marcaria
Dalla rivoluzione francese
alla vigilia delle leggi razziali
- 22 Le leggi razziali del 1938, premesse della «Soluzione Finale»
- 24 Lo sterminio degli ebrei d'Europa
di Gustavo Corni
- 30 Ebrei nella provincia di Trento, 1938 - 1945
di Maria Luisa Crosina
- 36 Le «leggi sulla razza» nelle scuole del Trentino
di Giovanni Gozzer
- 40 Leggi razziali
- 42 Professore, se ne vada!
di Paolo Tessadri
- 44 Giuseppe Placido Nicolini, un vescovo contro il nazismo
- 47 Il diario di Anna Frank
- 48 Primo Levi, un testimone delle brutalità
- 49 Poesie scritte dai bambini di Terezin
- 50 Cenni principali sui riti ebraici
di Maria Luisa Crosina
- 52 Poesie dei bambini della scuola Crispi di Trento

Si chiama Tsvi Nussbaum, oggi ha 64 anni e vive a Spinn Valley nello Stato di New York

«Sono io quel bimbo di Varsavia»

Le piccole braccia alzate, lo sguardo terrorizzato, il cappello troppo grande, la morte temuta, vista, capita.

Quel bimbo della foto, scattata nel ghetto ebreo di Varsavia nel 1943, non è morto. Tsvi Nussbaum: ecco il suo nome, 64 anni, pensionato, vive a Spinn Valley nello Stato di New York.

«I Tedeschi - dice - chiamavano la gente davanti all'hotel Polsky. Avevano una lista, ma il mio nome non c'era. I miei genitori erano già stati ammazzati e io non sapevo che cosa fare. È allora che sono uscito dalla fila, è allora che un tedesco ha gridato: "Alza le mani!" e io le ho alzate. È allora che un altro tedesco ha detto: "È un bambino solo, tanto vale fucilarlo subito", è allora che hanno scattato quella foto». Un fucile puntato, attimi lunghi e terribili; lui aveva solo sette anni. In quel momento suo zio Shalom esce di corsa dalla file e urla: "Fermo, quello è mio figlio". Il bambino e lo zio vengono portati nel lager di Bergen Belsen. Lo liberano gli americani alla fine della guerra.

DIDASCALIE
rivista della scuola trentina
periodico mensile
Anno IX
supplemento

Rivista promossa dalla
Provincia Autonoma di Trento
(L.P. 3 maggio 1990, n. 15, art. 22)
Autorizzazione del Tribunale di Trento
n. 745 dell'11.1.1992

DIDASCALIE è diretta da
Paolo Tessadri
E-mail: paolo.tessadri@provincia.tn.it

Segreteria di redazione
Lorenzo Di Lena

Segretarie di redazione
Renata Fenner
Katia Rizzolli

Direttore responsabile
Alberto Faustini

Redazione: Via S. Giovanni, 36
38100 Trento
tel. 0461/494584 - 494575 - 494577
fax 0461/494580

Fotolito e fotocomposizione:
Elios, Trento
Stampa
Litografica Editrice Saturnia - Trento

Didascalie è stampato su carta
ecologica, sbiancata senza cloro

Per richiedere la rivista Didascalie
telefonare allo
0461/494584 - 494575 - 494577
fax 0461/494580
oppure scrivere a:
Redazione Didascalie,
via S. Giovanni, 36 - 38100 Trento
E-mail: didascalie@provincia.tn.it



La memoria come dono

di Ernesto Galli Della Loggia

Quale concorso di circostanze, in quel giorno terribile nel ghetto di Varsavia, guidò l'occhio di un uomo a posarsi dietro l'obiettivo di una macchina fotografica proprio in quell'istante, e a fissare sulla pellicola proprio il volto di quel bambino che oggi ci guarda da questa pagina?

Quale volontà misteriosa ha deciso di tramandarci l'immagine dei suoi lineamenti spauriti, del suo cappelluccio di monello, dei suoi abiti troppo piccoli che sembrano aggiustati alla meglio dalla mamma che gli cammina accanto, forse ancora per pochissimo?

Non lo sapremo mai, così come non sappiamo il suo nome. Sappiamo solo che fu uno dei tanti, dei tantissimi inghiottiti dal tritacarne allestito dai nazisti contro il popolo ebreo, e che da quel lontano giorno del 1943 il suo volto è con noi, ci accompagna: non a caso i lettori del "Corriere" hanno scelto la sua immagine, insieme a quella dello sbarco dell'uomo sulla Luna, come le due più significative del Novecento.

Per conto nostro - non immemori dell'origine del mondo cristiano nella nascita di un bambino anch'esso ebreo, e che proprio stanotte sarà solennemente ricordata - speriamo che il volto di quel monello del ghetto di Varsavia continui anche in futu-

ro a stare con noi. Non per riscuotere il postumo tributo della nostra troppo facile pietà, ma come un simbolo ammonitore contro tutte le atrocità, le sopraffazioni, contro tutti i fanatismi costruiti sul disprezzo della vita. Come l'icona dei tormenti che questo secolo sanguinario ha inflitto a un numero senza fine di innocenti, e, fra questi, ai più innocenti tra gli innocenti, ai bambini. E che continua a infliggere loro con una invincibile regolarità. La direzione del "Corriere" mi autorizza a fare una proposta: perché le scuole italiane non mettono

tutte, in un atrio di ingresso, in un corridoio, nell'Aula Magna, l'immagine di quel bambino ebreo? Essa sarebbe certamente più istruttiva di mille parole, di mille discorsi. Il giornale si impegna a fornirla gratuitamente a qualunque scuola la chiederà, e una parola - che sono sicuro non mancherà - del ministro Berlinguer sarebbe il viatico migliore per il successo dell'iniziativa.

Corriere della Sera del 24 dicembre 1999



La risposta del Ministro

Perché dico sì alla foto nelle nostre scuole

di Luigi Berlinguer

Caro direttore, con la consapevolezza di chi è guidato dalla coscienza di una persona del suo tempo, i lettori del "Corriere" hanno scelto la memoria e il futuro come simboli del No-

vecento. Il bambino rastrellato nel ghetto di Varsavia e l'uomo sulla Luna rappresentano bene un secolo contraddittorio: l'orrore del tormento degli innocenti inflitto a tanti, a Varsavia come in molti altri luoghi, e la gioia di una frontiera varcata verso un progresso ancora più grande. Il Novecento è queste due cose, e molte altre. Il trionfo della morte nelle guerre e nelle



Luigi Berlinguer

dittature e il trionfo della vita con le grandi scoperte della biologia e della medicina, la barbarie dei fondamentalismi e la civiltà della scienza e della tecnica, la libertà dei popoli che si sono affrancati e la pulizia etnica che distrugge ogni libertà. Le immagini sono strumento per ricordare ed è cosa giusta e buona esporle nelle scuole che sono luogo dell'educazione e dell'incontro di giovani e ragazze. Le scuole sono autonome e autonomamente decideranno, ma il ministro volentieri dice che vorrebbe incontrare in tutte le scuole quel bambino protagonista della tragedia di tanti e tanti anni fa, convinto fra l'altro che la scelta di

Berlinguer. «Perché dico sì alla foto del bimbo del ghetto nelle scuole»

MILANO - Anche le prime
scuole della prima alla
provincia italiana è il
direttore di Ernesto Galli della
Loggia nel Corriere della
Sera, ha lanciato una
proposta di esporre nella
scuola la foto del bimbo
ebreo che si era affacciato
dalla finestra del ghetto di
Varsavia, e di invitare
tutte le scuole a farlo.
L'idea è stata accolta
dal ministro della Pubblica
Istruzione, Luigi Berlinguer,
che ha risposto che è
«volentieri».

Il ministro ha risposto
che è «volentieri».
L'idea è stata accolta
dal ministro della Pubblica
Istruzione, Luigi Berlinguer,
che ha risposto che è
«volentieri».

Il ministro ha risposto
che è «volentieri».
L'idea è stata accolta
dal ministro della Pubblica
Istruzione, Luigi Berlinguer,
che ha risposto che è
«volentieri».

Il ministro ha risposto
che è «volentieri».
L'idea è stata accolta
dal ministro della Pubblica
Istruzione, Luigi Berlinguer,
che ha risposto che è
«volentieri».

Il ministro ha risposto
che è «volentieri».
L'idea è stata accolta
dal ministro della Pubblica
Istruzione, Luigi Berlinguer,
che ha risposto che è
«volentieri».



ricordarlo, con questa foto, sarà l'occasione, per raccontare, spiegare e far comprendere secondo verità un pezzo della nostra storia e per una celebrazione rituale. Dalla sconfitta di quei mostri è nata la

nostra Repubblica, una lunga stagione di speranze di pace, quella stessa avventura di cui la tappa sulla Luna è stata il prologo. *Corriere della Sera del 28 dicembre 1999*

L'adesione della Provincia

Ieri un bimbo ebreo con le mani alzate, oggi l'intolleranza, il fanatismo e l'analfabetismo

di **Claudio Molinari**

Un bimbo con le mani alzate, dietro di lui avanzano, sempre con le braccia in segno di resa, un gruppo di uomini, donne e ancora bambini. Al loro fianco i militari tedeschi imbracciano le armi. Questa foto, stata scattata nel '43 nel ghetto di Varsavia, è l'immagine simbolo dell'Olocausto, dell'orrore. La sola "colpa" di quel bimbo è di essere ebreo. E per questa "colpa" sei milioni di ebrei che sono stati sterminati nei lager nazisti. Questa tragedia, purtroppo, viene spesso dimenticata. Ma la nostra memoria non può e non deve cancellare simili crimini contro l'umanità. Tempo fa Ernesto Galli della Loggia, dalle colonne del Corriere della Sera, ha lanciato la proposta di esporre la foto del bimbo ebreo nelle scuole. Una proposta alla quale ha aderito la giunta provinciale di Trento. Ho ritenuto che l'adesione a questa proposta sia un modo per far capire che dobbiamo rifiutare e combattere tutte le atrocità, le sopraffazioni, i fanatismi di ogni genere, costruiti sul disprezzo della vita, in totale spregio alla dignità dell'uomo. Nelle scuole dobbiamo insegnare il valore della vita, la tolleranza, la solidarietà, il rispetto per razze e culture diverse. Dobbia-



Claudio Molinari

mo imparare a convivere, perché gli errori del passato non si ripetano oggi. Ecco perché ritengo che un'immagine negativa della storia del Novecento possa essere più istruttiva "di mille parole e di mille discorsi", come ha scritto Ernesto Galli della Loggia. C'è un legame fra quell'immagine dell'orrore di 57 anni fa e l'intolleranza verso le diversità etniche, religiose e politiche di oggi. Uno dei modi per superare queste barriere è la scuola. Nella scuola possono convivere i tanti colori della diversità; l'istruzione, dunque, è uno dei nodi fondamentali per l'integrazione. Disprezzo per la vita è, infatti, anche un

miliardo di analfabeti nel mondo, come ha rilevato Amnesty International. Un miliardo di uomini che non sanno scrivere il loro nome. La Convenzione sui diritti dell'infanzia, adottata dalle Nazioni Unite, potrebbe essere la carta vincente per sancire il diritto del bambino ad un'educazione. Perché attraverso l'istruzione e l'educazione si possa favorire anche il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà. Per ritornare alla proposta del Corriere della Sera, sono convinto che sia assolutamente indispensabile che gli studenti imparino la storia, per capire il presente e affrontare con maggior sicurezza e serenità il futuro.

Gli ebrei in **Italia** e nel **Trentino**

di **Maria Luisa Crosina**

Generalmente, quando parlo con gli amici ebrei e nomino il mio Trentino, la loro prima reazione è quella di avere un sussulto e di formulare un nome: Simonino. Tanto una tragedia avvenuta più di cinquecento anni fa pesa ancora nella loro memoria storica,



Il presunto supplizio inflitto al bambino Simone in una xilografia di Albrecht Kunne

si da suscitare riflesso emotivo e, forse, una certa, iniziale, diffidenza.

Studi e ricerche abbastanza recenti hanno dimostrato senza ombra di dubbio quale crimine atroce – e per giunta privo di giustificazione e attenuante alcuna – sia stato perpetrato allora contro il piccolo, pacifico e operoso nucleo di ebrei residenti a Trento, accusato di omicidio rituale, e in che contesto tale crimine sia stato consumato.

L'accusa, la tortura, la morte, avvennero per volontà di un vescovo, sia pur coltissimo e sensibile ai valori dell'Umanesimo, il tedesco Giovanni Hinderbach.

Il Principato Vescovile però non rimase *Judenrein*: nuclei di ebrei ancora vissero e svolsero il loro lavoro in grandi e piccoli centri (per esempio Rovereto, Mori, Isera, Pergine, Borgo, Riva del Garda), vivendo e operando a contatto, spesso anche stretto, con la società cristiana, come è chiaramente emerso in questi ultimi anni da una serie di studi, alcuni anche di notevole spessore e risonanza internazionale.

Ma se la morte nel 1475 si era presentata sotto le spoglie di un vescovo tedesco che si era impossessato degli averi e, forse, anche dei libri degli ebrei, per altri ebrei la salvezza, e la sopravvivenza di gran parte della loro millenaria cultura, si dovettero, meno di un secolo dopo, ad un altro



Giovanni Hinderbach (pietra tombale, Museo diocesano)

presule – di nobile famiglia trentina, questa volta – il principe-vescovo Cristoforo Madruzzo, il quale – contravvenendo a precisi ordini dell'imperatore e del papa stesso – non ebbe esitazioni, non solo nell'offrire Riva del Garda come rifugio ad ebrei fuggiaschi, ma addirittura nel permettere che le proprie insegne cardinalizie fronteggiassero i frontespizi dei preziosi volu-

Vorrei ricordare alcune iniziative assai significative, promosse da enti pubblici, che mi hanno vista parte attiva in questi ultimi nove anni.

1991

Esce il volume edito dalla Provincia Autonoma di Trento. Servizio Beni Culturali. Ufficio Beni Librari e Archivistici; e dal Comune di Riva del Garda: Biblioteca civica, in occasione della mostra: *La Comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*; La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563): M.L. Crosina, *La Comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*; G. Tamani, *La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*; con contributi di F. Odorizzi, N. Vielmetti e F. Fanizza la cura di F. Fanizza e P. Chistè), Trento, 1991.



1993

L'Amministrazione Comunale di Arco inaugura un monumento per ricordare gli ebrei residenti nel suo comune e deportati ad Auschwitz e decide che ogni anno in occasione dell'anniversario del loro arresto (21 dicembre) si tenga una suggestiva cerimonia commemorativa.

La stessa amministrazione promuove il progetto didattico, rivolto alle scuole di Arco e Riva, relativo alla storia degli ebrei dal loro primo insediamento in Italia fino alla Shoà.



mi usciti dalla stamperia di Jacob Marcaria quando, nello stesso periodo, in altri centri d'Italia i libri ebraici ed il *Talmud* venivano bruciati sulle pubbliche piazze.

E del resto, se è vero che una certa stampa cattolica locale dell'Ottocento e del Novecento non si astenne dal propagare stereotipi contro il "giudaismo massonico" ed il Divina infarci tutto il suo libro di velenose calunnie ed odio antiebraico, vi furono ben altre voci, più autorevoli ed influenti, che si levarono con coraggio gridando la verità, quali Giuseppe Menestrina ed Ernesta Battisti Bittanti e, più tardi, mani che si protesero per abbracciare il fratello perseguitato ed offrirgli ricetto, come quelle del vescovo di Assisi Nicolini, di nascita trentina, o di altri, spesso rimasti sconosciuti, umili eroi.

Una ricerca pubblicata nel 1995 dal Museo Storico di Trento, riguardante la presenza di ebrei italiani e stranieri in Trentino durante i tragici anni della dominazione nazista in Germania e fascista in Italia, ha permesso di ricostruire non solo le vicende di numerose persone, ma anche l'atteggiamento della nostra gente nei loro confronti. Dai documenti e soprattutto dalle interviste, è emerso senza ombra di dubbio che la popolazione trentina ebbe un comportamento del tutto analogo a



Ritratto del cardinale Cristoforo Madruzzo. (Trento, Castello del Buonconsiglio)

quello della maggior parte degli altri italiani, prodigandosi per offrire un rifugio, per porgere aiuto, per procurare salvezza, spesso anche a rischio della propria incolumità.

In questi ultimi anni, grazie anche a questi contributi scientifici, l'interesse verso il mondo ebraico nella nostra regione ha assunto livelli piuttosto elevati, sia da parte delle istituzioni che dei comuni cittadini.

Oltre a quanto sopra, numerosissimi sono stati ogni anno gli inviti da parte di enti pubblici (come ad esempio il Museo Civico di Riva, il Comune di Arco, la RAI di Trento), di associazioni (Lions club, Rotari, circoli culturali) e di scuole della Regione sia a svolgere cicli di lezioni per diffondere una corretta conoscenza della storia ebraica italiana e locale, sia a visitare la zona di Riva ove vissero e operarono gli ebrei, sia a presentare - in collaborazione con Franco Farina - lo spettacolo *Meditate che questo è stato* (Lecture di testi che spaziano da Primo Levi, a Peter Weiss, alle poesie dei bambini di Terezin, con video che propone materiale storico e inserti di musiche ebraiche). Molto, a mio avviso, si è fatto, ma molto ancora rimane da fare. Dalla mia esperienza nelle scuole, ho tratto la convinzione che spesso si sa troppo poco di chi da più di duemila anni ha condiviso tutto con noi e che solo una conoscenza approfondita dell'altro possa mettere al riparo da pregiudizi quasi sempre derivanti da scarsità d'informazione ed ignoranza.

Per questo ho accolto con grande entusiasmo la proposta di scrivere, ad uso didattico, questo brevissimo profilo della storia degli ebrei italiani, senza tralasciare un sunto di quella che fu la loro presenza nel Trentino nel corso dei secoli.

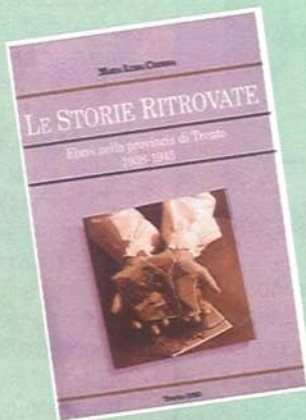
Spero che esso rappresenti, per molti, solo un punto d'avvio per approfondire quest'argomento, e serva, per tutti, di monito a prender coscienza di quanto - nel corso dei secoli, e più che mai ad Auschwitz - «è bastato animo all'uomo di fare dell'uomo»

1994

Il Museo Civico di Riva del Garda dedica una sezione agli ebrei deportati dal Trentino nella mostra *Tra il Fascio e la Svastica. 28 giugno storie e memoria dal Basso Sarca* (Riva, Museo Civico, 26 giugno- 31 ottobre).

1995

Nella Collana di pubblicazioni del Museo storico in Trento esce, M. L. Crosina, *Le storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento. 1938 - 1945*, Trento 1991.



1995-1996

L' "Assessorato all'istruzione e formazione professionale" della Provincia autonoma di Trento" promuove l'iniziativa di «tenere conferenze sul tema dell'Olocausto, con particolare riguardo alle persecuzioni razziali nel Trentino» presso le scuole della regione. In tutto si è relazionato in 46 classi. 1996 - Viene presentato nella sala consiliare del Casinò di Arco lo sceneggiato radiofonico in tredici puntate (RAI 2, aprile - giugno 1996) *Ogni lacrima versata è più profonda dell'oceano* di Renato Chiesa, commissionato dalla sede di Trento della Rai-Radiotelevisione italiana e liberamente tratto dal libro di M. L. Crosina, *Le storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento. 1938 - 1945*, Trento 1991.



Circolo Culturale «La Palma»
e Amministrazione Comunale di Arco

Anniversario deportazione ad Auschwitz

di

**A. Cassin, Eva Haas,
G. Tedeschi, L. Zelikowski**

Federico Steinhaus,
presidente della Comunità Israelitica di Merano
Maria Luisa Crosina
parleranno rispettivamente sul tema:

*I pregiudizi: razzismo e antisemitismo
Ebrei ad Arco durante il Ventennio*

16 febbraio 1995, ore 20.30
Biblioteca Civica di Arco

Tutto lo cittadinanza è invitata

Gli ebrei in Italia dalle **origini al Settecento**

I primi contatti ufficiali fra ebrei e romani ebbero luogo nel 168 a.C. quando una legazione ufficiale inviata da Giuda Maccabeo giunse a Roma per chiederne l'alleanza contro i Seleucidi. Successivamente, sia per l'intensificarsi dei rapporti tra i due Paesi, sia, più tardi, per la deportazione nella Capitale di ebrei dall'Asia Minore, dalla Siria e dalla Giudea, il numero degli israeliti residenti a Roma crebbe gradualmente, si da dare origine ad una popolosa comunità, capace di una notevole influenza nei Comizi, come ci viene attestato dall'orazione di Cicerone in difesa di L. Valerio Flacco.

L'Italia fu quindi il primo paese europeo dove gli ebrei misero piede, non solo come legati del loro Regno, ma stanziandovisi a guisa di colonia.

Il più grande afflusso comunque lo si ebbe al tempo del trionfo dell'imperatore Tito (70 d.C.), allorché settecento ebrei prigionieri giunsero a Roma: ancor oggi all'interno del forcipe dell'arco dedicatogli da Domiziano, si possono osservare i bassorilievi che riproducono l'ingresso nell'Urbe del tesoro del tempio fra cui spicca la menorah, e cioè il candelabro a sette braccia, e tuttora alcune famiglie romane vantano, esibendola come titolo di indiscussa nobiltà e antichità, la discendenza da quegli antichi prigionieri molti dei quali, per loro fortuna, vennero ben presto affrancati.

E, sempre verso il 70, ma come favorito dell'imperatore, vi pervenne Iosef ben Mattatiah ha Cohen, più noto come Giusep-

pe Flavio, scrittore in lingua greca e autore della *Guerra giudaica* e delle *Antichità giudaiche*, fonti di primaria importanza per la ricostruzione della storia ebraica del I sec. Nell'impero romano gli ebrei godettero dei diritti dei *cives romani*, pur continuando ad esercitare i propri con rituali, divieti e tradizioni ebraiche, così come continuarono, benché soggetti talvolta a tributi e limitazioni, ad usufruire dei privilegi già loro concessi da Caio Giulio Cesare e Augusto.

La religione ebraica fu tollerata (*religio licita*), ma solo se professata da membri della nazione ebraica (cioè etnicamente ebrei); questi, fin dai tempi dell'imperatore Claudio, furono dispensati dall'espone nelle sinagoghe le immagini imperiali.

Nei primi secoli dell'era cristiana gli ebrei della diaspora, che si erano stanziati nei vari paesi del mondo antico, in Italia appaiono concentrati soprattutto a Roma, in Campania, nelle Puglie, in Calabria, Sicilia, Sardegna. Praticavano per lo più la mercatura e l'artigianato; tra di essi vi erano anche piccoli banchieri, qualche artista, e numerosissimi poveri.

Nei secoli successivi vi furono colonie ebraiche un po' dovunque: a Venezia, in Pie-

monte, in Italia meridionale (Calabria, Sicilia, Campania). Durante l'epoca normanna si ebbe una forte fioritura ebraica soprattutto in Calabria e in Sicilia, dopo che da essa erano stati cacciati gli arabi; gli ebrei acquistarono importanza sociale e culturale: poterono aprire scuole e sinagoghe; godettero di consistenti patrimoni e si distinsero nell'arte della produzione e della decorazione di stoffe pregiate, incrementarono i traffici marittimi e determinarono la prosperità e l'espansione di numerosi porti meridionali. Per la propria industrialità, competenza e intraprendenza, l'elemento ebraico fu quindi visto dai normanni come indispensabile per la prosperità economica di tutta la regione.



Augusto imperatore

monte, in Italia meridionale (Calabria, Sicilia, Campania). Durante l'epoca normanna si ebbe una forte fioritura ebraica soprattutto in Calabria e in Sicilia, dopo che da essa erano stati cacciati gli arabi; gli ebrei acquistarono importanza sociale e culturale: poterono aprire scuole e sinagoghe; godettero di consistenti patrimoni e si distinsero nell'arte della produzione e della decorazione di stoffe pregiate, incrementarono i traffici marittimi e determinarono la prosperità e l'espansione di numerosi porti meridionali. Per la propria industrialità, competenza e intraprendenza, l'elemento ebraico fu quindi visto dai normanni come indispensabile per la prosperità economica di tutta la regione.

L'avvento di Federico II

Con l'avvento di Federico II, mediano e l'editto di Melfi (1231) venne concessa agli ebrei parità assoluta con tutti gli altri cittadini ma, sopravvenuti gli Angioini, la loro decadenza nel Meridione iniziò, perché nel sud d'Italia penetrò l'inquisizione. Gli ebrei, anche se indispensabili ai governanti data la loro indiscussa superiorità in campo medico e finanziario, vennero perseguitati anche dal popolino e fatti oggetto di molte restrizioni e pesanti imposte, così che, ben presto, si trovarono costretti a praticare l'usura, avversata dalla Chiesa fino al punto da colpi-



Federico II

Arco di Tito

L'Arco di Tito è il più piccolo ed elegante degli archi che a tutt'oggi possiamo ammirare nel cuore della Roma imperiale. Esso fu costruito nel 71 d.C. per celebrare la vittoria di Tito contro gli ebrei con la relativa conquista della provincia della Giudea.

Quest'arco misura 5,40 metri in altezza e 13,50 in larghezza per una profondità di poco meno di 5 metri ed è composto di un unico fornice al cui interno si possono ammirare due grandi rilievi raffiguranti il trionfo di Tito e dei suoi legionari romani che portarono via le insegne di Gerusalemme vinta e con esse il sacro tempio con l'altare e il candelabro d'oro a sette bracci. La parte esterna del monumento è rivestita di marmo, i piloni della facciata sono in travertino e le quattro colonne frontali riportano i caratteristici capitelli compositi.



re con scomunica chi la praticava. E a questo punto è forse il caso di ricordare che "usura" nel Medioevo non aveva il significato dispregiativo assunto ai nostri giorni, ma significava semplicemente prestare denaro (proprio come attualmente fanno le banche) con un certo tasso d'interesse. Quest'ultimo, da parte ebraica, era senz'altro meno elevato di quello richiesto dai banchieri cristiani.

Ad ogni calamità si imputava agli ebrei di averla provocata: nel 1348, allorché scoppiò la peste nera, al di là delle Alpi li si accusò di aver avvelenato pozzi e cisterne e, conseguentemente, ebbe inizio la persecuzione nei loro confronti. Ciò diede origine ad una cospicua immigrazione di ebrei tedeschi (*ashkenaziti*) nel Nord Italia, che si aggiunsero a quelli già in precedenza stabiliti sia per motivi di commercio che di sicurezza, mentre, contemporaneamente, un'altra corrente di ebrei italiani proveniente dalle regioni centrali della Penisola, si dirigeva verso la stessa zona.

In Spagna e Portogallo, dov'erano stanziate numerose colonie ebraiche, dal 1442 in poi si intensificò contro di esse una persecuzione che ebbe il suo culmine nel 1492 con le conversioni forzate e la definitiva cacciata. Anche questa volta il nostro Paese divenne rifugio per migliaia di ebrei provenienti da quelle terre (*sefarditi*).

Così in Italia vi furono tre gruppi di ebrei: gli ebrei italiani, gli ashkenaziti, i sefarditi. Le crudeli risoluzioni prese in Spagna e Portogallo, ebbero logicamente conseguenze nefaste pure sugli israeliti residenti da ben oltre un millennio in Sicilia e Sardegna, allora possedimenti spagnoli, per i quali venne decretata l'espulsione. In Sicilia essi erano in numero di 40.000, assai ben integrati con la popolazione cristiana che, al momento della partenza forzata dopo quindici secoli di tranquilla convivenza, tributò loro una corale manifestazione di simpatia.



Un particolare del manoscritto "Dresden Sachsenspiegel" (XIV sec.): processo e impiccagione di un ebreo accusato di possedere oggetti rituali cristiani



Ebrei uccisi dai cristiani. Nel 1348 lo scoppio della peste nera, di cui sono incolpati i "nemici dei cristiani", fornisce il pretesto per violente persecuzioni

Dove fiorivano Signorie e Comuni là c'erano ebrei che si dedicavano al prestito ad usura o su pegno, alla pratica della medicina, allo studio delle lettere, all'arte tipografica, al commercio. Assai spesso erano

gli stessi Signori o Comuni che li chiamavano al proprio servizio, sia perché bisognosi di denaro liquido, sia perché attratti dalla loro cultura nei vari campi del sapere. Il periodo di permanenza nello Stato veniva sta-

bilato dalla *condotta* che comprendeva i *capitoli*, un insieme di clausole a cui entrambe le parti erano tenute ad ottemperare. La condotta poteva essere riconfermata o meno, a seconda del volere e delle esigenze del Signore o del Comune.

Un'esistenza precaria

Allorché avveniva lo stanziamento di una comunità, gli ebrei chiedevano tre concessioni per loro indispensabili: un luogo ove potessero riunirsi per pregare secondo il numero legale, un terreno per seppellire i morti, il diritto di macellazione secondo le norme rituali. Il trattamento cui erano sottoposti variava da luogo a luogo, da momento a momento e ciò li esponeva ad un'esistenza precaria, dipendente da mille fattori esterni: l'insorgere di una pestilenza o di una carestia poteva vederli designati come capri espiatori e determinarne, nel migliore dei casi, l'allontanamento; l'ascesa di un nuovo pontefice bastava a mutare



Una camera di tortura dell'Inquisizione in una incisione. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, in Spagna ogni mezzo viene usato per convertire al cristianesimo gli ebrei, chiamati *marranos* (porci, in castigliano)

all'improvviso, in bene o in male, numerose esistenze; la sparizione o la morte di un bimbo poteva tramutarsi in un pretesto per eliminarli anche fisicamente, come di fatto accadde a Trento nel 1475.

Per differenziarsi dai cristiani ed essere immediatamente riconoscibili, gli uomini dovevano portare un cerchio giallo sul petto a sinistra, mentre le donne erano tenute a coprirsi le spalle di un velo dello stesso colore, senza potersi differenziare dalle meretrici per le quali vigeva la medesima disposizione; in molte località venivano costretti ad abitare nel ghetto, non potevano uscire nei tre giorni precedenti la Pasqua, erano loro riservati solo determinati mestieri. Non di rado gli ebrei titolari di banchi avevano più filiali in luoghi diversi, retti da agenti: assai spesso, mediante tale attività, garantivano la vita agli studiosi e ai dotti, consentendo ad essi di dedicarsi interamente allo studio della *Torah*, cioè

della rivelazione divina, e adempiendo così ad un preciso dovere religioso.

Le bolle papali contro di Ebrei

Vi furono anche bolle papali contro gli ebrei. La più rigorosa fu la *Cum nimis absurdum* (1555) di Paolo IV Carafa che limitò di molto la loro vita con numerose imposizioni e divieti. Veniva ad essi preclusa la possibilità di vivere a contatto con la popolazione cristiana, di alloggiare in stabili in vicinanza di chiese o al di fuori del ghetto, di esercitare professioni diverse da quella di trafficanti di stracci, di richiedere più del 12% d'interesse. In questo periodo, ma già nei due anni immediatamente precedenti, vennero bruciati, e non solo nei domini della Chiesa, migliaia di loro libri e soprattutto il *Talmud*, con l'accusa di racchiudere frasi offensive per la religione cristiana.



Paolo IV

barbareschi e tedeschi – vissero sempre in un'oasi tranquilla anche quando, ai Medici, succedettero i Lorena, dedicandosi alle più varie attività e facendo di Livorno una città raffinata ed industriale.

A Trieste gli ebrei, la cui prima presenza risale a molti secoli prima, nel 1697 furono costretti a stabilirsi nel ghetto. Ma il piccolo nucleo, composto allora da meno di un centinaio di persone, nel corso del Settecento aumentò progressivamente (nel 1776 contava più di 400 membri su una popolazione di 10.000 individui), fino a diventare assai consistente quando ad esso, nel 1777, si aggiunsero gli ebrei dei domini veneziani che, a seguito della «ricondotta», erano stati cacciati dai centri privi di ghetto. A tale comunità operosa, intraprendente, e orgogliosissima della propria origine italiana, si unirono poco dopo anche ebrei



I re cattolici Ferdinando II d'Aragona (1452-1516) e Isabella di Castiglia (1451-1504). Firmando l'editto di espulsione del 31 marzo 1492, i re cattolici decretano l'esodo di 200 mila ebrei dalla Spagna e il divieto di permanenza in quel paese che resterà in vigore fino al 1869



Miniatura del Codice Manesse. Si noti nelle due figure a destra, con copricapo giallo d'obbligo, la tipica foggia degli ebrei tedeschi. (Secolo XIV - Biblioteca dell'Università di Heidelberg)

giunti dalle terre dell'Impero e dal Levante, attratti dalle possibilità che offriva il porto franco istituito nel 1719 da Carlo VI. Con l'avvento di Maria Teresa, che concesse uno statuto simile a quello (la Livornina) dato del 1593 da Ferdinando de' Medici agli ebrei di Livorno, la popolazione israelita di

Trieste, riconosciuta come indispensabile per l'espansione commerciale, ricevette sì garanzia di libertà di culto e di convivenza civile, ma non sfuggì all'imposizione di pesanti limitazioni e gabelle. Il suo stato mutò radicalmente quando salì al trono Giuseppe II che, con una serie di illuminati decre-



Marca tipografica di Jacob Marcaria tratto da *Sefer Rav Alfaz*, Riva di Trento, 1558



Ferdinando I de' Medici

ti, la fece uscire dalla segregazione, consentì che i suoi membri accedessero ai più vari mestieri, aperse una scuola elementare ebraica, tolse l'obbligo del famigerato segno.

Nella seconda metà Settecento gli stati italiani retti dall'Austria furono quelli che maggiormente si preoccuparono di equiparare sempre di più gli ebrei con gli altri cittadini: Leopoldo II non solo estese, a tutti quelli Toscani, i privilegi degli ebrei di Livorno, ma consentì loro l'ingresso nei consigli municipali; Giuseppe II, con l'«editto di tolleranza» (1782), tolse sì il segno e il divieto a possedere immobili, soppresse l'Inquisizione, e permise la frequenza delle pubbliche scuole, ma non aperse agli ebrei la completa equiparazione civile.

Negli altri stati, invece, la situazione continuava a rimanere pressoché invariata.

■ M.L.C.



Leopoldo II ed i suoi otto figli ritratti nel cortile di Palazzo Pitti, a Firenze.

Simonino di Trento

Spesso agli ebrei – tra le altre numerose accuse da cui si dovettero, il più delle volte inutilmente, difendere – venne imputato il reato di omicidio rituale, cioè di aver ferito o, addirittura, di aver ucciso un bambino, per procurarsi il sangue che, secondo l'ignoranza popolare, sarebbe stato aggiunto al pane degli azzimi prescritti per le feste di *Pesach*, la Pasqua ebraica. Accusa del tutto fantasiosa e più che assurda, se si tien conto che la religione ebraica vieta l'ingestione della più piccola goccia di sangue, al punto che perfino la carne degli animali usata come alimento, deve esserne del tutto priva.

Già nel 1247 papa Innocenzo IV nella *Constitutio pro Judaeis*, aveva posto come codicillo che nessuno ardisse accusare gli ebrei di servirsi di sangue umano nei loro riti religiosi, aggiungendo poi una frase assai rivelatrice sulle finalità di questa accusa: essa non era altro che uno degli argomenti per depredarli ingiustamente e impossessarsi dei loro beni.

Se nelle altre nazioni d'Europa li si incolpò assai di frequente di questo misfatto e

numerossimi furono, di conseguenza, gli eccidi di massa (*pogrom*), nel nostro Paese – soprattutto per la posizione assunta, e ribadita più volte, dalla Chiesa – le accuse in tal senso furono più rare, ma anche qui non mancarono vittime.

Eppure, sebbene non unico, il fatto di Trento ebbe una risonanza maggiore degli altri, fu il più documentato, il più esaltato dalla pubblicistica dell'epoca, e si ripercosse con pesanti conseguenze su altre comunità ebraiche, italiane e, soprattutto, tedesche.

Allora Trento era una città abitata da una popolazione di lingua italiana e da un consistente gruppo tedesco, spesso in disaccordo tra loro, così che non erano infrequenti, anche cruenti, tra i membri delle due comunità.

Il gruppo tedesco viveva per lo più nel quartiere di S. Pietro e frequentava la chiesa omonima, dove ascoltava i sermoni nella propria lingua e dove le pratiche pie erano svolte dalla confraternita alemanna degli Zappatori. Anche l'ospedale che sorgeva vicino, aveva il compito di assistere viandanti e infermi tedeschi.

Ma a Trento, già da tempo, e proprio accanto ai tedeschi, si erano insediati anche gli ebrei ai quali, in virtù dei privilegi ottenuti dal vescovo Alessandro di Masovia (1424-1443) prima, e dal vescovo Hinderbach (1465-1486) poi, era consentito abitare, commerciare e poter seguire le regole imposte dalla loro religione.

Al tempo dei fatti che ci accingiamo a narrare, viveva qui una piccola comunità d'ebrei per lo più ashkenaziti: erano tre famiglie, una trentina di persone in tutto. Samuele ed Angelo, ebreo italiano, tenevano un banco di pegni, Tobia esercitava la professione di medico e sua moglie Brunetta quella di levatrice; poi vi erano il vecchio Mosè, Mayr, Iov, Isacco, Bona Lazzaro, Israel, Seligman,



Scuola di van Eyck, *La Pasqua degli Ebrei*, originale alla Bibliothèque de l'Arsenal-Paris

Avigdor.

Nei primi mesi del 1475, anno che doveva essere ricordato come uno dei più infausti nella memoria del popolo ebraico, si erano tenuti in Duomo i consueti quaresimali. Il predicatore era stato il francescano Bernardino da Feltre (1439-1494).

Secondo quanto riportato dal Bonelli, il predicatore si era scagliato contro gli ebrei – soprattutto contro Tobia e Brunetta che erano stati additati come

i più pericolosi – e aveva cercato di istigare contro di essi i fedeli.

Poiché qualcuno di questi aveva difeso gli ebrei dissentendo da quanto asserito dal frate, egli si era lasciato andare ad una profezia: prima che fosse trascorsa la Pasqua, si sarebbe avuta una prova sicura della perfidia giudaica.

La sera del 23 marzo – giorno del giovedì santo per i cristiani, seconda festa di *Pesach* per gli ebrei – scomparve il figlio del conciapelli tedesco Andrea Unverdorben, il piccolo Simone, di poco più di due anni. Il popolo attribuì immediatamente quella sparizione agli ebrei. Furono proprio alcuni di essi, la domenica di Pasqua, a recarsi dalle autorità per denunciare il ritrovamento del cadavere del



Il vescovo Alessandro di Masovia



Innocenzo IV

bambino: esso giaceva in un canale del Fossato che scorreva proprio nella cantina di Samuele, già perquisita senza risultato, due giorni prima. Dopo che furono effettuati i primi rilievi sul corpo di Simone, gli ebrei vennero interrogati separatamente, e, poiché i loro resoconti discordavano l'uno dall'altro in qualche dettaglio, si provvide ad incarcerarli tutti (con due lo si era già fatto la sera di giovedì) sotto l'accusa di omicidio rituale.

Il processo

Il 28 marzo ebbe inizio il processo dove, in mancanza di prove, si cercò di estorcere le confessioni mediante tortura. Ripresi gli interrogatori il 21 aprile, essendoci stata nel frattempo una sospensione voluta dal conte del Tirolo, tutti gli accusati, sottoposti alle pene e ai tormenti più atroci e insopportabili, si dichiararono colpevoli, dapprima fornendo versioni diverse, poi rispondendo a domande formulate in modo da prevedere più o meno le stesse risposte. Tra il 21 e il 22 giugno vennero giustiziati otto ebrei (il vecchio Mosè, ottuagenario, era morto in carcere in seguito alle torture, ma nemmeno al suo cadavere venne risparmiato l'oltraggio della ruota); gli altri rimasero imprigionati, mentre i loro ingenti patrimoni e, forse, anche i loro libri, venivano confiscati dal vescovo che, in tutta fretta, approfittando di una serie impressionante di miracoli che il fanatismo popolare attribuiva al bimbo, istituiva il culto del beato Simone.

Vi furono reazioni immediate sia da parte della Chiesa che del doge di Venezia Pietro Mocenigo il quale, temendo che anche nei domini della Serenissima si scatenasse un odio antiebraico, inviò in tutto il territorio veneto una lettera dove si minacciava di comminare pene assai severe per chiunque avesse anche solo molestato i sudditi ebrei. Papa Sisto IV, ordinata il 23 luglio la sospensione del processo, inviò a Trento un commissario pontificio per la disamina dei fatti. Questi, riconosciuto in un certo Johannes Schweizer il vero colpevole, scagionò gli ebrei da ogni accusa, e il 10 ottobre il Pontefice proibì il culto del beato Simone, affidando nello stesso tempo ad una commissione di cardinali, l'indagine su quanto stava accadendo. Ciononostante, il processo fu immediatamente riaperto e si concluse con la condanna a morte di tutti gli imputati. Delle sette donne, tre erano morte in carcere: le quattro rimaste, dopo essere state sottoposte a tortura, furono costrette a convertirsi. Di tutti, solo Brunetta, con una forza d'animo eccezionale, visti i tormenti inumani che aveva dovuto subire, non aveva mai smesso di proclamarsi innocente.



Martirio del piccolo Simone a Trento. Fac-simile della xilografia di Wohlgenuth, nel *Liber Chronicarum mundi*, Nuremberg, 1493

A dare più risonanza ai fatti di Trento, così da diffondere nei paesi di lingua tedesca una nuova valanga di odio antiebraico, concorse anche l'ingresso, per la prima volta in quella città, di un torchio di stampa. Apparteneva al tipografo tedesco Albrecht Kunne, chiamato dall'Hinderbach per pubblicare la narrazione del martirio e della morte del piccolo Simone. Il libriccino infame uscì solo quattro giorni dopo l'arrivo del commissario pontificio. Il testo in lingua tedesca, forse dovuto al vescovo stesso, sicuramente composto nella sua cer-

chia, era corredato da dodici xilografie che illustravano i vari momenti della vicenda.

Le accuse contro Hinderbach

Nel 1477 l'Hinderbach venne accusato dal commissario pontificio di aver condannato gli ebrei per impossessarsi dei loro averi ma, in seguito, una bolla pontificia diede ragione all'operato del vescovo. Così il culto del beato Simone poté essere sempre più incrementato e in numerose chiese dell'Italia settentrionale e centrale fu raffigurata la sua immagine in dipinti, affreschi, sculture.

Il corpo imbalsamato del bimbo, giacente in un'urna nella sagrestia (poi dal vescovo Hinderbach trasformata in sacello) della chiesa di S. Pietro, venne in un primo tempo visitato da persone giunte d'ogni dove, perfino dalla lontana Germania, mentre nelle casse del vescovo piovevano, generose, le offerte dei fedeli. Essendosi però, già alla fine del secolo, ridotti progressivamente i "miracoli", venne fatto oggetto di una venerazione sempre più limitata, così che, nel Cinquecento, non fu quasi più rappresentata la sua immagine.

Nel 1588, comunque, Sisto V ne autorizzò il culto locale: ebbe officio di messa propria, fu nominato patrono minore della dio-



Pietro Mocenigo. LXX Doge di Venezia

cesi e della città di Trento, onorato con preghiere e processioni e ne venne richiesta l'intercessione in occasione di calamità.

Ma rimase un culto quasi esclusivamente circoscritto alla città di Trento.

Come notava nel 1989 Laura Dalprà, passata «*la fase quattrocentesca, "forzata" dalle circostanze e pilotata da alcuni, le immagini del piccolo martire subirono un processo di decantazione*». E ancora osservava che, «*se ci si dovesse basare solo sulle risonanze iconografiche, sembrerebbe che il problema costituito dalla presenza in Trentino di comunità ebrae in numerosi luoghi all'infuori della città di Trento sia stato affrontato in maniera più mite che altrove.*»

Ciò che è stato da me verificato, due anni dopo, ricostruendo la storia della Comunità di Riva del Garda.

Il 28 ottobre 1965 l'allora arcivescovo di Trento Alessandro Maria Gottardi - grazie ai minuziosi studi compiuti sugli atti processuali da padre Eckert dietro preciso incarico della Curia di Trento - poteva informare non solo i fedeli cristiani, ma soprattutto le Comunità ebraiche, che la Congregazione dei Riti aveva abolito il culto del beato Simone di Trento, scagionando così, dopo cinque secoli, i membri dell'infelice comunità di Trento dall'accusa di omicidio rituale.

Per solennizzare quest'evento memorabile la fondazione Sally Mayer di Milano ripubblicò a Gerusalemme un facsimile del *Massa ghe hizzayon* [Vaticinio della valle della Visione] di Binjamin min ha-Anavim, la cui prima edizione era stata stampata, sotto la protezione del cardinale Cristoforo Madruzzo, nel 1560 a Riva di Trento.

Così, se le prime stampe a Trento avevano pubblicato per volere di un vescovo tedesco una condanna del popolo ebreo, cinquecento anni dopo un'opera stampata grazie alla liberalità di un cardinale trentino, avrebbe annunciato la sua, finalmente provata, innocenza.

Ed ora un accenno ad una questione che, nonostante siano trascorsi più di cinque secoli da quei tragici fatti, riveste ancora una notevole importanza ed è stata affrontata solo in un tempo abbastanza recente. Si è sempre fatta cadere la responsabilità dell'annientamento della comunità ebraica

di Trento, da una parte, su Bernardino da Feltre che avrebbe sobillato il popolo, dall'altra, sui "trentini" che avrebbero accusato gli ebrei di omicidio rituale.

Per quanto riguarda Bernardino Tomitano da Feltre, P. Frumenzio Ghetta esclude categoricamente che il francescano sia stato in qualche modo responsabile di quanto accadde e, a sostegno della sua tesi, adduce due prove per lui fondamentali. La prima, è che il nome del predicatore non compare in alcun documento d'archivio relativo alla vicenda; la seconda, che in una predica tenuta a Crema, egli incitò il popolo ad usare giustizia e carità nei confronti degli ebrei. Non ho elementi tali che mi consentano di sostenere o contestare la sua tesi ma, per amor di verità, mi sento di far notare che, fra il 1492 e il '94, la Serenissima Repubblica di Venezia vietò a padre Bernardino di predicare in alcune città del proprio territorio quali



Sisto V

Como, Verona, Brescia e Montagnana, proprio a motivo della sua violenta polemica anti giudaica. Ciò non significa certo che egli abbia istigato la popolazione di Trento ad eliminare gli ebrei, ma può ben essere che le sue prediche abbiano concorso ad infiammare gli animi e a disporli ad un'intolleranza tale, da dar origine poi, per un concorso di circostanze, a quel che sappiamo. E del resto, anche a Riva, nel 1456, vi fu il temporaneo allontanamento di un banchiere ebreo proprio in seguito ai sermoni quaresimali tenuti da un certo frate Bonaventura da Mantova che aveva denunciato i pericoli derivanti dalla presenza ebraica nella società cristiana.

A P. Ghetta spetta il merito di aver individuato la fonte dell'episodio relativo alla profezia di Bernardino - che anch'io ritengo pura invenzione - nel *Fasciculus Chronicarum* di Mariano da Firenze. Quella fonte - egli afferma - ripresa, attraverso il Bonelli da tutti gli autori seguenti, senza che nessuno si preoccupasse di verificarne la veridicità con una seria ricerca d'archivio, attribuiva a Bernardino da Feltre un ruolo che in realtà non ebbe mai. Osserva P. Ghetta: «*Quando Mariano da Firenze scriveva il Fasciculus delle Cronache verso il 1510, erano già diffusi in tutta Europa i libretti a stampa che narravano i fatti tremendi avvenuti a Trento dopo la Pasqua del*

1475. A fra Mariano, dopo aver letto la storia di Simonino, scritta dal Tiberino, non parve vero poter attribuire al suo confratello Bernardino una parte da protagonista in quella vicenda.»

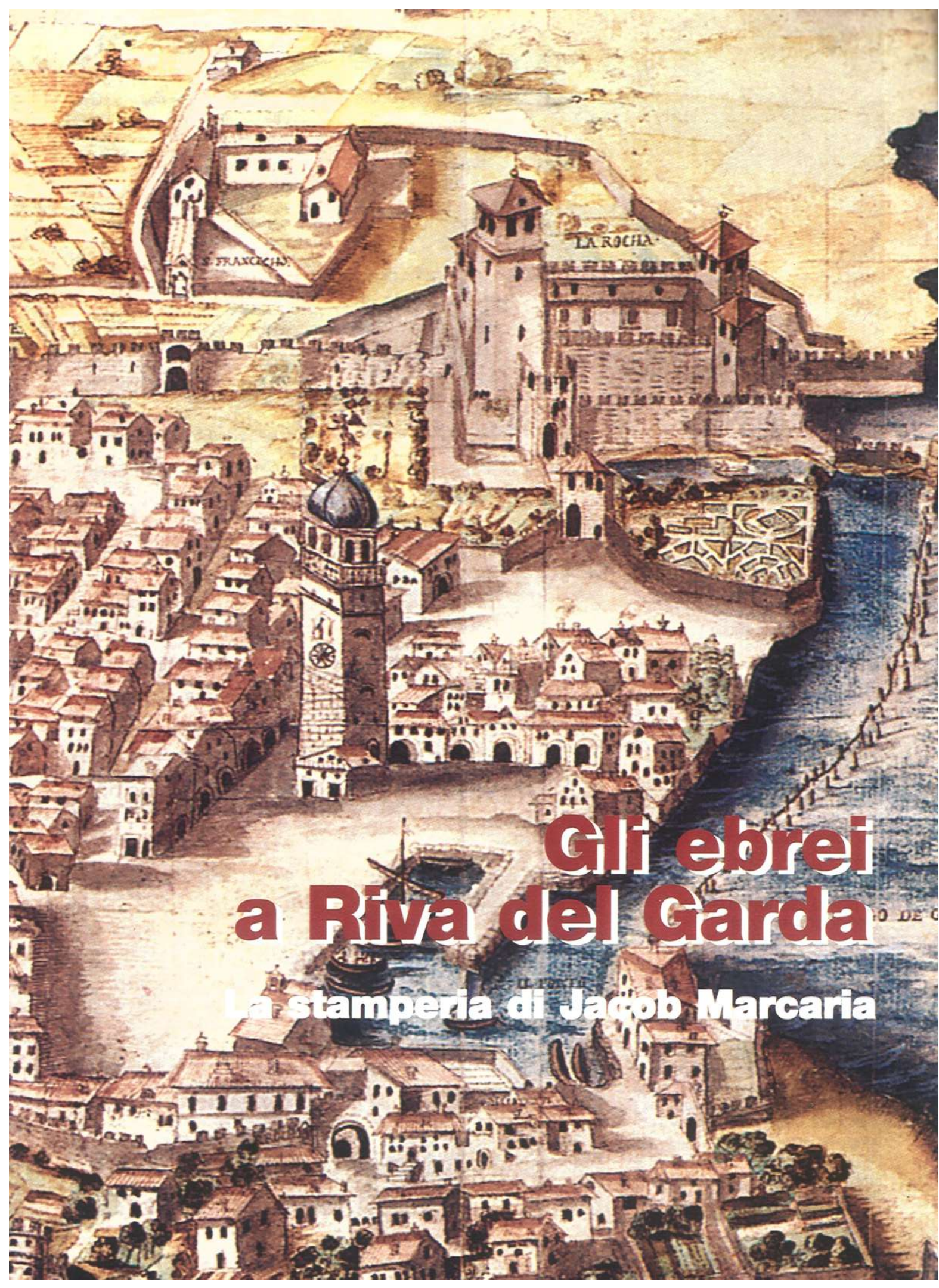
Nessuna ripercussione sulle altre comunità trentina

La responsabilità dell'accusa di omicidio rituale è invece sempre stata genericamente attribuita alla gente "trentina", non solo senza tener conto che il Principato Vescovile non si riduceva alla sola città di Trento, ma anche senza sondare a fondo quali fossero nel Quattrocento le componenti etniche di quest'ultima. Le ricerche di P. Ghetta hanno consentito di definire in quale ambiente "trentino" ebbero inizio le tragiche vicende del 1475, vicende che, come è stato dimostrato da pubblicazioni posteriori, prima fra tutte quella relativa alla Comunità di Riva, oltre a costituire fortunatamente un *unicum* nella storia del Principato, non ebbero nessuna ripercussione negativa sulla vita degli ebrei presenti in altre località. L'eccezionalità di quanto accaduto in quei tragici giorni, avvalorata la tesi dello studioso, tesi, del resto, ripresa e sostenuta, con ulteriori prove, da altri storici: la vicenda di Simonino avrebbe avuto inizio nell'ambiente tedesco che, anche a Trento, aveva conservato le proprie tradizioni, le proprie usanze, la propria lingua e, insieme ad esse, purtroppo, i propri pregiudizi contro gli ebrei, non ultimo quello riguardante l'omicidio rituale. Pregiudizi, del resto, largamente condivisi anche dal vescovo Hinderbach, tedesco per nascita e formazione. Gli ebrei dimoravano nella zona della colonia tedesca, e, quindi, da questa nacquero le prime voci sulla loro colpevolezza; li si dette, alla presunta colpa, il nome di omicidio rituale, un nome ben noto a chi giungeva d'oltralpe. Coloro che furono presenti all'esecuzione capitale di Yov e Mosè, maestro dei fanciulli ebrei, erano tutti, tranne uno, di madrelingua tedesca, così come lo erano i religiosi del convento di S. Lorenzo che accompagnarono i condannati. E mi pare anche sintomatico il fatto - curiosamente, per quanto io sappia, non rilevato né dal Ghetta né da altri - che venne scelta, per conservare il corpo del piccolo Simone, proprio la chiesa della minoranza tedesca.

Scriva Ronnie Po-Chia Hsia: «*Come feudo imperiale, il principato vescovile risentiva [allora] di forti condizionamenti di marca tedesca: basti pensare alle norme che obbligavano la presenza nel capitolo cattedrale di due terzi di canonici tedeschi e di un terzo di canonici italiani*».

Era l'ambiente ideale per il vescovo Hinderbach.

■ M.L.C.



Gli ebrei a Riva del Garda

La stamperia di Jacob Marcaria



di Maria Luisa Crosina

Fino a circa un decennio fa, le uniche prove "tangibili" di una presenza ebraica a Riva del Garda erano costituite da una lapide sepolcrale murata sotto il municipio e da numerosi, preziosissimi libri che portavano impresso il nome di questa città e figuravano nelle più grandi biblioteche di tutto il mondo.

Ma vi erano altre prove, altrettanto tangibili, sebbene più nascoste: erano i documenti d'archivio, che, pazienti, attendevano da secoli chi fosse disposto a decifrarli. Solo tramite lo studio di innumerevoli fonti scritte e stampate è stato possibile ricostruire la storia della comunità ebraica rivana, appurare quali e quante famiglie risiedessero in questa città, dove abitassero, in che rapporti fossero con la popolazione cristiana, che tipo di attività svolgessero. Ed è solo grazie ai documenti, se oggi è possibile indicare le strade e gli edifici di quella che fu la Riva ebraica.

La prima testimonianza. Il periodo veneziano

La prima testimonianza sicura di una presenza di prestatori ebrei in questa città, viene fornita da una pergamena del 1430 stilata a Padova, dove si attesta un risarcimento di 100 ducati d'oro, più gli interessi, all'agente del proprietario di un banco attivo a Riva, da parte del Comune. Dai nomi registrati nell'atto e in base alle ricerche compiute, è stato possibile appurare che quei banchieri erano ebrei italiani, in stretto rapporto con i banchi di Padova e Montagnana. Forse non furono essi i primi a giungere nella località gardesana, in quanto altri deboli indizi potrebbero far supporre che già nel XIII sec. vi fosse qui una presenza ebraica.

È certo però che nella seconda metà del Quattrocento, quando ormai la città era divenuta territorio della Repubblica di Venezia, risiedeva in essa una vera e propria comunità composta da diverse famiglie e già ben organizzata, si da godere del diritto di macellazione secondo le norme rituali, da disporre di un luogo di culto, da fruire di un lembo di terra per la sepoltura.

La sua vita era regolata dai *capitoli*, e cioè – come abbiamo visto – dai patti stretti col Comune che, normalmente, avevano vigore fino al termine della condotta, rinnovabile o meno. Sei mesi prima che questa scadesse, i titolari dei banchi non

potavano più concedere mutui, né dare ad usura, né ricevere pegni, pena la perdita degli stessi a danno di chi li aveva consegnati. I patti prevedevano, tra il resto, che il proprietario del banco pagasse al Comune dodici ducati d'oro all'anno, divisi in due rate, una a Natale e l'altra a Pasqua; che si contribuisse, come ogni altro abitante, alle spese pubbliche; che si desse un risarcimento in denaro per le custodie non fatte.

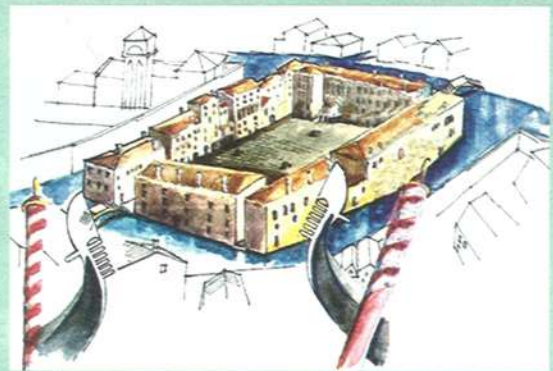
Essendo allora territorio veneto, gli ebrei rivani erano logicamente tenuti a rispettare le leggi della Serenissima. Venezia ebbe spesso un comportamento ambivalente con gli ebrei, ma non li avversò come accadde in altre parti d'Italia; cercò sempre, invece, di garantir sicurezza a quelli presenti nei suoi domini, mediante le lettere ducali, prima, e i *capitoli* per gli ebrei di terraferma, poi (1508).

Secondo tali leggi gli ebrei non potevano possedere beni immobili ed era loro consentito esercitare solo determinate professioni e certi tipi di commercio; gli uomini dovevano essere distinti da un segno e da un berretto giallo, le donne da un velo dello stesso colore.

Mentre però negli altri luoghi questo risultava particolarmente infamante, visto che il velo giallo era appannaggio delle prostitute, a Riva (unico esempio che io conosco) queste ultime si differenziavano nettamente dalle ebre, poiché era loro prescritto di distinguersi con una benda bianca sulla spalla.

Il Ghetto Ebraico di Venezia

A seguito delle leggi emanate dal Governo della Serenissima Repubblica, il 29 marzo 1516 nasceva a Venezia il primo Ghetto d'Europa, una zona cioè dove gli Ebrei dovevano abitare e dalla quale non potevano uscire dal tramonto all'alba. Quest'area era chiusa da cancelli controllati da guardie e tutt'oggi si possono vedere i segni dei cardini di quei portoni.



In quel tempo gli Ebrei avevano il permesso di esercitare solo alcune professioni e quindi erano medici, in quanto erano i più preparati e abili essendo in grado di studiare testi scritti in arabo, prestatori di denaro, perché ai cattolici era vietato dalla loro religione, mercanti e "strazzarioli", cioè venditori di stracci.

Il Ghetto continuò poi ad esistere come tale per oltre due secoli e mezzo, fino a quando cioè nel 1797 Napoleone ed i francesi conquistarono Venezia e finalmente lo aprirono eliminando definitivamente ogni cancello: gli Ebrei furono così liberi di andare a vivere in altre zone della città.

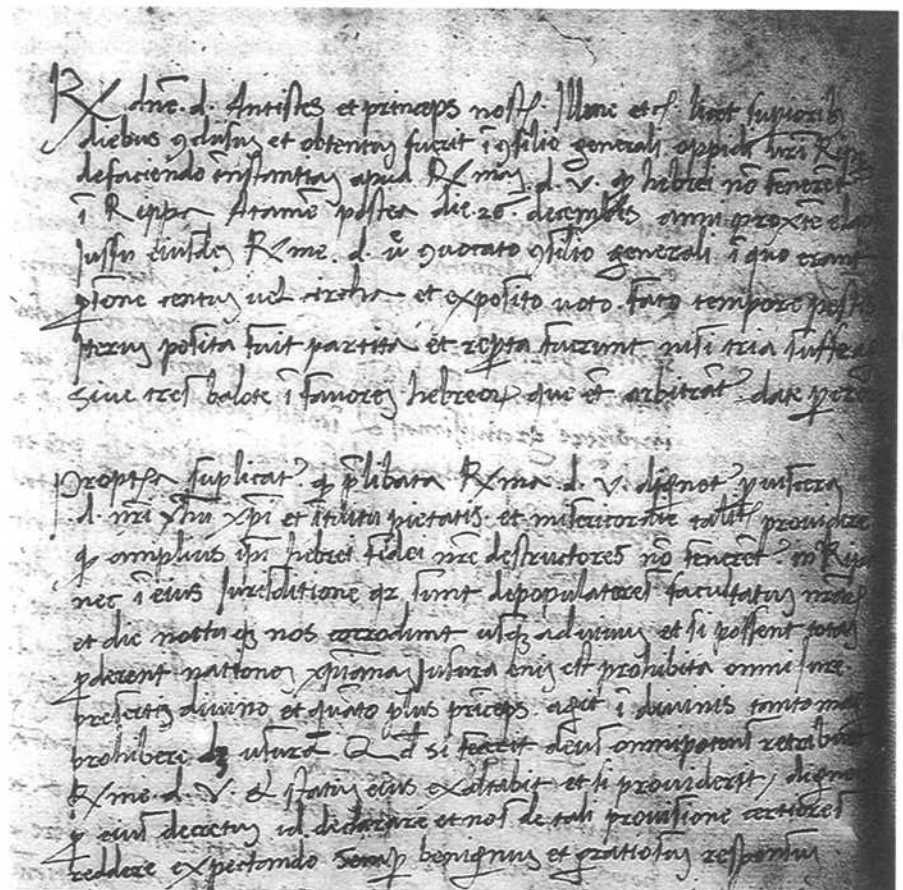
Gli ebrei quivi residenti non vissero mai in segregazione. Abitavano nella zona più ricca e operosa della città, quella adiacente al porto, dove era più facile esercitare l'attività di prestatori e svolgere i propri traffici. Erano soprattutto banchieri, ma senz'altro affiancavano il prestito al piccolo commercio, all'allevamento del bestiame, e all'esercizio delle loro arti, compresa la medicina. Infatti in questo periodo si trova nominato uno *Ioseph phisicus* (Giuseppe medico) «zudio gobo», del quale ci occuperemo tra poco. Tra i banchieri il più ricco e influente sembra essere stato *Iacob quondam Bonaventura* (Giacomo o Giacobbe figlio del fu Bonaventura), citato spessissimo nei documenti e nei capitoli. Quando, nel 1475, ebbe luogo a Trento il processo per l'uccisione di Simonino, nessuna ripercussione immediata si ebbe a Riva: infatti qui, come a Rovereto, gli ebrei potevano contare sulla protezione della Repubblica veneta «dove non si mandano a morte gli innocenti e dove i Cristiani non depredano gli ebrei come a Trento». Non si ha notizia alcuna di manifestazioni di intolleranza in quel periodo; nei documenti rivani non appare mai il nome del piccolo Simone e mai, né in questa città né nel suo territorio, neanche quando, caduta la dominazione veneziana, le subentrò quella vescovile, venne fatta una processione in suo onore, né fu venerata la sua immagine.

Eppure la notizia di quant'era accaduto a Trento avrebbe potuto avere conseguenze assai penose a Riva se essa, a quell'epoca, non fosse stata terra di S. Marco e se la mentalità degli abitanti fosse stata diversa! E non solo perché qui viveva un discreto gruppo di ebrei, ma soprattutto perché fra essi se ne trovavano due, dei quali uno, era in stretto rapporto con gli accusati, l'altro, sarebbe potuto incorrere in accuse terribili.

Negli atti del processo, infatti, compaiono i nomi di *magister Ioseph*, medico, e di *Iacob da Riva*, procuratore degli ebrei incriminati e stretto a loro da vincoli di parentela.

Quando venne estorta ad Angelo la confessione, egli dichiarò che il circoncisore dei suoi figli, il «magister Ioseph che dimora a Riva», conservava il sangue dei bambini cristiani per porlo sul prepuzio dei neonati ebrei al fine di favorire la cicatrizzazione. Senza dubbio si tratta dello *Ioseph phisicus*, cioè lo «zudio gobo», citato più sopra; la stessa persona che, in altri documenti, viene notificata come «*magister Ioseph gobus Hebreus medicus*».

Per quanto riguarda *Iacob da Riva* che presentò un'istanza per perorare la causa dei suoi correligionari e venne giudicato dal



ASCR, Libro giornale 19, 1514-1530, 15 marzo 1514, f. 8v. Lettera a Giorgio di Neldeck in cui si chiede il divieto per gli ebrei di praticare l'usura

commissario pontificio *providus et discretus vir* (uomo saggio e avveduto), è da identificarsi probabilmente con *Iacob fu Bonaventura*, il più importante banchiere della città.

Probabilmente qui, come in altri luoghi, fu il Comune a determinare, o perlomeno a favorire, lo stanziamento di una comunità ebraica. Era fondamentale, infatti, per la vita della popolazione, avere dei prestatori di denaro a cui ricorrere in caso di necessità. E le necessità erano molte, sia per quel che concerneva la vita pubblica, sia per ciò che riguardava la privata. Dai Libri Massariali e dai Libri-Giornale possiamo apprendere infatti che assai spesso gli uomini del Comune ricorsero ai proprietari dei banchi per accendere mutui in occasione di opere pubbliche o di calamità, o per procurarsi somme di denaro per pagare i funzionari, l'arciprete, il fornaio, la carta del notaio. La popolazione, dal canto suo, trovava in essi la possibilità di ottenere moneta in cambio di pegni, fossero essi di valore o meno, fattore questo assai importante.

I rapporti tra ebrei e Comune appaiono contraddistinti costantemente da un dare-avere, e perciò soggetti a fasi alterne. Ora è il Comune che minaccia di vietare il prestito o di non rinnovare la condotta, ora sono i banchieri a minacciare di andarse-

ne. Ma il trovare un accordo era di solito conveniente ad entrambe le parti, e l'attività degli ebrei si dimostrava troppo necessaria, se non indispensabile, per l'economia del territorio, per cui assai rari furono a Riva i pur temporanei provvedimenti di chiusura del banco, inesistenti quelli di allontanamento dalla città.

La vita dei membri della comunità era comunque precaria, sempre dipendente da circostanze imponderabili: bastava che si scatenasse un'epidemia, o che in città giungesse un predicatore troppo zelante, per rendere dubbia la loro permanenza, meno sicura la loro esistenza.

Un momento drammatico gli ebrei di Riva lo vissero nel 1492, anno che vide la nascita del Monte di Pietà.

Furono proprio i francescani a dare il via a queste istituzioni, per fronteggiare l'usura ebraica, e Bernardino da Feltre ne fu uno dei più convinti sostenitori. Il primo Monte in Italia fu quello di Orvieto (1463); poi, mano a mano, moltissimi altri sorsero in tutta la Penisola.

Nati per liberare le classi meno abbienti dall'usura e dall'indigenza, e per limitare al massimo i rapporti tra ebrei e cristiani, i Monti di Pietà si diffusero rapidamente soprattutto a motivo dell'esiguo percento richiesto, ma non riuscirono mai a sostitu-

ire i banchi ebraici che, pur imprestando ad interesse maggiore, non pretendevano attestazioni di conclamata povertà, prestavano anche solo su garanzia scritta, non indagavano sulla provenienza del pegno, concedevano facilmente mutui a chi volesse iniziare un'attività.

Il documento che comprova l'istituzione del Monte di Pietà a Riva porta la data del 7 febbraio ed il suo testo ci tramanda, non solo la soddisfazione con cui tale fondazione fu accolta, ma anche le finalità per cui essa era sorta: quelle di «*extirpar li perfidi zudei e molte strusione e spese*» dalla città.

Poco dopo la sua erezione, l'atteggiamento contro questi ultimi si inasprì notevolmente, anche se non sfociò in episodi di vera e propria intolleranza. Fu deciso che non potessero più praticare l'usura, provvedimento che, come tante altre volte, cadde puntualmente nel vuoto; ma – per la prima e, fortunatamente, ultima volta a Riva – venne stilato un documento ufficiale dichiaratamente antiggiudaico, il cui contenuto sembra riecheggare il tono e gli argomenti

addotti dai predicatori. Gli ebrei vengono in esso visti come deicidi, considerati stirpe demoniaca, e la loro diaspora giudicata come degna punizione per il loro misfatto.

Comunque essi rimasero, anche perché assai presto il Monte di Pietà si dimostrò inadatto al suo scopo, e Venezia rinnovò la condotta.

Nel 1508 la Serenissima concedeva agli ebrei dei suoi domini i "capitoli di terraferma", rendendo così meno precaria la loro condizione. Veniva sancito che essi, nel suo territorio, potessero abitare con le loro famiglie, tenere case ad affitto e svolgere l'attività di prestatori. Era loro concesso di poter assolvere ai loro riti e consuetudini, di non essere costretti a praticare il prestito durante le festività ebraiche, di non portare la berretta gialla mentre erano in viaggio, di prestare denari ad altri ebrei con il percento che fosse parso loro opportuno. Nel caso che fosse scoppiato un incendio o avvenuto un saccheggio, non erano te-

nuti a rimborsare il valore dei pegni, né quello della casa in cui abitavano; avevano il diritto di comprare o tenere un luogo dove seppellire i morti e di acquistare la carne macellata secondo il loro rito allo stesso prezzo di quella destinata ai cristiani. Era loro prescritto di rimanere in casa dal giovedì al sabato santo da una campana all'altra, un modo per preservarli da atti di fanatismo e intolleranza.

Erano concessioni assai importanti che miravano a tutelare gli ebrei da molti soprusi e ingiustizie. Per quelli di Riva tali capitoli ebbero una rilevanza particolare perché – anche dopo il ritiro della Serenissima dalla città (1509) e il ritorno del potere temporale vescovile – essi rimasero in uso per altri centocinquanta anni, subendo ben po-

dalle case e privati dei loro averi più necessari che venivano bruciati, per far venire i *pizigamorti* affinché dessero sepoltura ai cadaveri, per effettuare la pulizia delle case. L'unica soluzione per procurarsi denaro liquido fu quella di ricorrere agli ebrei, come fanno fede i Libri Massariali e i Libri-Giornale relativi a quel periodo.

Da sempre – lo abbiamo ricordato a proposito della peste nera del 1348 – gli ebrei nelle calamità, oltre a patirne, come tutti, gli effetti immediati, ne dovettero subire degli altri peggiori: l'accusa di averle provocate.

Il fatto di essere costretti a ricorrere ad essi come unica possibilità di sopravvivenza, stimolava il risentimento e l'aggressività nei loro confronti, e sicuramente avevano

ancor più presa le parole dei predicatori che additavano nella presenza degli ebrei, la causa scatenante della collera divina contro quelle località dove era loro permesso abitare.

Durante l'infuriare della pestilenza, venne fatto a Riva un duplice voto: quello di erigere una chiesa a S. Rocco e di allontanare gli ebrei dalla città, affinché

non vi potessero più praticare l'usura. Dalle fonti archivistiche non emerge nessuna accusa contro di essi, tranne quella abituale di prestare ad interesse, ma si può supporre che la pestilenza venisse sentita come una punizione per aver consentito loro di trattenerci in città.

Anche questa volta gli ebrei, nonostante le molteplici e reiterate lamentele e richieste degli abitanti di Riva presso il vescovo, rimasero, continuando le loro consuete attività, protetti dai capitoli che avevano ricevuto in eredità da Venezia, ai quali vennero aggiunti altri privilegi dal vescovo Giorgio di Neideck (1486-1514) e dall'imperatore Massimiliano.

Nel 1514 moriva il vescovo Neideck e gli succedeva Bernardo Clesio.

Questi, seguendo l'opera iniziata dai suoi predecessori, volle fare di Trento una città a passo con i tempi, così da permetterle di competere con altri capoluoghi della Penisola. Il Clesio fu soprattutto un principe rinascimentale italiano e, come tale, si cir-



Johanna von Isser (Novacella 1802-1880): «Riva am Gardasee», stampa, proprietà del Museo Ferdinandeum di Innsbruck. Vista della città da ovest: in primo piano la cinta delle mura e gli orti. Il tratto di mura tra la città e il monte delimitava il luogo su cui sorgeva il cimitero ebraico

che modifiche, e non sempre peggiori.

E, del resto, la storia degli ebrei di Riva si svolse, pure in seguito, sulla falsariga di quella degli ebrei veneziani, e non è certamente un caso, che il loro definitivo allontanamento dalla città si sia verificato nello stesso anno in cui anche quelli di Venezia avrebbero subito la stessa sorte, se non fosse stata rinnovata la condotta, sia pure a pesantissime condizioni.

La peste del 1512. Gli ebrei sotto il governo di Bernardo Clesio

Nella primavera del 1512 scoppiò a Riva una terribile pestilenza che infuriò per parecchi mesi, mietendo un gran numero di vittime. La situazione era drammatica, e non solo dal punto di vista igienico-sanitario. Il Comune era privo di mezzi per far fronte alle ingentissime spese che si trovava a sostenere per l'approvvigionamento di cibo, per l'assistenza medica ai malati, per il soccorso da prestare agli abitanti allontanati

condò di artisti, poeti, letterati, filosofi. Fu uno dei vagheggiatori del Concilio che però fu realizzato, solo dopo la sua morte, da Cristoforo Madruzzo.

Ebbe sicuramente rapporti con gli ebrei di Riva, e non solo per dirimerne le vertenze col Comune, ma anche per motivi culturali e materiali. Gli ebrei erano cultori della musica, della filosofia, delle lettere, delle scienze, della medicina, erano espertissimi nell'arte orafa: potevano quindi rispondere in pieno agli interessi e alle aspettative di un Signore rinascimentale; e non è fortuito che là dove esistettero le grandi corti italiane, più fiorenti furono le comunità ebraiche. In più, il principe vescovo aveva continuo bisogno di denaro, sia per le numerose opere pubbliche intraprese, che per mantenere la propria residenza, che per far fronte alle spese della guerra contro i turchi. Riva stessa, pur versando annualmente alle casse vescovili 40 ducati d'oro, ricorse numerose volte a tassazioni straordinarie per inviare sussidi al Signore di Trento.

Non è azzardato supporre che i banchieri ebrei di Riva furono più volte determinanti per risollevere le condizioni finanziarie dello Stato e ne ricevettero in cambio protezione. Pur soggetti ufficialmente a numerose restrizioni (il Clesio riconferma il segno giallo, emana molti decreti contro il prestito usurario), di fatto essi ebbero riconfermati i loro privilegi e poterono vivere abbastanza tranquilli in città, nonostante i molti malcontenti nei loro confronti, continuando a prestare denaro alla borghesia in ascesa, al popolo minuto, e allo stesso Comune che, come sempre, versava in condizioni tutt'altro che floride.

I numerosi ricorsi al vescovo da parte degli abitanti di Riva, affinché questi provvedesse a cacciare gli ebrei dalla città, o almeno vietasse l'usura si da consentire l'adempimento del voto fatto a S. Rocco, non sortirono mai alcun effetto concreto.

Dall'analisi dei documenti emerge che in questo periodo due furono gli atteggiamenti, antitetici fra loro, nei confronti degli ebrei: quello dei cittadini, che - probabilmente anche per paura di nuove calamità dovute alla mancata realizzazione del voto - mirava ad ottenerne l'espulsione o almeno la chiusura dei banchi; quello delle autorità, le quali emanavano severe ordinanze contro il prestito ebraico che poi si guardavano bene dal far rispettare. Del resto tanto il Clesio che le autorità preposte alla comunità rivana, se avevano tutto l'interesse a calmare i cittadini eccitati, avevano però anche quello di non porre troppi limiti all'attività degli ebrei, sia perché essi erano necessari alla cassa vescovile e a quella del Comune, sia perché costituivano una

fonte di reddito cospicua, grazie ai tributi da loro versati alla Camera ecclesiastica.



Tiziano Vecellio. Ritratto di Cristoforo Madruzzo (1542), Museo d'Arte di S. Paolo, Brasile

Il cardinale Cristoforo Madruzzo e la stamperia di Jacob Marcaria

Venuto improvvisamente a morte nel luglio 1539 Bernardo Clesio, gli successe Cristoforo Madruzzo. Nato in una regione che risentiva dell'incontro di due culture, tedesco per lingua materna, italiano per formazione e per scelta, egli fu veramente un principe rinascimentale che coltivò interessi in campo culturale e artistico e conobbe tutte le contraddizioni della propria epoca.

Creato cardinale nel 1542, tre anni dopo indisse il Concilio di Trento per comporre lo scisma protestante e per difendere la dottrina cattolica contro le innovazioni di Lutero e dei suoi seguaci.

Assai rare sono le fonti rinvenute nell'archivio rivano che si riferiscono alla vita degli ebrei sotto la sua giurisdizione, cosicché, se non ci rimanessero prove e testimonianze inconfutabili, ci sfuggirebbe quale sia stata l'importanza di questo principe della Chiesa nella cultura ebraica, e non solo d'Italia.

Da altri documenti, relativi al periodo del suo governatorato a Milano (1556-1557), possiamo però apprendere che egli ebbe numerosi contatti con gli ebrei residenti in

Lombardia, ai quali ricorse assai spesso per far fronte allo spaventoso deficit in cui versava lo Stato. Gli ebrei del Milanese quindi si rivelarono assai utili al Madruzzo e, in cambio di ingenti somme di denaro, poterono contare sulla sua protezione e sulla certezza di poter continuare a svolgere le proprie attività e i propri studi. Egli tolse loro l'infamia del segno e, quando a Cremona si pensò di obbligarli a concorrere alle spese di fortificazione della città, egli si oppose, dichiarando che essi avevano già versato «grossa somma di presente alla regia Camera» e non avevano «sede permanente».

Anche gli ebrei di Riva vennero esentati dal segno; lo si apprende da una loro dichiarazione riportata negli Atti Visitali del 1579, redatti al tempo di Ludovico Madruzzo. Interrogati dai rappresentanti del vescovo, per quale motivo non si distinguessero dai cristiani, essi risposero che a Riva non era consuetudine farlo.

Particolarmente propizie per la comunità ebraica rivana dovettero essere le condizioni di vita al tempo del cardinale Cristoforo, se nel 1553 si verificò a Riva una così grande affluenza di ebrei, da indurre i responsabili del Comune ad inviare a Trento degli oratori per chiedere al principe vescovo di impedire ulteriori arrivi per non danneggiare la popolazione. Evidentemente qui convenivano coloro che, perseguitati in altri luoghi, dove erano fatti oggetto di violenze e subivano gravissime limitazioni sia nella loro vita culturale che economica, cercavano protezione presso un Signore di cui ben conoscevano la disponibilità ad accoglierli.

Nel 1555 venne eletto papa il terribile Giampietro Carafa, già grande inquisitore, ed acerrimo nemico del Madruzzo e degli ebrei. Uno dei primissimi atti del suo pontificato fu quello di emanare la bolla *Cum nimis absurdum* che, come è già stato notato, rendeva oltremodo difficile la vita delle comunità ebraiche.

In seguito egli ordinò la confisca e la distruzione di tutte le copie del *Talmud* presenti in Italia e, di conseguenza, vennero chiuse tutte le scuole dove esso veniva studiato. Ma non a Cremona, perché qui l'Accademia, presieduta da Ioseph Ottolenghi eminente rabbino, venne protetta da Ferrante Gonzaga, prima, e dal Madruzzo, poi. E proprio a Cremona vennero inviate le copie del *Talmud* perché fossero preservate dalla distruzione, e da qui spedite in Germania, Polonia e nelle regioni dell'Europa orientale.

Poi anche in questa città giunse l'Inquisizione: migliaia di copie talmudiche finirono in cenere (1561) e la stamperia del Conti, col quale l'Ottolenghi era in società edi-

toriale, fu chiusa. Un testo, del quale a Cremona si era stampato solo il frontespizio, fu ultimato a Riva dove, nel 1557, aveva iniziato a funzionare la stamperia di Iacob Marcaria e dove, fino al 1561, fu presente Joseph Ottolenghi, in qualità di editore e finanziatore.

Quindi, mentre nel resto d'Italia le opere della tradizione ebraica venivano bruciate sulle pubbliche piazze, questa stamperia, nata grazie all'intesa di tre personalità d'eccezione – il cardinale e principe vescovo Cristoforo Madruzzo, brillante signore del Rinascimento, Joseph Ottolenghi, dotto ed eminente rabbino di Cremona, Iacob Marcaria, medico, talmudista e scrittore – la stamperia di Riva poté salvare gran parte di una cultura che, altrimenti, sarebbe andata irrimediabilmente perduta. La protezione di un cardinale ad una stamperia ebraica, e condotta da ebrei, è stupefacente, se si considera quali furono i provvedimenti varati contro di essi da parte del papa, e si può ben comprendere per quale motivo il nome del cardinale di Trento comparve in una lista di sospetti eretici. Cristoforo Madruzzo non era nuovo, del resto, ad atteggiamenti trasgressivi. Nel 1550 aveva ospitato nella residenza vescovile di Trento un monaco perseguitato per le sue idee eterodosse, e nel 1554, per ben due volte, aveva opposto un fermo rifiuto al preciso ordine dell'imperato-

re di allontanare da Riva la comunità ebraica che vi risiedeva.

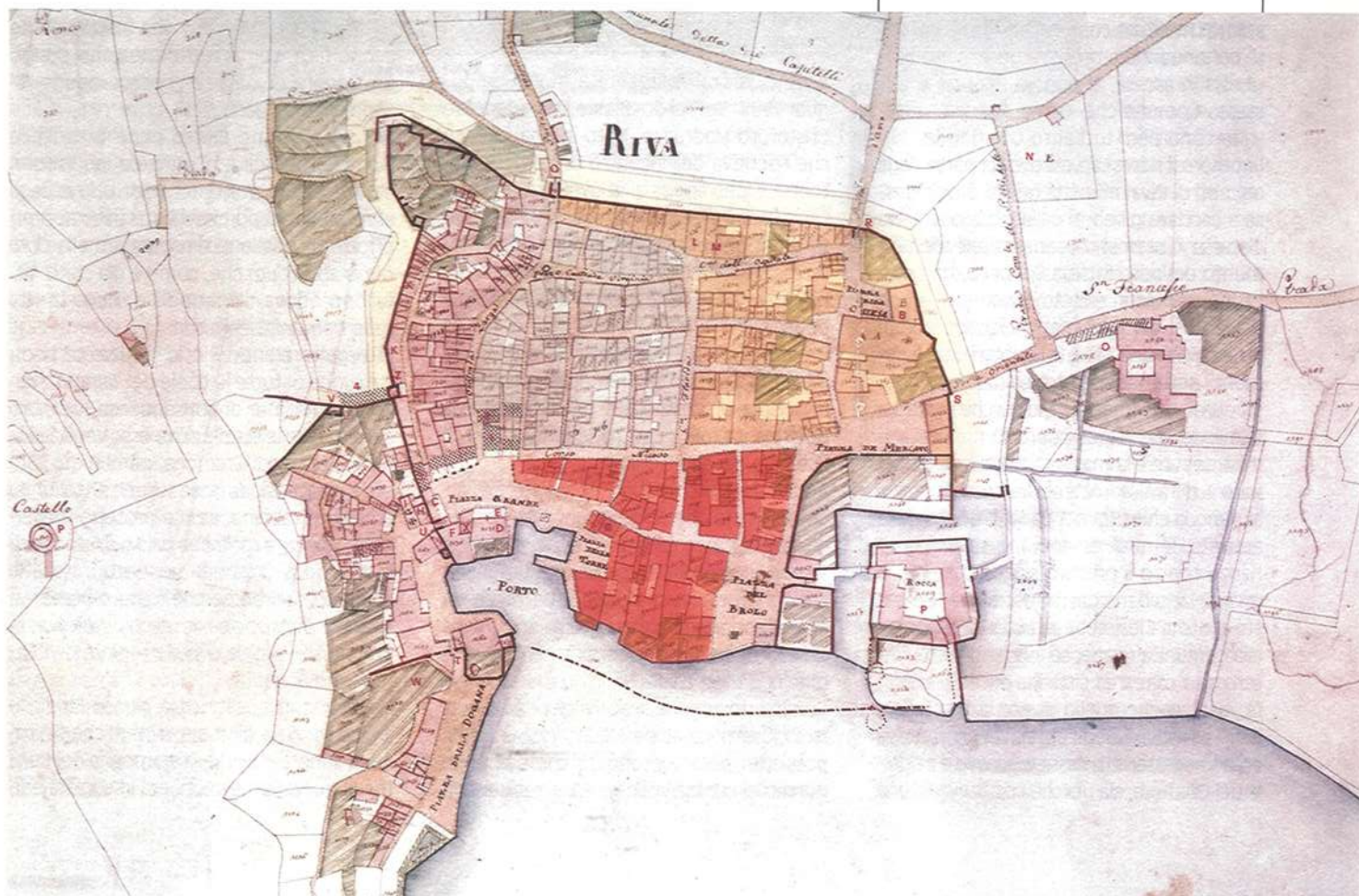
La stamperia trovò sede nella casa di Antonio Broini, esponente di una facoltosa famiglia rivana che, fin dal 1482, appare locataria di ebrei.

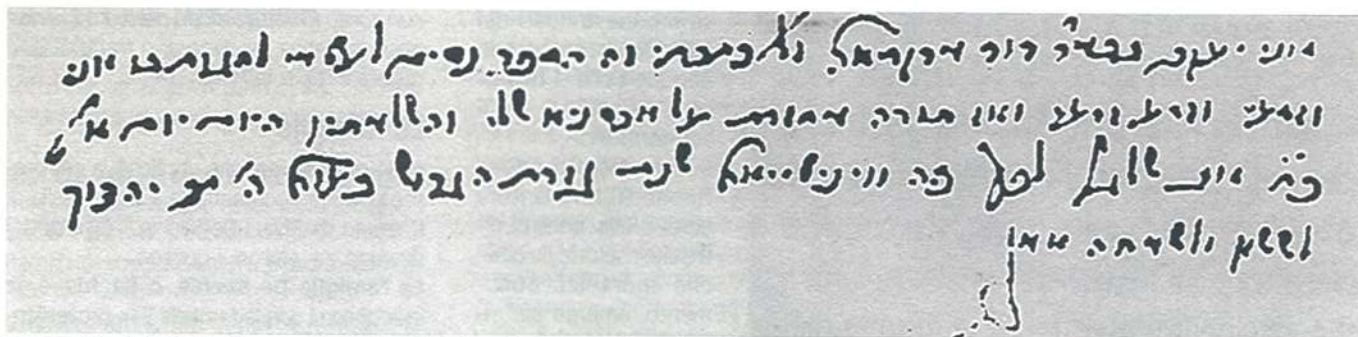
L'«*excellens dominus Iacob phisicus Hebreus*» che compare nei documenti dell'archivio di Riva è, senza dubbio alcuno, da identificarsi col Marcaria il quale prima abitava a Cremona dove faceva parte del *Beth Din*, il tribunale ebraico di cui era presidente l'Ottolenghi. Essendogli stato probabilmente proibito, a conseguenza della bolla papale, di esercitare l'arte medica, si trasferì nel 1557 a Riva, dove si fermò fino al 1574, per continuare la sua attività di studioso, curando le edizioni ebraiche che uscivano dalla sua stamperia, molte delle quali recano la sua prefazione e le sue note. L'Ottolenghi fu, fino al 1561, finanziatore ed editore dei testi, numerosi dei quali vennero da lui corredati con i risultati dei suoi studi. La tipografia stampò una quarantina di opere ebraiche, destinate agli ebrei più colti: compendi talmudici, testi di esegesi biblica, di filosofia, di etica, di mistica, di belle lettere. Furono stampati su carta bianca, tranne qualche rarissimo esemplare su carta azzurra. Tre sole edizioni riportano lo stemma del cardinale, ma il suo nome appare su tutti i frontespizi. La prima di esse, il *Sefer Rav Alfas* III libro di Rav

Alfas), un compendio del Talmud in tre volumi, recava sul frontespizio, al di sotto dello stemma cardinalizio – oltre al nome di Riva e a quello di Antonio Broini, proprietario della casa dove aveva sede la stamperia – la seguente scritta: «*Sotto il regno del gardenal Cristofil Madruz, che la sua gloria sia esaltata.*»

Conclusa la stampa in ebraico, la tipografia continuò a funzionare pubblicando opuscoli latini per il Concilio di Trento, giunto ormai alla sua ultima fase. Di questi uno solo, dedicato a Ludovico Madruzzo, porta il nome di Iacob Marcaria, mentre su gli altri figura soltanto il nome dei committenti, il Bozzola e l'Alciati.

La cartina è stata costruita da Francesca Odorizzi sulla base della Mappa del Comune di Riva del Regno d'Italia (1814): Riva/XIII (ASCR, n. inv. 79/IV), e con riferimento alla cartina allegata al capitolo 2.A. della «*Relazione del Piano del Centro Storico di Riva*», 1978, Fabio Odorizzi e collaboratori. La suddivisione in quadre è stata ricavata dallo studio di M. Brugnani, A. Piccioni condotto presso I.U.A.V., Corso di Restauro Urbano, prof. M. Boriani, dal titolo «*Studio dello sviluppo storico-urbanistico del centro storico di Riva d/G.*», A.A. 1986-87, Tav. n. 5.





Manoscritto del British Museum (Or. M 1139). Autografo di Iacob Marcaria attestante che viveva a Venezia nell'estate 1573

MARCARIA Yaaqov ben David (figlio di David)

Nei documenti egli viene menzionato come Iacob o Iacop; senza dubbio è ravvisabile nel *medicus Hebreus* e nell'*excellens dominus Iacop phisicus Hebreus* che compare in due Libri Massariali rivani. Appartenente ad una famiglia ebrea le cui prime notizie risalgono a Salomone di Angelo, prestatore a Pieve di Sacco tra il 1461 e il 1469 e al figlio di questo, Fais, che il 6 marzo 1495 ottiene il permesso di abitare a Marcaria (Mantova) e tenervi banco, Iacob figlio di Davide di Fais, il 3 nov. 1526 acquista il banco di prestito di Castiglione Mantovano; quindi risiede a Cremona dove è membro del *Beth Din* (tribunale ebraico) presieduto da Ioseph Ottolenghi. Il

Marcaria, medico, studioso di filosofia, talmudista e scrittore, secondo una notizia riportata dallo Shulvass, svolge per un periodo anche la professione di sensale di matrimoni probabilmente in seguito alla proibizione per i medici ebrei di esercitare la loro arte contenuta nella *Cum nimis absurdum* di Paolo IV. Nel 1557 si trasferisce a Riva di Trento dove esisteva da almeno più di un secolo una comunità ebraica, per aprire in questa località, famosa per le sue cartiere, una stamperia, sotto la diretta protezione del cardinale Cristoforo Madruzzo, governatore di Milano tra il 1556 e il 1557 e in stretto contatto con i membri della comunità ebraica del milanese, tra i quali Michele Ottolenghi, fratello di Ioseph. La disponibilità del Porporato verso gli ebrei doveva essere ben nota, se egli viene espressamente menzionato da Josef ha Cohen, cronista a lui contemporaneo.

A Riva il Marcaria è dunque anche conosciuto come medico, ed egli stesso, firmando le prefazioni delle opere da lui stampate, suole definirsi "*ha rofe' we lo' lo*", cioè "medico, ma non di se stesso", forse alludendo ad una sua malattia cronica o forse dando all'espressione un senso ironico-morale. Nel 1562 cessa di stampare in ebraico, ma la sua tipografia continua la propria attività, dando alla luce opere in latino relative all'ultimo periodo del Concilio tridentino, delle quali però una sola reca impresso il nome del Marcaria, mentre le altre riportano i nomi dei committenti, il Bozzola e l'Alciati, fornitori ufficiali dei libri e degli opuscoli durante il Concilio. Il Marcaria non morì, come sostiene qualche autore, a Riva nel 1562, bensì l'ultima testimonianza di sua mano, scritta a Venezia, risale all'estate del 1573: si tratta di una nota ad un codice manoscritto, ora alla British Library. Tutte le opere stampate recano come sede della tipografia "*Riva di Trento*", mentre una sola, del 1558, riporta anche l'esatta ubicazione dell'officina rivana: "*nella casa del sig. Antoni Broin*". Questi apparteneva ad un'antica famiglia assai agiata e in vista nella cittadina, già nel 1482 locatrice di ebrei.

Da Ludovico Madruzzo alla fine della comunità ebraica di Riva

Nel 1567, al cardinale Cristoforo successe il nipote Ludovico che, se non ne continuò la politica liberale nei confronti degli ebrei, non assunse nemmeno, tuttavia, particolari prese di posizione nei loro confronti. Erano però iniziati i tempi della Controriforma, ed un giro di vite indubbiamente ci fu. Nel 1579, come abbiamo già menzionato, durante la visita pastorale che egli, o i suoi delegati, effettuarono a Riva, vennero chiamati gli ebrei e interrogati. Dagli Atti Visitali che registrano minuziosamente domande e risposte, si possono conoscere, almeno in parte, le loro condizioni di vita: la comunità possedeva dei privilegi risalenti al passato e chiedeva che venissero riconfermati; fino a quel momento in essa non vigeva l'uso del segno; i suoi membri non vivevano in prossimità di chiese, non possedevano immobili, non si avvalevano di servitù cristiana. Fu in quell'occasione che venne di nuovo imposto il segno e furono ribadite le numerose limitazioni che erano state introdotte da Paolo IV: divieto di abitare vicino ai cristiani, di lavorare nei giorni festivi cristiani, di avvalersi di nutrici cristiane e, alle loro donne, di allattare bambini cristiani o far allattare da cristiane i propri. In seguito furono aggiunti altri divieti.

Nonostante ciò gli ebrei di Riva godevano ancora della protezione del principe vescovo, non potendo «*essere molestati in alcun modo*» e, alcuni di essi, i Cuzziari, avevano diritto di tenervi banco, su regolare permesso rilasciato dal papa; abitavano sempre nella zona limitrofa al porto. Durante questi anni, dunque, la loro vita appare – se si considera cosa accadeva contro di essi in altre parti d'Italia – abbastanza tranquilla.

Da un processo intentato nel 1600 contro alcuni ebrei accusati di essere usciti dalle loro case di sabato santo, possiamo dedurre che esistevano buoni rapporti di vicinato con i cristiani e che i contatti tra le due comunità erano frequenti.

	Quadra Castelli
	Quadra Medii
	Quadra Ecclesie
	Quadra Lacus
	Orti
	Fossa
	Cinta delle mura
	Palada
A	Chiesa Parrocchiale
B	Canonica
C	Santo Monte o « <i>Palatium Vetus</i> »
D	Palazzo Pretorio
E	« <i>Lodis Magna</i> »
F	Dogana
G	Torre Apponale
H	Macello
I	Chiesa di S. Rocco
L	Chiesa Disciplina
M	Ospedale
N	Chiesa e Cimitero di S. Michele 1)
O	Chiesa e Convento di S. Francesco
P	Rocca
X	Bastione
Q	Porta Montanara o S. Marco
R	Porta S. Michele
S	Porta Brolio
T	Porta del Castello
U	Porta Bruciata o « <i>Porta Burgi Castelli</i> »
X	Casa e fondaco dei barbieri
V	Porta Nova
Z	« <i>Toracius</i> »
K	« <i>Loco dicto alli Pallagi</i> »
Y	« <i>Palatium</i> » o « <i>Dossus Palatii</i> »
	Luoghi della presenza ebraica: botteghe o fondaci
1	Sinagoga: Casa Gardesano nel 1617
2	Casa Riccamboni nel 1611 abitata da Salomone e Mandolina Cuzziari
3	Casa de Lodrone nel 1533 abitata da Jacopinus



Particolare della veduta prospettica di Riva 1609-1611 di pag. 13 in cui è visibile la sinagoga

Rarissimi furono in quegli anni i ricorsi dei cittadini contro la presenza ebraica; pare anzi che il clima di tolleranza nei loro confronti fosse superiore che nel passato, come dimostra l'assenso dato dal Comune alla richiesta di cinque famiglie ivi censite, di poter abitare a Riva (1606).

Nemmeno un susseguirsi di tragiche vicende storiche – un rovinoso passaggio di truppe al tempo della guerra di successione per il ducato di Mantova; una forte recessione economica; una terribile carestia; un seguito di pestilenze, prima fra tutte quella terribile del 1630 – determinarono intolleranze, o lamentele, o accuse nei confronti degli ebrei tanto che, nel periodo compreso tra il 1600 e il 1677, si ebbe contro di essi una sola protesta (1627), e non proveniente dalla popolazione affamata, bensì da una confraternita particolarmente influenzata dalla propaganda contro-riformistica.

Dopo il 1677, invece, l'atmosfera si fece più pesante. Se ne ignora la causa, ma forse essa è da ricercarsi in un clima antiebraico generale, che si ripercosse anche su Riva. Il 20 marzo di quell'anno venne chiesto lo sfratto degli ebrei; undici mesi dopo il vescovo Alberti Poia intimava alle ultime tre famiglie ancora rimaste, di abbandonare non solo la città, ma tutto «il suo temporal dominio», non prima però di aver saldato il debito con l'«ecclesiastica sua Camera». Forse per il loro ricorso, e forse anche grazie all'intervento del podestà Giovanni Antonio Trentini che se ne era preso a cuore il dramma, gli ebrei rimasero.

Nel 1694, però, il 16 dicembre, venne esposto sotto la loggia del Pretorio un proclama del vescovo Alberti, nel quale si vietava agli appartenenti della Nazione ebraica di abitare in qualsiasi località del Principato e

si imponeva l'uso del berretto discriminatorio per quelli che si trovarono a transitare per il suo territorio.

Dopo questo bando vi furono tuttavia ancora ebrei a Riva: questo, oltre che risultare da qualche sporadico documento, emerge dall'intensificarsi delle conversioni. Furono più di cinquanta gli ebrei che chiesero il sussidio spettante ai convertiti poveri, ma il loro numero fu certamente maggiore, visto che molte ricevette non specificano la primitiva fede d'apparte-

nenza.

L'ultima, sicuramente di ebrei, è del 1770. L'ordine di espulsione senza appello venne decretato dal vescovo Pietro Vigilio il 20 novembre del 1776:

«Rivocando tutte le Licenze, e Passaporti a qualsiasi di essa Nazione Ebraica prima d'ora in qualunque maniera concessi, bandisce perpetuamente la medesima Nazione [...] non solo da questa città [Trento] e suo distretto, ma ben anco dalla città di Riva [...] ordinando seriamente che in avvenire al-

con ebreo [...] sotto alcun pretesto [...] non possi, o debba far dimora, o trattenerli in questa città, o in Riva [...].»

Le famiglie

Varie sono le famiglie ebraiche la cui presenza viene documentata a Riva: quella di Cressino da Riva, i De Bachis, i Sacerdoti, i Bassano, gli Alpron, i Cuzzeri.

La famiglia De Bachis, o Bachis, è da identificarsi con la famiglia Bak proveniente da Praga. I De Bachis, alcuni dei quali abitavano anche a Rovereto fino agli inizi del Seicento, sono documentati a Riva dal 1496 fino al XVII sec.

La famiglia Sacerdoti viene attestata in questa città fin dai primi anni del Cinquecento. Salomone, figlio di Bolf, risiedeva a Pavia, ma aveva banco a Riva, Mori e Rovereto; un suo fratello risiedeva a Bolzano.

La famiglia Alpron (originaria da Heillbronn, presso Stoccarda) fu, con la famiglia Cuzzeri, presente almeno per due secoli a Riva. I suoi membri commerciavano stoffe e mercerie in una bottega posta sotto i portici della piazza, e risulta che fossero anche fornitori del Comune. Nel 1606, quando ormai la famiglia si trovava in una situazione economica precaria, soggiornò a Riva il rabbi Iacob ben Elchanan Heilbronn, autore del *Nahalot Yaakov* [L'eredità di Giacobbe], figlio di Elchanan Alpron bar Ja'akov di Padova. Il cognome Alpron era diffuso a Mantova e nel Veneto, ma si trovava anche in Trentino. Ancor oggi in questa regione vi sono famiglie che conservano il cognome "Alpruni".

La famiglia Cuzzeri, benché si ignori da dove provenisse, era sicuramente di origine ashkenazita. Numerose sono le varianti di questo cognome (in Germania: Kussel, Kusser, Kutzer, Kotzi, Kotzer; in Italia: Cusi, Cutti, Cuzzi, Cuzzeri). A Riva esso appare attestato in tre versioni: Cuzzeri, Cuceri, e, sulla lapide ebraica murata sotto la loggia del Pretorio, nella forma corrispondente all'italiano Kutzer o Kuzzer.

I Cuzzeri erano già presenti a Riva nella prima metà del Cinquecento. Nel Seicento risulta che alcuni loro esponenti godevano di una concessione papale per tener banco e potevano contare su privilegi ottenuti dal principe vescovo. Oltre che all'attività di banchieri, essi si dedicavano al commercio di stoffe, sete, lana, tele, piume, mercerie, gioielli, pelli, ferro, olio, vino, sale, mobili, svolgendo numerosi traffici con le valli trentine, il Veronese, il Bresciano, il Vicentino. Nella seconda metà del Seicento, la famiglia si avviava verso un'inesorabile povertà. L'ultimo suo esponente citato nei documenti di Riva è Maggio, vivente nel 1674.



Lapide di Meshullam Cuzzeri, murata sotto la loggia del Pretorio di Riva

La lapide di Meshullam Cuzzi

Sotto la loggia del Pretorio di Riva, murata nella parete, si trova una lapide sepolcrale che reca un'iscrizione in ebraico e, al di sopra di essa, è ancora visibile uno stemma con al centro due pesci sovrapposti e a verso contrario, incorniciati da tralci. Il Baruffaldi sostiene che fu trovata nell'edificio che aveva ospitato la sinagoga.

Questa pietra, che riporta il nome di Meshullam Cuzzi, fin dal secolo scorso ha destato l'interesse dei più insigni ebraisti, quali David Heinrich Müller, David Kaufmann, ed altri.

Il merito di aver pubblicato il testo dell'iscrizione, spetta al Kaufmann (1896). Si tratta di un acrostico che ripete il nome del defunto: MSULM (Meshullam), una forma assai usata nelle epigrafi sepolcrali ebraiche. Ne diamo qui la traduzione italiana:

1 Lo splendore del premio è duplice, il giusto perfino nella sua morte è chiamato vivo.

2 Buon nome ha Meshullam; ecco, il giusto riceve la sua ricompensa sulla terra,

3 e il suo riposo in cielo: la sua anima sia custodita nel fascio della vita.

4 Così dicono al giusto: il ricordo del giusto è in benedizione.

5 Della casata QUZR era Meshullam, il suo merito lo pone con i giusti

6 tutti. Morì il 25 Tammuz 390 secondo il computo minore [= 5 luglio 1630].

Meshullam Cuzzi morì probabilmente a causa della pestilenza del 1630. Il Kaufmann rileva che «sia la foggia della lapide così come l'iscrizione attestano che il defunto si era conquistato stima e considerazione, com'è dimostrato dall'altra indicazione 'della casata Cuzzi'».

Purtroppo di lui nell'archivio rivano non è stata rinvenuta notizia alcuna.

La sinagoga, il macello, il cimitero, le abitazioni

Tre erano le richieste fondamentali, quando gli ebrei si stanziavano in una località: fruire di un luogo di culto, disporre di un terreno dove seppellire i propri morti, vedersi riconosciuto il diritto di macellazione secondo le norme rituali.

Tramite le ricerche d'archivio, qualche intervista, e con il lavoro davvero certosino di Francesca Odorizzi, è stato possibile localizzare edifici e luoghi che furono testimoni, per secoli, della vita della comunità ebraica di Riva.

Come abbiamo già detto, gli ebrei abitavano e svolgevano i loro traffici nella zona più attiva e commerciale di Riva: quella nelle immediate adiacenze del porto che corrisponde oggi a piazza Tre Novembre, piazzetta S. Rocco, via Fiume.

I documenti che hanno permesso la ricostruzione a tavolino della Riva ebraica, consentendo di individuare in molte case ancor oggi esistenti abitazioni e botteghe tenute da ebrei, appartengono per lo più alla fine del Cinquecento e alla prima metà del Seicento, ma si può affermare con una certa sicurezza che la maggior parte di questi edifici vide svolgersi giorno per giorno la vita della comunità fin dal suo primo insediamento a Riva. Questo, in virtù di una consuetudine divenuta diritto, lo *ius chazacà*, il quale prevedeva che, una volta affittata un'abitazione a un ebreo, tale locazione non gli potesse più venir revocata, e addirittura potesse essere trasferita, ipotecata, costituita in dote, lasciata in eredità, data a sua volta in locazione.

Quella che oggi è piazza Tre Novembre, allora si chiamava piazza Granda: dalla parte del lago era delimitata dal Palazzo del Comune, costruito dai Veneziani, affiancato dal Palazzo Vecchio dove, nel 1492, trovò sede il Monte di Pietà. Come oggi, ma meno elevati, l'attorniarono edifici porticati che, a livello della piazza, ospitavano botteghe e fondaci, mentre, nei piani alti, erano case d'abitazione. Qui, nella zona più importante di Riva, quella del potere politico e finanziario, a stretto contatto con i cristiani, vissero e operarono gli ebrei, e qui ebbero il loro luogo di culto.

Il fabbricato che ospitò la *schola* (sinago-



Particolare della predella dell'altare di S. Rocco proprietà del Museo di Riva. Tra gli edifici porticati e quello posto in primo piano è collocata la sinagoga

ga), conservata fino a non molti anni fa, e poi sconsideratamente distrutta, è quello posto all'angolo tra la piazza di Riva e via Fiume. A nord di esso, delimitato da due portoni collocati su lati diversi, corre un piccolo vicolo, attualmente cieco, che ancor oggi viene chiamato il "vicolo degli ebrei". La testimonianza di un cittadino di Riva ancora vivente, il rag. Luigi Hoffer, che abitò in quella casa fino al 1934, ci permette di averne almeno una descrizione parziale. Egli «rammenta che al primo piano vi era una grande stanza col pavimento di abete intarsiato che recava al centro la stella davidica; al secondo piano ricorda delle pesanti porte di noce recanti la raffigurazione di strumenti musicali.»

Scrive l'Odorizzi: «Tra la metà del '500 e il 1611 - gli ebrei possiedono in affitto sei botteghe e cinque fondaci in piazza, di cui due della comunità [...] e «possiamo stabilire con certezza che negli edifici schierati a nord della piazza di Riva in quadra di Mezzo, vi era una consistente presenza di abitazioni, botteghe, fondaci d'ebrei». Di molti di essi sappiamo i nomi, il tipo di commercio che praticavano, la porzione di casa in cui vivevano.

Passando attraverso la Porta Bruciata, si giunge in piazzetta S. Rocco, un altro luogo della presenza ebraica. Qui vi erano il macello che tanta importanza rivestiva per gli ebrei, le abitazioni degli Alpron e dei Cuzzi, questi ultimi proprietari del banco. Esso è stato localizzato dall'Odorizzi nel fabbricato d'angolo tra la piazzetta stessa e il vicolo dell'Usignolo.

Il cimitero ebraico, citato in quattro documenti dell'archivio di Riva, era situato presso la porta Nuova, oggi scomparsa, e occupava un terreno nella fossa della città, dove numerosi erano gli orti. Essa si trovava, in base agli studi dell'Odorizzi, «nella parte occidentale della città, verso il monte Gazzo, sul quale sorge il Bastione».



Isaac Alfasi, *Sefer Rav Alfis*. Riva di Trento, Joseph Ottolenghi, 318 = 1558. Il primo libro della tipografia ebraica stampato a Riva. Si notino le insegne del cardinale Cristoforo Madruzzo

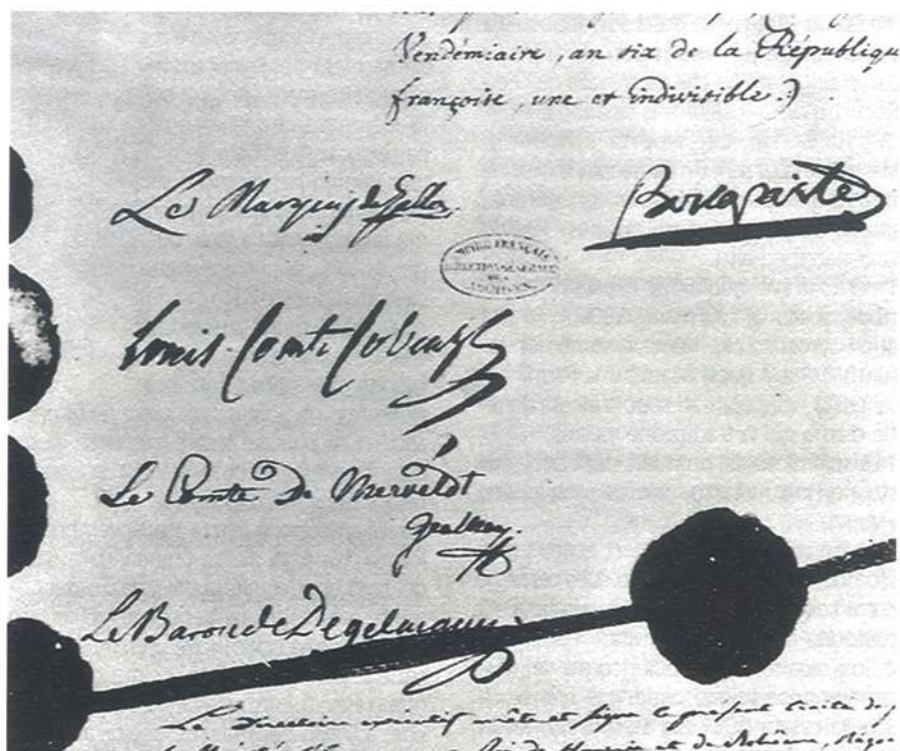
Dalla **rivoluzione** francese alla **vigilia** delle **leggi razziali**

Negli anni della Rivoluzione francese gli ebrei in Italia erano concentrati soprattutto nello Stato della Chiesa, in Toscana, a Parma, Modena, Mantova, nella Repubblica di Venezia e in altri centri minori e, con la Costituzione della Repubblica Cisalpina (1797) e con quella della Repubblica Romana (1798) che garantivano "l'esercizio del culto scelto", molti di essi entrarono nella vita pubblica. Dove giungevano i francesi, là venivano scardinate le porte dei ghetti, ma in molti centri si ebbero tumulti e saccheggi da parte del popolino cristiano e incertezze e paure da parte degli ebrei. Ciononostante numerosi di essi, usciti dalla segregazione, assaporarono per la prima volta la libertà, aprendo botteghe e abitando nel centro commerciale delle città.

Dopo i rovesci militari seguiti al trattato di Campoformio, la situazione si rifece drammatica: bande di facinorosi e fanatici razziarono i ghetti, compirono eccidi. Alcuni centri ebraici (come ad esempio quello di Monte S. Savino in provincia di Arezzo) scomparvero definitivamente.

L'epoca napoleonica aperse sì agli ebrei l'ingresso alle maggiori cariche pubbliche e alle scuole, facilitò il loro accesso alle università, ma anche mirò a farli entrare come "francesi" entro la compagine dello stato, esponendoli così alla rinuncia delle proprie peculiarità religiose. In più il loro commercio venne intralciato da tutta una serie di norme e limitazioni.

Con l'avvento della Restaurazione, però, tutto tornò a mutare: negli Stati Pontifici essi furono nuovamente estromessi dai pubblici impieghi e dalle Università, dovettero rimettere il segno di riconoscimento, le loro botteghe fuori dal ghetto vennero chiuse e, anche se negli altri stati italiani si arrecarono loro danni minori che a Roma, pur tuttavia furono soggetti a restrizioni un po' dovunque, eccetto che nel Ducato di Parma e nel Granducato di Toscana dove essi poterono frequentare scuole pubbliche, addottorarsi presso le università (l'unica laurea ancora loro preclusa era quella in giurisprudenza) e inserirsi attivamente nella vita politica, sociale e culturale.



La pagina conclusiva del trattato di Campoformio, con le firme di Napoleone e dei plenipotenziari austriaci

Durante il periodo risorgimentale gli ebrei parteciparono a tutte le lotte per l'indipendenza, sostenuti nelle rivendicazioni dei loro diritti soprattutto da Mazzini - che morirà a Pisa in casa della famiglia ebrea Nathan, Cattaneo, Massimo e Roberto d'Azeglio, Cavour, Balbo. Grazie al loro appoggio, che riuscì a sciogliere le ultime riserve di re Carlo Alberto, gli ebrei del Regno di Sardegna poterono alla fine legge-

re nello Statuto come «la differenza di culto non formalisse eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari».

Tra i duecento ebrei che accorsero a proteggere la Repubblica Romana, è doveroso almeno ricordare Giacomo Venezian, un medico di Trieste, che morirà combattendo nelle file dei Garibaldini per la difesa del Vascello insieme a Ciro Finzi, già distintosi a Milano contro gli austriaci. Figlio di genitori ebrei fu Daniele Manin, il difensore di Venezia, e israeliti furono pure il segretario particolare, i consiglieri e gli amici più intimi di Cavour.

Dopo il 1870 anche gli ebrei romani furono liberi ed eguali e, da ebrei italiani, divennero italiani ebrei. Da questo momento tutti i cittadini di stirpe israelitica poterono accedere alle Università, alle professioni liberali, alla vita politica, alle carriere pubbliche. Tra i tanti citiamo Luigi Luzzatti, ministro del tesoro, dell'agricoltura e poi primo ministro; il presidente del consiglio



Giuseppe Mazzini



Cesare Lombroso

Sidney Sonnino; Cesare Lombroso studioso di scienze mediche e giuridiche, Graziadio Isaia Ascoli, uno dei più grandi filologi italiani, Pio Foà, anatomo-patologo.

A Trieste, dove gli ebrei avevano avuto una parte di primo piano nella vita economica e sociale della città, essi contribuirono attivamente alla formazione di una cultura italiana cosmopolita; si ricordino a questo proposito Italo Svevo (Ettore Schmitz), nella cui opera si fondono temi ebraici e temi italiani, o Umberto Saba che sviluppa nella sua poesia la vena ebraico-intimista.

E, sempre a Trieste, numerosissimi di loro, e tra questi anche ebrei di origine austro-ungarica che avevano aderito all'irredentismo, passarono quali volontari il confine per arruolarsi nelle file dell'esercito regio, quando si trattò di combattere l'Austria durante la I Guerra Mondiale.

All'avvento del Fascismo, l'atteggiamento degli ebrei non fu diverso da quello di tanti italiani che lo videro come partito dell'ordine, anche se, da parte ebraica, esso, in genere, venne accolto con una certa diffidenza. Né il Fascismo si presentò all'inizio come un movimento antisemita e, sebbene durante i primi anni del suo potere fossero emerse alcune avvisaglie in tal senso, queste ben presto scomparvero, tanto che il giornale ebraico «Israel» poteva permettersi di entrare in aperta polemica con la stampa fascista più accesa. Fin dal 1924, anno del Congresso giovanile ebraico di Livorno, vi fu però chi, tra gli ebrei, prese posizione contro il regime e, tra gli altri, Nello e Carlo Rosselli. Quest'ultimo morirà nel 1936 per mano di sicari fascisti, dopo aver combattuto contro i Franchisti in Spagna.

Dopo il concordato del 1929, in seguito al quale la religione cattolica ridiventò religione di stato, mentre tutti gli altri culti vennero solo "ammessi", l'Italia fu censita: così si crearono anche le liste nominative degli ebrei (1930). Comunque quegli anni furono ancora i migliori per gli ebrei d'Italia; essi risentivano come e non più degli altri della soppressione di molte libertà e il quadro ebraico coincideva con il quadro italiano. Nemmeno le prime elucubrazioni

Dachau, il primo lager

A Dachau nel 1933 fu creato il primo campo di concentramento nazista. Fu l'anno dell'ascesa di Hitler al potere e l'allestimento non fu certo tenuto nascosto. Sul giornale *Muenchner Neueste Nachrichten* del 21 marzo in prima pagina venne riportata la notizia: "Un campo di concentramento per prigionieri politici vicino a Dachau".

Sterminio

Nel periodo hitleriano (1933-1945) un terzo del popolo ebraico venne eliminato.

fasciste sulla "razza" sembravano costituire un pericolo, in quanto sembrava non aver senso il parlare di una razza italiana in un paese che, come il nostro, era il prodotto di un miscuglio di popoli. Perfino i fratelli Rosselli in esilio all'estero, fino al 1933 si opponevano all'idea di un fascismo antisemita ed ebrei impegnati come Carlo Levi e Leone Ginzburg erano convinti che una delle maggiori differenze tra fascismo e nazismo consistesse proprio nel diverso atteggiamento nei riguardi degli ebrei. Ma nel 1937, anno in cui Mussolini rilasciava allo scrittore Emil Ludwig, ebreo tedesco emigrato, un'intervista in cui erano presenti dichiarazioni nettamente antirazzistiche, la stampa riprese i suoi attacchi antisemiti, chiedendo lo scioglimento di tutte le organizzazioni ebraiche e additando nella comunità ebraica italiana l'origine di tutti i mali.

In Italia vivevano allora 40.000 ebrei su una popolazione complessiva di 40 milioni; essi non costituivano un gruppo di potere, neppure dal punto di vista economico. Eccezion fatta per quelli di Roma, in maggioranza poveri e socialmente arretrati, gli italiani ebrei erano per lo più liberi professionisti, commercianti, funzionari statali. Il loro stato sociale non era quindi tale da suscitare invidie, come avveniva in altri paesi europei. Inoltre la campagna antisemita non aveva presa sugli italiani. Questo fece sì che il fascismo attendesse ulteriormente, prima di attuare restrizioni specifiche contro gli ebrei, mentre nel frattempo si preparavano leggi, e si costruivano teorie scientifiche e filosofiche per suffragare le idee razziste.

■ M.L.C.

L'occupazione francese

L'occupazione francese di Venezia durò fino al 18 gennaio 1798, quando cessò per effetto del trattato di Campoformio (sottoscritto a PASSARIANO il 17 ottobre 1797); questo periodo fu segnato da sistematici furti e spoliazioni. Tra il 1798 ed il 18 gennaio 1806



La Villa Manin, a Passariano dove si firmò il trattato

Venezia si trovò ad essere sottomessa all'impero asburgico. Il 19 gennaio 1806, in seguito alla vittoria di Austerlitz, agli austriaci subentrarono ancora una volta i francesi. Il congresso di Vienna (1815) consegnò di nuovo Venezia all'Austria, cui rimase sottoposta, eccetto la breve parentesi di DANIELE MANIN (1848-1849), fino al 1866, anno della sua entrata nel regno d'Italia.

Le leggi razziali del 1938, premesse della "Soluzione Finale"

«Una mattina Gregorio Samsa, destatosi da sogni inquieti, si trovò mutato in un insetto mostruoso».

Con questa citazione dell'inizio della *Metamorfosi* di Franz Kafka, Fausto Coen, giornalista e scrittore ebreo, descrive lo stato d'animo degli ebrei italiani venerdì 11 novembre 1938. Quel giorno, infatti, al-



Una copertina del quindicinale *La difesa della razza*. Questo giornale, una delle numerose pubblicazioni al servizio del regime, era diretto da Telesio Interlandi

lorché sui quotidiani vennero pubblicati i 29 articoli delle leggi razziali, essi, la maggior parte dei quali da due secoli non conosceva più discriminazioni e che, come si è visto, nel 1870 da ebrei italiani erano divenuti tutti italiani ebrei, subirono il trauma più grave e inaspettato che mai avessero avuto nel corso della loro bimillennaria presenza nel nostro Paese: all'improvviso si trovarono appartenenti ad una "razza ebraica" ben distinta da quella degli altri cittadini. All'inverso, i non ebrei cioè coloro i quali, oltre che dai romani, discendevano dagli antichi etruschi, reti, ostrogoti, saraceni, franchi, longobardi e forse nelle cui vene scorreva anche qualche stilla di sangue ebraico, altrettanto all'improvviso, appresero di essere "ariani", cioè "razza pura"; ma gli ebrei con esse si trovarono ad essere "diversi" di fronte alla legge, con minori diritti e maggiori e più umilianti doveri.

I «sogni inquieti» che avevano preceduto il loro doloroso e angoscioso risveglio, dapprima saltuari anche se ricorrenti, si erano intensificati da qualche mese, sebbene

gran parte degli italiani ebrei e non ebrei si fossero ostinati a non ritenerli premonitori: il 14 luglio era uscito sul *Giornale d'Italia* il «Manifesto della Razza» che al punto 9 affermava perentoriamente che *gli ebrei non appartenevano alla razza italiana*. Quel giorno era il 9 di Av, giorno di lutto e di digiuno in memoria della distruzione del Tempio di Gerusalemme. Mai vidi, ricorda Vittorio Tedeschi, «le Sinagoghe più tristi e strabocchevoli».

La difesa della razza di Telesio Interlandi

Il 5 agosto era uscito il primo numero de *La Difesa della Razza*, diretto da Telesio Interlandi, esponente con Farinacci e Preziosi – antesignano quest'ultimo dell'antiebraismo in Italia – dell'ala più antisemita del fascismo. «Genuino filonazista antisemita», lo definirà più tardi Meir Michaelis, professore di Storia italiana all'Università di Gerusalemme.

Il 1 settembre il Consiglio dei Ministri aveva decretato l'espulsione entro sei mesi degli ebrei stranieri e la revoca della cittadinanza italiana di coloro che l'avevano acquisita dopo il 1 gennaio 1919.

Ma il "sogno inquieto" si trasformò in incubo quando, all'indomani, il 2 settembre, veniva inferto il primo, durissimo colpo all'ebraismo italiano con l'allontanamento dalle scuole di ogni ordine e grado, università comprese, di insegnanti ed alunni ebrei; solo a chi era già iscritto all'Università veniva concesso di terminare gli studi. Era questo un provvedimento di una gravità estrema per un popolo quale quello ebraico «che fa dell'istruzione un dovere quasi mistico», come annotava Eucardio Momigliano.

E Dante Lattes, nel suo articolo *Nell'ora della prova* apparso su *«Israele»* una settimana più tardi, scriveva a proposito dei professori e degli scienziati rimossi dalle loro cattedre: «In moltissimi di loro il senso di appartenenza alla razza da cui vennero Mosè o i Profeti, il Cantore dei Salmi od il poeta del Cantico dei Cantici, Gesù e gli Apostoli, od alla religione che prima predicò agli uomini la fede in Dio unico e la morale e l'amore del prossimo, in moltissimi

professori ebrei forse quel duplice senso era morto o sopito» e proseguiva con impeto:

«Ma il senso dell'italianità era ed è in tutti grande e profondo, succhiato non solo alle fonti del cielo e della storia di questa terra, ma col latte della madre, coi canti della culla, colle storie dei nonni e dei babbi, coi ricordi e con le gesta degli eroi, colla lingua che si chiama materna ed è la lingua italiana. Grande, tragico dolore è che si possa mettere in dubbio la realtà di questo sentimento, la grandezza di questo affetto, o che si diminuisca la sincerità dello slancio con cui gli ebrei viventi da secoli in Italia parteciparono, collo spirito e col sangue, come tutti gli altri cittadini, alle vicende di questa terra.»

Lo scritto appassionato e vibrante di Lattes

descrive perfettamente la realtà dell'ebraismo italiano, una realtà così unica rispetto a quella degli altri Paesi europei, che Chaim Weizmann, protagonista del Sionismo e primo presidente dello Stato d'Israele, quando negli anni '30 giunse in Italia, si meravigliò quasi che quivi esistessero ebrei, tanto essi erano integrati col resto della popolazione, si da portarlo a scrivere in seguito: «L'emancipazione in Italia era completa. La comunità era piccola, ma i suoi membri

prendevo parte attiva alla vita italiana e non si distinguevano sotto tutti i riguardi dagli altri concittadini». Egli definiva quello italiano un «Sionismo di lusso», in quanto per gli ebrei italiani non c'era la necessità, che esisteva per altri, di emigrare in Palestina.

Leggi razziali: un fulmine a ciel sereno

Le leggi del '38 colpirono dunque come "un fulmine a ciel sereno" una parte integrante e vitale della popolazione italiana, ma coinvolsero anche numerosi altri cittadini, soprattutto quelli dimoranti nelle città dove vi erano Comunità ebraiche di una certa rilevanza, con gli appartenenti alle quali, essi avevano intrecciato non solo fitti rapporti di amicizia, di collaborazione reciproca improntati alla stima e al rispetto, ma assai spesso anche di parentela, essendo



Chaim Weizmann, primo presidente dello stato d'Israele

Le leggi per la difesa della razza approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

Venerdì, 11 novembre 1938. Titolo a tutta pagina del Corriere della Sera

frequenti in Italia i matrimoni misti.

Ma tali infami leggi (ricalcate su quelle di Norimberga fin dal 1935 vigenti in Germania) infersero anche un duro (e forse il primo) colpo alla popolarità del Duce e rarefecero l'atmosfera di consensi che si era raccolta attorno alla sua persona soprattutto dopo il 1936, e questo sia perché l'equivoco concetto di razza creato in Francia verso la fine dell'*Ancien Régime* per definire la differenza fra la nobiltà e il popolo e sfruttato colà e poi, con motivazioni diverse, in Germania, era del tutto estraneo alla popolazione italiana; sia perché ora lo stesso Mussolini si contraddiceva vistosamente avendo spesso in addietro bollato l'antisemitismo nazista al pari di una "stupidaggine" e avendo più volte proclamato, ed anche nel celebre e più sopra citato colloquio con Emil Ludwig, l'inesistenza di un antisemitismo italiano.

La pedissequa imitazione delle leggi di Hitler verso il quale precedentemente non si era astenuto di dimostrare disprezzo, tolse a Mussolini gran parte della sua popolarità e credibilità, evidenziando palesemente un volto tutto nuovo del fascismo. Vi furono "ariani" iscritti al Partito nazionale fascista che restituirono la tessera proprio per quanto fatto agli ebrei, cui venne interdetto di sposare non ebrei, di prestare servizio militare in pace e in guerra, di lavorare presso Enti statali e parastatali, di frequentare scuole pubbliche e di insegnarvi, di possedere beni immobili superiori ad un certo valore, di avere alle proprie dipendenze personale ariano. Gli israeliti inoltre dovevano essere censiti e dichiarare in ogni documento la loro "razza". Saranno proprio questi censimenti continuamente aggiornati nei singoli comuni, nelle prefetture e questure e all'Ufficio Demografia e Razza presso il Ministero degli Interni ad agevolare considerevolmente, cinque anni più tardi, il folle compito dei nazisti occupanti. A ragione, dunque, Ezio Collotti scrive che «già nella discriminazione operata dai fascisti si pongono le premesse della "soluzione finale"».

Le leggi razziali rivelarono immediatamente non solo la loro artificiosità, ma - data

anche la particolare situazione esistente nel Paese - la loro inevitabile e pericolosa estensione a parte della popolazione non ebrea e misero in risalto quanto il concetto di "razza" fosse estraneo alla mentalità italiana, anche a quella di coloro che erano tenuti ad applicarle. Già nell'ambito del Gran Consiglio si erano levate voci dissenzienti, come ad esempio quella di Italo Balbo che vi si era opposto con tutte le sue forze, adoperandosi, tra il resto, che fosse concessa ai bambini ebrei la frequenza delle scuole e che venisse almeno esteso il concetto di "discriminazione" per meriti verso lo Stato. Gli ebrei, infatti, non solo si trovarono ad essere discriminati nei confronti del resto della popolazione, ma anche fra loro stessi, in quanto, in virtù della "discriminazione" per meriti eccezionali, vi furono in un primo tempo ebrei non soggetti, almeno in teoria, alle leggi razziali.

Modena, il generale ebreo, amico di Battisti

La situazione che si verificò fu paradossale. Alcuni esempi: il generale Modena, intimo amico di Cesare Battisti, al quale era stato usato un trattamento di riguardo date le sue benemeritenze verso la causa italiana, vide tuttavia i propri figli allontanati dalle scuole pubbliche perché ebrei. Con un gesto dignitoso rispedì le proprie onorificenze al re che gliel'aveva personalmente appuntate al petto, il quale neppure rispose alla sua accorata lettera di italiano ed ex combattente offeso nei suoi sentimenti più intimi e sacri.

Oppure si venne a verificare il caso che si apparisse figli di padre "giudeo", di madre "ariana" e "non ebrei" perché battezzati, come avvenne nella famiglia di Alberto Pincherle, più noto come Alberto Moravia. Altre assurdità si ebbero nell'esecuzione delle leggi razziali, come quella denunciata dal celebre psico-analista Cesare Musatti che, essendo figlio di matrimonio misto ma non battezzato, e quindi considerato ebreo, venne scartato sì dall'Università, ma fu promosso capitano d'una batteria, mentre, per legge il servizio militare avrebbe dovuto essergli precluso. E gli esempi potrebbero continuare.

Le leggi razziali ebbero anche altri risvolti:

fecero riscoprire in molti casi agli ebrei italiani le proprie origini e la comune appartenenza al popolo d'Israele e resero coscienti gli altri italiani, con implicazioni diverse e spesso opposte, dell'esistenza di una minoranza ebraica.

Primo Levi, ne *Il sistema periodico*, ricordando il suo modo di essere prima delle leggi razziali scrive: «Non mi era importato molto di essere ebreo; dentro di me e nei contatti con gli amici cristiani avevo sempre considerato la mia origine come

un fatto pressoché trascurabile ma curioso, una piccola anomalia allegra, come chi abbia il naso storto o le lentiggini... un ebreo è uno che a Natale non fa l'albero, che non dovrebbe mangiare il salame ma lo mangia lo stesso, che ha imparato un po' d'ebraico a tredici anni ma poi l'ha dimenticato...»

Poi, dunque, fu diverso, e furono proprio le scuole ebraiche sorte per supplire a quelle pubbliche negate agli ebrei, a far scoprire ai giovani l'ebraismo e ad avviarli ad un impegno antifascista, oltre naturalmente a garantire loro un'ottima preparazione culturale.

Le contraddizioni fasciste

Non tutti gli ebrei italiani però attesero l'evolversi degli eventi: una parte di essi prese la via dell'esilio volontario ed emigrò soprattutto verso gli Stati Uniti e l'America del Sud, così come avevano fatto, scegliendo spesso come loro meta l'Italia, fin dal '33 gli ebrei tedeschi e, dopo il marzo del '38, quelli austriaci. Gli espatri iniziarono



Primo Levi



Alberto Pincherle, alias Alberto Moravia

no alla fine del '38 e si intensificarono nel '39, fra le mille difficoltà di ottenere i passaporti e i visti d'ingresso e il timore della chiusura totale delle frontiere.

E, mentre parte degli ebrei italiani abbandonava il proprio Paese che li aveva traditi, altri ebrei vi giungevano e vi venivano accolti. Per un emigrato dall'Italia dieci vi entrarono, forse inconsciamente ripercorrendo la stessa strada solcata dai loro antichi padri allorché, perseguitati nei paesi nordici, cercarono e trovarono salvezza nel nostro.

Mentre infatti il fascismo promulgava e applicava le leggi razziali contro gli ebrei italiani, lo stesso favoriva ancora l'afflusso di quelli profughi dalla Germania e dall'Austria, e perfino, quando la Svizzera e le altre democrazie negarono loro l'ingresso, lo Stato fascista, con una delle sue vistose e non infrequenti contraddizioni in materia ebraica, offerse loro, se non una porta aperta, almeno uno spiraglio di salvezza. Gli ebrei italiani rimasti, comunque, passata la prima bufera, resistettero e si ingegnarono a sopravvivere e a condurre un'esistenza abbastanza normale nonostante tutte le restrizioni e le umiliazioni successive, a volte prese per iniziativa delle autorità locali: vennero ridotte le attivi-

del Portico d'Ottavia fu una tragedia, ma anche tutto il commercio, incluso quello per uso industriale, ne fu sconvolto a un punto tale da costringere il prefetto di Roma a rivolgersi nel 1942 alla Direzione Demografia e Razza. Egli scriveva: «Attualmente esercitano in Roma soltanto i cenciaiuoli e bottegai ariani, i quali sono degli improvvisati e quindi dei mestieranti privi dell'esperienza non comune che tale lavoro richiede» e proseguiva: «L'inframmettenza di speculatori e ricettatori che con gli ebrei non era necessaria, fa raggiungere ai rifiuti domestici prezzi iperbolici al punto che le fabbriche cominciano a rifiutare l'acquisto». Per ovviare a questa situazione si giunse perfino a prospettare la mobilitazione civile dei cenciaiuoli ebrei perché tornassero a svolgere quel mestiere che per legge era loro interdetto.

Allorché l'Italia il 10 giugno 1940 entrò in guerra e decretò celermente l'internamento degli ebrei stranieri e di quelli sospetti di antifascismo nei campi di concentramento italiani che in verità, pur essendo quasi sempre situati in località malsane, nulla ebbero in comune con quelli nazisti, gran parte degli ebrei italiani continuò l'esistenza di prima.

Ed anche in questo periodo così infausto,

preludio di quello ancor più tragico del 1943, il Governo fascista trovò modo di mostrare una volta in più, la sua opportunistica incoerenza nei riguardi degli ebrei italiani, evidenziando palesemente nel contempo quanto la loro competenza fosse necessaria al Paese, così come da parte ebraica venne palesemente dimostrato come, nonostante il trattamento ricevuto, ci si sapesse mettere a servizio della propria Patria, e non già del fascismo. Due esempi per tutti: il generale Umberto Pugliese era stato estromesso dalla Marina in seguito alle leggi razziali; quando nel Golfo di Taranto la Marina inglese colpì tre navi, egli venne ritenuto l'unico in grado di effettuarne il recupero. Accettò, e, come onorario, chiese «il biglietto ferroviario di andata e ritorno e l'autorizzazione a indossare la divisa militare».

Nel 1942, essendovi la necessità di progettare un nuovo tipo di sommergibile, ci si rivolse all'ingegner Cesare Sacerdoti che, «pur avendo avuto in passato molte delusioni», accettò.

Ma, con l'entrata in guerra a fianco della Germania, il Governo fascista dimostrò pure che, a differenza del suo nefasto e funesto alleato, la sua politica razziale dura, ingiusta, inumana, indegna, mai aveva avuto l'intenzione di volgere al genocidio.

Mentre infatti in Italia gli ebrei venivano precettati per eseguire lavori "d'interesse nazionale", le nostre truppe di occupazione in Francia, in Grecia, in Jugoslavia, difesero gli ebrei locali dalle razzie tedesche e riuscirono a salvare migliaia di vite.

8 settembre '43, incombe la tragedia

Ma dopo l'8 settembre 1943, quando Mussolini fu rovesciato e Badoglio annunciò l'armistizio, si ebbe la conclusione più tragica che si potesse immaginare. L'esercito italiano si dissolse: una parte fu massacrata dai nazisti (Cefalonia), un'altra deportata in Germania, un'altra riuscì a nascondersi, un'altra ancora costituì i primi nuclei di resistenza contro i tedeschi e i fascisti della Repubblica di Salò. Le truppe tedesche occuparono l'Italia e cominciò la caccia all'ebreo: vi furono dapprima rastrellamenti (Lago Maggiore, Valle d'Aosta). Alcuni ebrei riuscirono a fuggire in Svizzera varcando il confine, aiutati dalla popolazione. Altri furono respinti dalle sue frontiere, allorché la Svizzera cedette alle crescenti pressioni germaniche.

Per gli ebrei italiani, entrati nel progetto tedesco della soluzione finale, iniziava il martirio. I primi furono gli ebrei di Merano, poi quelli di Trieste. Per essi fu scelto il giorno di Yom Kippur, la loro festività più solenne, quella dell'espiazione e del perdo-



Lo stemma ufficiale della Repubblica sociale italiana

tà di medici che non poterono più curare pazienti "ariani", di avvocati, di veterinari, giornalisti; vi fu il divieto di possedere apparecchi radio, di figurare negli elenchi telefonici, perfino di apparire, dopo morti, in necrologi; di bagnarsi in mare per non contaminare l'acqua, di entrare in locali pubblici, di frequentare biblioteche.

Tali restrizioni imposte agli italiani di "razza ebraica" ebbero anche un notevole contraccolpo non solo emotivo, ma anche pra-

tico, sul resto della popolazione: chi volle non rinunciare al proprio medico di famiglia ebreo dovette farlo clandestinamente, chi volle farsi assistere da un famoso avvocato israelita, poté farlo solo a patto di trovare un prestanome e così via.

Anche qualche settore economico entrò in crisi: emblematico il caso legato alla compravendita degli stracci allorché quest'attività, tradizionalmente esercitata dagli ebrei, venne loro interdetta. Per gli israeliti

no. E poi fu la volta degli ebrei romani, quelli che da più di 2000 anni erano presenti in Italia.

50 chili d'oro per un'illusione

Il 26 settembre 1943 a Roma, Herbert Kappler, maggiore delle SS e comandante dell'*Aussenstelle* romana, convocò nel tardo pomeriggio a Villa Wolkonski, sede dell'Ambasciata, Dante Almansi, Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane, e Ugo Foà, Presidente della Comunità Israelitica di Roma, e pretese, per scongiurare la deportazione di 200 ebrei romani, la consegna, entro 36 ore, di 50 chili d'oro. Probabilmente la richiesta avvenne per iniziativa di Kappler, perché non esiste alcun documento del suo Ufficio centrale in tal senso. Kappler in seguito si giustificò affermando che, in tale modo, tendeva ad evitare la deportazione degli ebrei romani, ma la dinamica del ricatto trova precedenti a Tunisi, allorché, nel 1942 e nel 1943, vennero poste due consistenti taglie sugli ebrei colà residenti ed altre, esorbitanti, vennero poste su piccole e povere Comunità. Del resto l'imposizione di taglie era pienamente rispondente al progetto nazista di impadronirsi dei beni degli ebrei prima di annientare le loro vite.

I due presidenti, dopo il colloquio, si rivolsero alle autorità italiane, cioè a quelle fasciste, che, per aiutarli in qualche modo,



Il nazista Kappler. Gli ebrei romani. Un losco ricatto...

L'ORO DI ROMA

Drammatico (Italia 1961)
b/n 115'

REGIA
Carlo Lizzani

INTERPRETI
Anna Maria Ferrero
Jean Sorel
Gerard Blain
Andrea Checchi
Paola Borboni

Siamo nel settembre 1943. La guerra semina l'orrore. Morte. Distruzione. Sembra che la popolazione sia trascinata in un lungo incubo senza fine. E mentre il nazismo lascia i segni evidenti del suo passaggio, gli ebrei romani combattono per sopravvivere. Per uscire da quell'orrore Kappler impone loro un gravoso riscatto. Devono raccogliere 50 chili d'oro, per evitare la deportazione nei campi di prigionia in Germania. Ma è solo un tranello. Le persecuzioni, feroci e continue, proseguono.

Si tratta di una ricostruzione storica, di un fatto realmente accaduto. Tragico episodio che nella pellicola risulta abbastanza romanzato.

permisero per alcune ore l'acquisto dell'oro che precedentemente era stato vietato per tutti. Così, grazie anche all'aiuto della popolazione cristiana e senza bisogno di approfittare della disponibilità della Santa Sede a fornire l'oro richiesto senza pretendere la restituzione, al posto dei 50 Kg d'oro richiesti, se ne raccolsero 80. I 30 Kg eccedenti vennero nascosti e dopo la guerra costituirono la prima offerta degli ebrei

romani per il nascente Stato d'Israele. Il giorno dopo la consegna, il 29 settembre, i tedeschi fecero irruzione nei locali della Comunità di Roma e vi asportarono tutto ciò che vi trovarono: verbali, elenchi, il denaro contenuto nella cassaforte. Il 13 ottobre la biblioteca della Comunità ebraica e quella del Collegio rabbinico vennero depredate dei loro antichi, preziosi libri che si aggiunsero agli altri razziati in varie città e depositati presso un istituto di Francoforte.

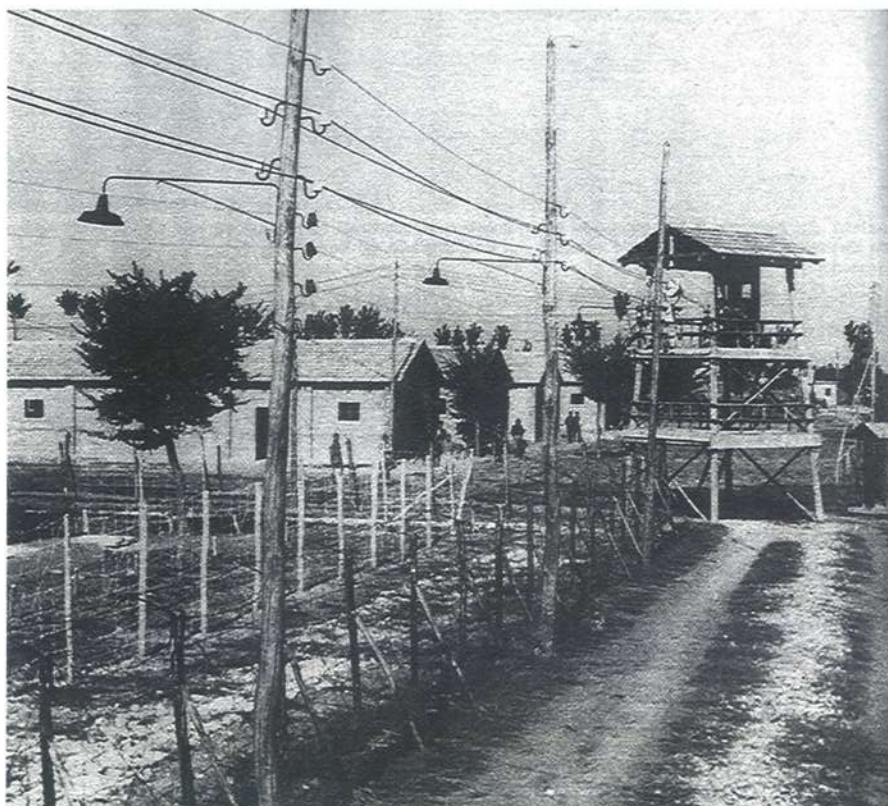
La deportazione degli Ebrei romani

Il mattino del 16 ottobre alle 5.30 i nazisti circondarono nel più assoluto silenzio il ghetto e vi irruperono improvvisamente, non risparmiando nessuno e trascinando nei camion intere famiglie. In tutto, come riferì Kappler nel suo rapporto ufficiale, «1007 giudei». L'operazione, attuata da un totale di 365 uomini, terminò solo alle 14 del giorno successivo dopo che vennero rastrellati, uno per uno, i vari quartieri dove dimoravano ebrei, invano difesi dalla popolazione.

Dal rapporto Kappler: «Comportamento della popolazione italiana chiaramente di resistenza passiva che in gran numero dei casi si è mutata in prestazioni di aiuto attivo».

Gli arrestati furono 1259: vennero condotti nel Collegio Militare italiano di via della Lungara; ne furono rilasciati 237, perché non ebrei, o misti, o perché appartenenti a Stati stranieri neutrali. Ne rimasero 1022 che immediatamente vennero avviati ad Auschwitz.

Il convoglio, partito da Roma il 18 ottobre, giunse a Birkenau la notte del 22, rimanen-



Il campo di concentramento per prigionieri di guerra a Fossoli di Carpi (Modena). Qui vengono raccolti per 11 mesi, prima di essere inviati nei campi di sterminio della Germania e della Polonia, molti degli ebrei italiani e stranieri rastrellati in tutto il paese



Posto di blocco a Bolzano durante l'occupazione nazista. Da Bolzano-Gries vengono organizzati due convogli ferroviari carichi di ebrei: il primo destinato ad Auschwitz con 150 deportati, il secondo diretto a Flossenburg e a Ravensbruck con almeno 80 deportati

do sigillato fino all'alba del giorno dopo col suo tragico carico composto anche di 244 bambini (il più piccolo era nato il giorno prima della partenza, nel Collegio Militare) e di 188 anziani, la più vecchia dei quali contava 90 anni. I deportati erano in preda alla fame, alla sete, alla sporcizia. Immediatamente almeno 839 persone vennero avviate al gas, una percentuale più alta del consueto, in quanto in quei giorni ad Auschwitz imperversava un'epidemia di tifo e non si volevano aumentare i rischi di contagio. Solo 17 fecero ritorno in Patria. E questo fu solo l'inizio della tragedia: mentre a Sud gli alleati avanzavano e liberavano gli ebrei stranieri internati nei campi di concentramento italiani, nelle zone occupate dai tedeschi si compiva il destino di altri ebrei: soggetti alle deportazioni, a stragi, a tradimenti, a rappresaglie come

quella delle Fosse Ardeatine dove insieme, cattolici e ebrei, furono oggetto della rabbia germanica.

Di 6.746 Ebrei italiani, 5916 morirono nei campi di concentramento

Retate furono compiute in tutte le città italiane dove risiedevano ebrei fino ai primi mesi del 1945. Carceri temporanee divennero San Vittore, il campo di Fossoli, il campo di Gries presso Bolzano e numerosi altri; di qui gli ebrei venivano deportati nei lager in Austria, Germania, Polonia: Auschwitz, Bergen Belsen, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbruck e moltissimi altri. In essi, fra sevizie e torture d'ogni genere, si compì l'olocausto (*Shoà*) di 6 milioni di ebrei; 6.746 furono gli arrestati in Italia, 5.916 dei quali non fecero più ritorno.

Trieste, la Risiera di San Saba

Un cenno a parte merita la Risiera di San Saba a Trieste, un ex stabilimento per la pilatura del riso che, adattato alle esigenze dei nazisti, divenne l'unico forno crematorio esistente in Italia. Trieste era allora il capoluogo della cosiddetta Zona di Operazione Litorale Adriatico, direttamente amministrato dal Commissario civile Rainer e dal capo della polizia Odilo Globocnik, uno dei più sanguinari servitori del Terzo Reich. La Risiera dall'ottobre 1943 fino all'aprile 1945 (allorché il forno e la ciminiera nella notte del 28-29 aprile vennero fatti saltare dai nazisti per eliminare le prove dei loro assassinii), accolse ebrei, prigionieri politici, partigiani: fu prigioniero, campo di

smistamento per le deportazioni in Germania, deposito dei beni razziati, luogo di tortura e di morte.

Il forno fu costruito nell'aprile del 1944: esso inghiottì almeno 4-5.000 persone, ma forse furono molte di più, visto che negli ultimi due mesi fu in funzione quasi continuamente ed aveva una capacità di incenerimento di 50-70 corpi al giorno.

Attraverso la Risiera passarono come minimo 20.000 persone.

Il 15 aprile 1965 fu proclamata "monumento nazionale" e nel 1976 iniziò il processo contro i responsabili delle atrocità in essa perpetrate.

la Chiesa...

È doveroso a questo punto almeno accennare al comportamento della Chiesa nei confronti delle persecuzioni razziali. Se è vero che ufficialmente non vi furono prese di posizione decise, è però altrettanto vero che se una grande percentuale di ebrei italiani riuscirono a sopravvivere, fu grazie all'ospitalità e protezione loro concessa in conventi e monasteri dietro precise direttive del Vaticano. Migliaia di preti li aiutarono e alti prelati organizzarono una rete clandestina per la distribuzione di documenti falsi: basti ricordare a questo proposito G. Battista Montini, il futuro Paolo VI, allora sostituto alla Segreteria di Stato in Vaticano e il vescovo di Assisi Nicolini, di origine trentina.

Quarantaquattro furono i convogli che, partiti dall'Italia, uno da Roma, gli altri da Fossoli, Trieste, Bolzano, giunsero col loro carico di "pezzi" dolorosi e doloranti in terra di Germania e soprattutto di Polonia: nei vagoni loro destinati v'erano ebrei italiani e stranieri, ebrei che avevano creduto nel fascismo, l'avevano avversato o semplicemente tollerato con pazienza, donne, bambini, vecchi, senza distinzione.



Città del Vaticano, 1940. Montini (a sinistra) con monsignor Domenico Tardini. Sono entrambi sostituti alla Segreteria di Stato, il primo per gli Affari ordinari e il secondo per gli Affari straordinari

Ne tornarono pochi. Si salvarono quelli che, protetti dalla solidarietà di amici o anche di gente sconosciuta, trovarono rifugio nelle case in città, negli isolati paesi di montagna, nei conventi.

E fu solo grazie a tale solidarietà dovuta all'assenza di razzismo e alla profonda avversione contro l'ideologia degli occupanti, se la percentuale di ebrei salvati nel nostro Paese fu maggiore che in tutti gli altri, eccezion fatta per la Danimarca.

Alla fine della guerra mondiale gli ebrei

sopravvissuti ripartirono quasi da zero, visto che avevano perduto quasi tutti i loro beni. Ma non si arresero e riformarono, seppure decimate, le loro Comunità.

Come sempre hanno fatto, continuano a dare il loro contributo alla Nazione. Si potrebbero citare molti nomi di ebrei del nostro tempo che sono un vanto per l'Italia: tra essi, Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina; gli scrittori Carlo Levi, Primo Levi, Giorgio Bassani, Giorgio Voghera.

■ M.L.C.



La triste cartolina della C.R.I. informava che un parente, era stato deportato in Germania

Simon Wiesenthal Center

Free Library and Archives has received the copyright 2000 Material

FREE THE SHIRAZ 13
Stand up and be counted at a community wide vigil for the 13 innocent Jews who go on trial in Iran this month. The vigil will be held on Sunday April 16 at 11am (pacific time). This event will be broadcast live on the Internet. Click here to view the ad.

PUBLIC SERVICE CAMPAIGN
The Wiesenthal Center has launched a nationwide ad campaign to raise awareness of hate on the Internet. Click here to view the ad.

About SMC
• Response Message
• Resources and Library
• International Section
• Arts & Lectures Calendar
• Volunteer
• Membership or Contribution

FREE THE SHIRAZ 13
Stand up and be counted at a community wide vigil for the 13 innocent Jews who go on trial in Iran this month. The vigil will be held on Sunday April 16 at 11am (pacific time). This event will be broadcast live on the Internet. Click here to view the ad.

INTERNATIONAL NIGHTS 2000
New event CD-ROM
Click here to view the ad.

TASK FORCE AGAINST HATE
Click here to view the ad.

Gift Gallery
Special Gifts Available Now!

Copyright© 1996-2000, The Simon Wiesenthal Center
9750 West Pico Boulevard, Los Angeles, California 90036
Toll-Free (800) 820-9536
Email: csimon@simonwiesenthal.com

Il Centro Simon Wiesenthal (www.wiesenthal.org) li chiama "hate sites", i siti dell'odio: inneggiano alla violenza, al genocidio di minoranze, al razzismo

Lo sterminio degli ebrei d'Europa



Una foto poco vista: eppure è il ritratto ufficiale del Führer, scattato nel 1939

di Gustavo Corni

Adolf Hitler, che assunse il potere in Germania nel gennaio del 1933, istituendo in breve tempo una dittatura basata sul terrore, come molti europei della sua generazione era stato fortemente influenzato dalle teorie antisemite e razziste, che avevano avuto grande circolazione a partire dall'ultimo terzo dell'Ottocento. A contatto con il multinazionale impero asburgico (Vienna era una delle città con la più elevata percentuale di ebrei) Hitler elaborò una concezione del mondo, cui diede espressione nel suo libro programmatico, *Mein Kampf*, dettato nel 1924. Secondo questa visione del mondo, la storia era fatta di conflitti fra popoli o razze; conflitti che avevano per posta lo spazio vitale. Secondo Hitler, era questo il momento in cui il popolo germanico (o ariano) avrebbe dovuto battersi in una lotta decisiva per il predominio razziale in Europa. Gli ebrei, un popolo privo di un proprio spazio definito, erano agli occhi del futuro dittatore un elemento di grande disturbo; essi, infatti, si infiltravano dovunque, complottavano parassitariamente contro chi li "ospitava" e minavano la qualità razziale del popolo germanico. Occorreva, quindi, liberarsi di loro. Questo sottofondo di radicale antisemitismo non era peculiare di Hitler, né si può dire che tutti i dirigenti, i membri (e men che meno gli elettori) del partito nazionalsocialista lo condividessero. Il suc-

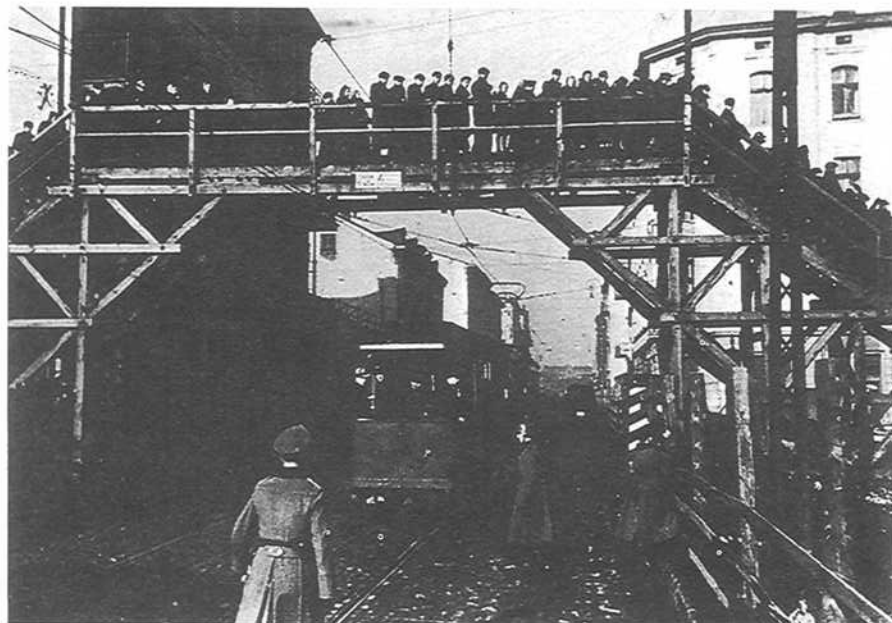
cesso elettorale che Hitler conquistò fra il 1930 ed il 1933, che gli aprì la strada del potere, era dovuto soprattutto alle difficoltà in cui il popolo tedesco (dopo la sconfitta nella Prima guerra mondiale e colpito da una durissima recessione economica) si era venuto a trovare. Hitler ed il nazionalsocialismo parvero a molti la via d'uscita migliore da questa crisi. Arrivato al potere, il nazionalsocialismo mise in atto, con gradualità e non senza oscillazioni, una politica di discriminazione ai danni degli oltre 500.000 ebrei, in buona parte assimilati, che vivevano in Germania. Discriminazione soprattutto dai luoghi di lavoro (ad iniziare dalla burocrazia statale), in modo da ridurre gradualmente il loro influsso (nefasto, secondo i nazionalsocialisti) sulla società tedesca. L'emanazione delle leggi di Norimberga, nel settembre del 1935, fornì le basi giuridiche di questa politica di discriminazione e di segregazione: gli ebrei venivano considerati al di fuori della "comunità di popolo", ad essa estranei. Le leggi di Norimberga, che proibirono anche i matrimoni misti, rappresentarono la base per qualsiasi ulteriore misura legislativa: gli ebrei non erano più cittadini dotati di diritti, come gli altri. Si avviò anche una politica di espropriazione; migliaia di ebrei furono costretti a cedere le loro aziende, le loro case, i loro pacchetti azionari, a prezzi stracciati. Nello stesso tempo, si cercò di favorire in ogni modo la loro emigrazione. Fino allo scoppio della guerra alcune centinaia di migliaia di ebrei

tedeschi (austriaci e ceco-slovacchi) poterono emigrare, lasciando allo stato gran parte dei loro patrimoni. Se Hitler avesse voluto fin dall'inizio sterminare gli ebrei tedeschi, non avrebbe avuto senso favorire la loro emigrazione, addirittura verso la Palestina, la terra verso cui gli ebrei che aderivano al sionismo tendevano con tutte le loro forze. In verità, né Hitler né i suoi collaboratori (Himmler e Heydrich, capo del Servizio di sicurezza delle SS) avevano le idee chiare su come risolvere il problema di liberarsi degli ebrei residenti nella Grande Germania. Da parte loro, molti ebrei esitarono ad emigrare, sia perché non avevano legami all'estero, sia perché si sentivano attaccati alla loro pa-



tria. Molti si spostarono in paesi europei, come la Francia, che pochi mesi dopo sarebbero stati conquistati dalle armate tedesche. Né si può dire che vi fosse una grande disponibilità ad accogliere i profughi ebrei. Basti pensare che in quegli stessi anni il governo polacco stava cercando a sua volta di trovare un modo (magari "deportandoli" in un territorio extra-europeo) della sua numerosa minoranza ebraica.

Il 1. settembre 1939 iniziò la Seconda guerra mondiale, con una rapida campagna militare, che portò alla conquista della Polonia. Qui vivevano circa tre milioni di ebrei, molti dei quali appartenevano all'ebraismo ortodosso, il più disprezzato da Hitler e dai nazionalsocialisti. Cosa fare di questo enorme numero di ebrei, perlopiù estremamente poveri? Vari piani vennero elaborati e discussi; i due più significativi, che vennero presto abbandonati, prevedevano l'uno lo spostamento di tutti gli ebrei residenti nei territori sotto il controllo militare tedesco verso l'isola di Madagascar; in quella colonia francese (nel maggio-giugno 1940 le armate tedesche avevano invaso e sconfitto anche la Francia) gli ebrei sarebbero stati lasciati a se stessi, prevedibilmente

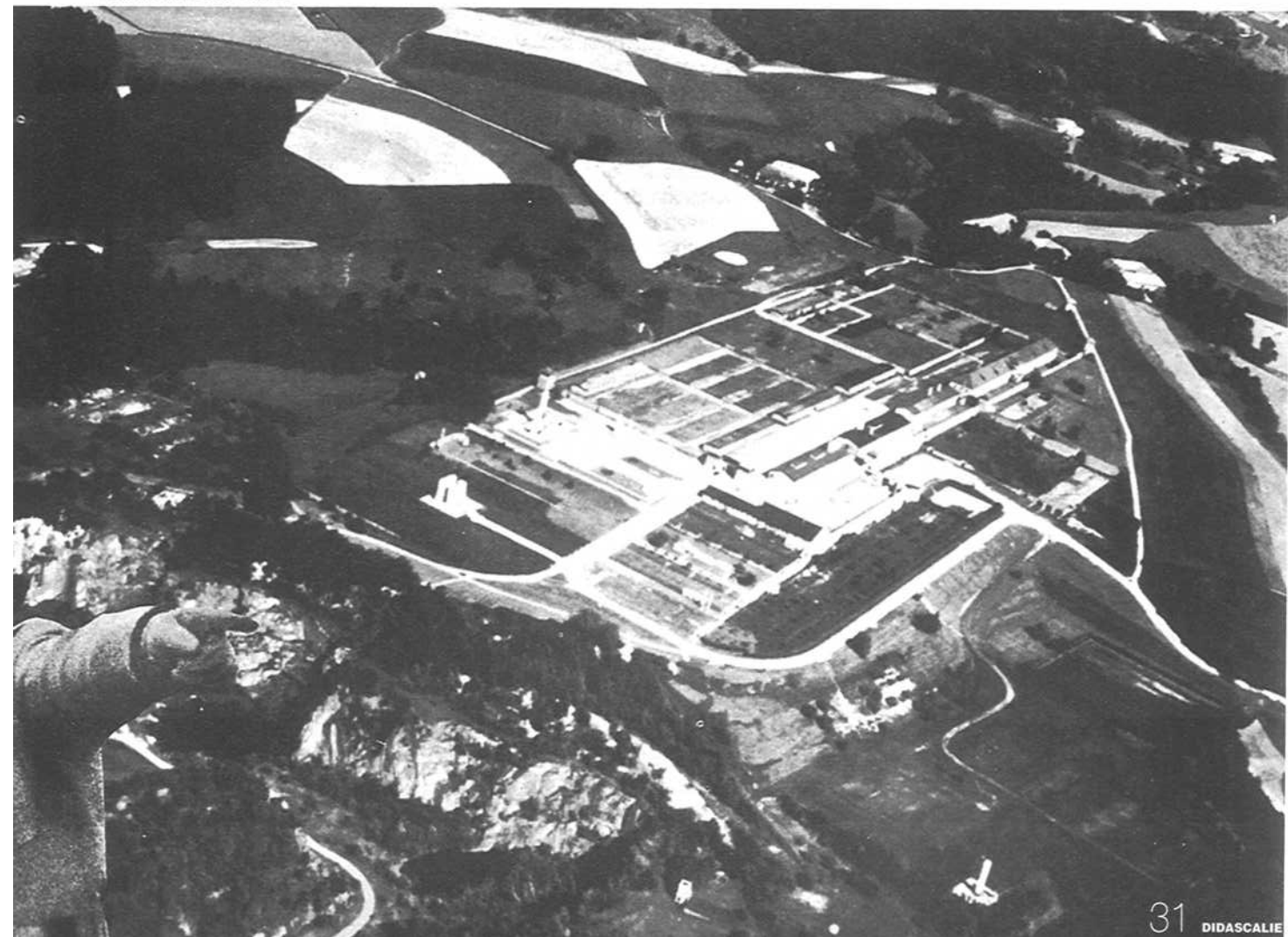


Varsavia: il ponte che, scavalcando una via della città ariana, congiungeva due zone del ghetto

con elevati costi umani. L'altra proposta era quella di creare una sorta di grande "riserva ebraica" in una regione paludosa della Polonia orientale, ai confini con l'Unione Sovietica. Entrambe le proposte si dimo-

strarono irrealizzabili: la prima perché la Gran Bretagna non avrebbe sicuramente mai consentito allo spostamento per mare di milioni di ebrei; la seconda perché impraticabile sul piano logistico.

Il campo di concentramento di Mauthausen fu costruito nel marzo 1938 nella valle del Danubio per evitare il trasporto dei prigionieri austriaci in Germania. Mauthausen ebbe il primato delle esecuzioni: 35.318, accuratamente registrate nel Libro dei morti. A sinistra: Himmler e Franz Ziereis comandante del campo





Un gruppo di tedeschi vicino al muro che, a Varsavia, separava la città ariana dal ghetto in cui, nel 1940, erano stati stipati su una superficie molto limitata più di 400.000 ebrei

Il ghetto di Varsavia

Ci si dovette perciò limitare a chiudere gli ebrei polacchi in ghetti; si trattava di quartieri, perlopiù chiusi verso l'esterno, dove la popolazione ebraica – priva di contatti con il mondo esterno – sarebbe stata abbandonata a se stessa. Era questo il progetto iniziale, con cui venne creato – nell'ottobre del 1940 – il ghetto di Varsavia. La convinzione era che il problema ebraico si sarebbe risolto da solo, con una lenta estinzione delle comunità ghettizzate. Il ghetto di Varsavia giunse ad avere una popolazione di oltre 400.000 abitanti, concentrati in pochi isolati. La maggior parte dei ghetti (molti erano di piccole dimensioni, altri erano città nelle città) era priva delle

infrastrutture abitative essenziali: acqua corrente, servizi igienici, fognature. La popolazione non riceveva che misere razioni, e solo a condizione che lavorasse – moderni schiavi – al servizio dei tedeschi. La conseguenza di queste condizioni abitative fu, in molti casi, la diffusione di devastanti epidemie (tifo, tubercolosi) ed un'altissima mortalità. I medici del ghetto di Varsavia si trovarono nella condizione (tremenda) di avviare una ricerca scientifica sulla fame come malattia; era questa infatti la principale causa di morte nel grande ghetto polacco. Si è calcolato che a Varsavia circa un quarto della popolazione del ghetto sia deceduto per cause "naturali", prima che il ghetto (a partire dal luglio 1942) venisse liquidato definitivamente.

I responsabili dell'autorità d'occupazione in Polonia avevano inizialmente nutrito la speranza che in tempi brevi ci si potesse liberare di queste masse ebraiche, deportandole più ad Oriente, e che i ghetti fossero, quindi, una soluzione temporanea. L'allontanarsi nel tempo di questa possibilità li indusse a cercare modi per far sopravvivere (almeno sopravvivere) gli ebrei chiusi nei ghetti, senza che diventassero un peso per la Germania. Era forte, in particolare, il timore che le epidemie si diffondessero fuori dai ghetti, provocando una catastrofe igienico-sanitaria. In molti ghetti si decise perciò di istituire delle fabbriche, in cui gli ebrei – in cambio di un minimo di alimentazione – lavorassero dieci-dodici ore al giorno per l'economia di guerra tedesca, producendo vestiti, guanti, scarponi, stoviglie e quant'altro servisse alla poderosa macchina da guerra tedesca. Nell'allestire questa economia di rapina, schiavistica, le autorità tedesche tro-

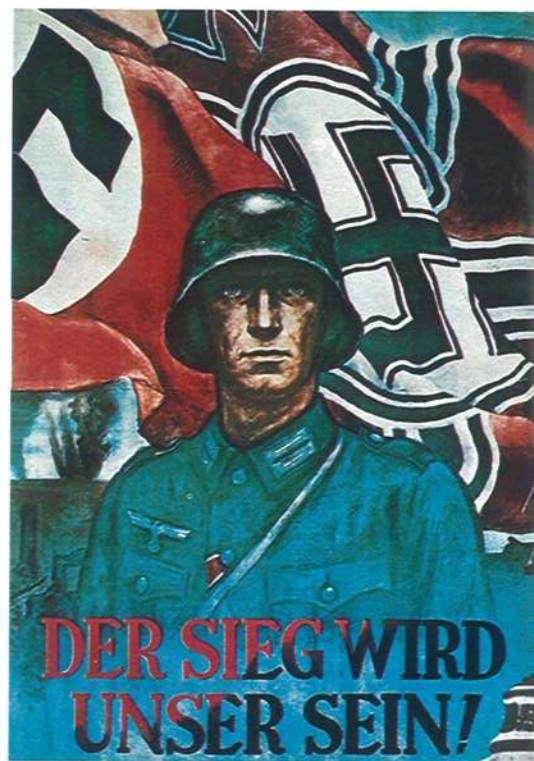
varono la disponibilità dei consigli ebraici; si trattava di organismi, istituiti al momento della creazione dei ghetti, che avrebbero dovuto trasmettere gli ordini tedeschi alla popolazione. Non erano certo organi d'autogoverno, anche se in alcuni casi essi ebbero (o credettero di avere) una certa autonomia. Molti di questi consigli si convinsero che l'unica strategia possibile era quella di esaudire le richieste tedesche; poiché ritenevano che l'economia di guerra del Terzo Reich avesse un grande bisogno della manodopera ebraica, essi concentrarono tutte le loro energie nel lavoro, come unica possibilità di salvezza.

I massacri nell'Unione Sovietica

Nel giugno del 1941 Hitler lanciò l'attacco contro l'Unione Sovietica; doveva essere una guerra diversa dalle altre: una campagna militare finalizzata a distruggere completamente l'odiato e temuto "giudeo-bolscevismo". Vennero perciò date drastiche disposizioni affinché la Wehrmacht e reparti speciali, le cosiddette Einsatzgruppen, non rispettassero le convenzioni di guerra, ma procedessero senza ritegno ad eliminare tutti i civili considerati pericolosi: esponenti del partito comunista, ebrei, in particolare. Fino all'autunno del 1941, quando l'avanzata tedesca venne bloccata alle porte di Mosca, si è stimato che le Einsatzgruppen



Varsavia: una casa isolata perché vi si sono verificati casi di tifo

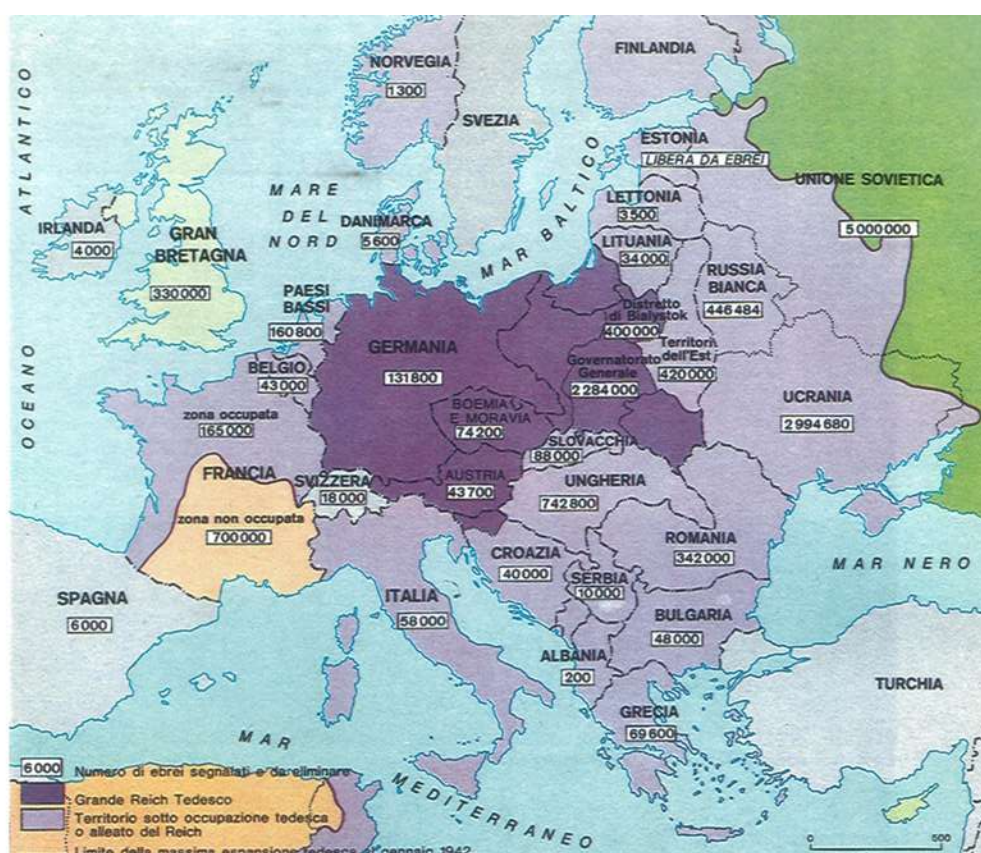


Alla fine di luglio Hitler annuncia allo Stato maggiore la sua decisione di invadere l'URSS: tutte le energie devono convergere sulla produzione bellica. Il manifesto riporta una frase di Goebbels sulla collaborazione tra contadini e soldati. "La vittoria sarà nostra!"

abbiano massacrato circa un milione di ebrei: perlopiù donne, bambini, anziani, persone che non potessero essere utilizzate come lavoratori coatti. Questi massacri furono compiuti in molti casi servendosi della collaborazione di milizie lituane, lettone ed ucraine, spinte da un altrettanto radicale antisemitismo. Le operazioni delle Einsatzgruppen si svolgevano prevalentemente sotto forma di fucilazioni di massa in grandi fosse comuni, talvolta fatte scavare in precedenza alle stesse vittime. Il più grande massacro singolo fu quello di Babi Yar - una località nei pressi di Kiev - dove circa 35.000 ebrei furono massacrati in una sola giornata, nel settembre del 1941.

La soluzione finale

Nel frattempo Hitler prese la decisione di mettere in atto quella che poi, nel linguaggio metaforico dei carnefici, venne chiamata "soluzione finale". Non è possibile stabilire con precisione quando questa decisione venne presa, né è mai stato trovato un documento, che attesti indiscutibilmente che Hitler diede quest'ordine. Ciò significa forse che il dittatore potesse addirittura non essere neppure al corrente di ciò che avvenne nei tre anni successivi - come hanno suggerito alcuni studiosi? Questa tesi è assolutamente insostenibile, considerato il potere assoluto che egli deteneva; pur mancando un documento inoppugnabile firmato dal Führer, tutti gli elementi che conosciamo fanno concludere che l'ordine (magari non scritto) venne direttamente da lui. Presumibilmente, esso venne dato nella primavera-estate del 1941, sull'onda della convinzione che la campagna militare contro l'Unione Sovietica si sarebbe conclusa prima dell'inverno. Sconfitta l'Unione Sovietica - secondo le previsioni di Hitler - vi era la necessità di operare con la massima rapidità per eliminare le comunità ebraiche sparse per l'Europa; si sarebbe così risolto una volta per tutte il problema. Allo stesso tempo, avrebbero potuto essere avviate le grandi operazioni di spostamento di intere popolazioni, cui teneva soprattutto Himmler; milioni di tedeschi, appartenenti a comunità sparse nella Russia, in Romania, nel Baltico, sarebbero state spostate in aree al confine orientale del Reich, per creare una profonda cintura di colonizzazione germanica verso Oriente. Le popolazioni slave, decapitate dei loro gruppi dirigenti (ad esempio, del clero polacco), avrebbero dovuto servire da schiavi per la "razza superiore". Per avviare questo gigantesco piano era però indispensabile aver spazzato via gli ebrei, per evitare il rischio che proseguissero nella loro azione di disgregazione morale.



I dati riportati nella cartina si riferiscono alla conferenza di Wannsee, convocata da Heydrich il 20 gennaio 1942 e durante la quale si discusse della soluzione finale che avrebbe dovuto portare a un'Europa «Judenfrei», libera da ebrei: 11 milioni di persone, divise per singoli paesi - occupati e ancora da occupare - dovevano essere deportate ed eliminate

I lager

A partire dalla fine del 1941 vennero perciò allestiti una serie di campi, situati in Polonia, nei quali - seguendo piani accuratamente predisposti - avrebbero dovuto essere convogliati gli ebrei dei ghetti. Erano dei campi destinati esclusivamente allo sterminio: Chelmno, Sobibor, Treblinka, Majdanek. Questi campi vennero concepiti come vere e proprie fabbriche della morte. La fucilazione in fosse comuni si era dimostrata un procedimento lungo, "improduttivo", che implicava molti testimoni, indesiderati, che provocava in non pochi degli esecutori reazioni di ribrezzo. Nei campi di sterminio vennero invece attuate forme di sterminio "industriale", che consentissero di eliminare grandi quantità di persone in tempi molto brevi, ed in modo relativamente "pulito" e poco visibile. Agli organizzatori dello sterminio venne di grande aiuto l'esperienza accumulata nei due anni precedenti all'interno della cosiddetta "eutanasia". Era un'operazione, intesa ad eliminare quei tedeschi che fossero malati incurabili o soffrissero di malattie considerate socialmente dannose; l'obiettivo era quello di impedire che queste persone potessero eventualmente procreare, riducendo la qualità razziale del popolo tedesco. Circa 70.000 persone furono uccise con iniezioni o con il gas, in questa operazione, frutto dell'ideologia darwinistica di Hitler e di molti nazionalsocialisti: solo i migliori avevano diritto di vivere; gli

"imperfetti" dovevano sparire, per il bene del popolo. Nei campi di sterminio furono allestite varie forme di eliminazione di massa: camion piombati, nei quali veniva immesso un gas letale, e poi le "docce". In tal modo era possibile eliminare in pochi minuti centinaia di persone, i cui cadaveri sarebbero stati sepolti in fosse comuni o bruciati in forni crematori adiacenti. Nel febbraio del 1942 entrò in funzione il campo di Auschwitz, situato nella Polonia meridionale; esso è il più conosciuto e quello che rimase in funzione più a lungo (fino al novembre del 1944). Degli altri campi di sterminio sono rimaste tracce modeste, perché le SS - che li gestivano - cercarono successivamente di nascondere accuratamente le tracce dei loro crimini. Si è stimato che nel campo di Chelmno (dal dicembre 1941 al settembre 1942) siano stati eliminati circa 150.000 ebrei, nel campo di Belzec (da marzo a dicembre 1942) oltre 700.000, nel campo di Sobibor (da aprile a giugno 1942, e poi da ottobre all'ottobre successivo) circa 200.000, ed in quello di Treblinka (da luglio 1942 ad ottobre 1943) circa 750.000. Il campo di Auschwitz non era esclusivamente destinato alla sterminio; i convogli che vi pervenivano, trasportando ebrei da tutta Europa, subivano una selezione iniziale. Gli abili al lavoro venivano messi a lavorare nelle fabbriche annesse al campo, finché le loro forze non si erano esaurite. Primo Levi, che ci ha lasciato splendide descri-

Uno sterminio di massa

Ciononostante, notizie filtravano dall'Europa occupata, e soprattutto dalla Polonia, in cui erano situati i ghetti ed i campi di sterminio. Molte notizie giunsero agli Alleati, che combattevano contro Hitler, o a neutrali, come la Santa Sede. Si è accanitamente discusso (e si continuerà a discutere) fra gli storici se sia stato fatto tutto il possibile per salvare gli ebrei europei dallo sterminio. Alcuni sostengono che Roosevelt e Churchill abbiano bloccato la diffusione delle notizie e rifiutato di intervenire (ad esempio, con una solenne dichiarazione) per i loro egoistici calcoli politici. Forti critiche si sono appuntate sul lungo silenzio del Vaticano, al quale erano giunte svariate informazioni, abbastanza precise. Il dibattito tocca aspetti etici e politici molto delicati. Basti pensare che molti (anche storici ebrei o israeliani) hanno criticato i capi degli ebrei, che già si erano insediati in Palestina, per non essersi preoccupati della sorte dei loro correligionari. Sta di fatto che le notizie erano generalmente poco precise e, soprattutto, che il loro contenuto era difficilmente comprensibile: nessuno, in precedenza, aveva conosciuto uno sterminio di massa di queste dimensioni e di queste caratteristiche "industriali". Era difficile dare pieno credito a questi disperati appelli. Basti pensare allo shock che pervase il mondo, quando, alla fine della guerra, i campi furono scoperti e ci si rese conto di ciò che era avvenuto. Dei 9-10 milioni di ebrei che vivevano nei territori occupati dai tedeschi, si è stimato



Campi di concentramento e sterminio nazisti

zioni dell'inferno dei campi, fu uno dei selezionati per il lavoro, che riuscì a sopravvivere. Si è stimato che nel campo di Auschwitz siano stati eliminati oltre 1 milione di ebrei.

Mentre in Unione Sovietica l'eliminazione degli ebrei proseguiva secondo le consuete modalità, nei campi di sterminio furono deportati ebrei rastrellati in tutta l'Europa occupata: dalla Francia, dai Paesi Bassi, dalla Grecia, dalla Slovacchia, dalla stessa Germania (ed Austria), oltreché la massa degli ebrei polacchi, che erano stati chiusi nei ghetti. Dopo l'8 settembre 1943 unità delle SS riuscirono a catturare alcune migliaia

degli ebrei italiani, che furono deportati ad Auschwitz, e lì sterminati. I trasporti di ebrei venivano in molti casi organizzati servendosi delle liste compilate dai rappresentanti delle stesse comunità ebraiche; costoro non erano assolutamente al corrente di ciò che sarebbe avvenuto, poiché le autorità nazionalsocialista misero in atto un'accurata politica di camuffamento. Ai deportandi si prometteva che sarebbero andati a lavorare in campi ad Est, lì si invitava a portare vestiario pesante e riserve di cibo per i primi giorni; a chi restava si facevano arrivare notizie false e rassicuranti sulla sorte dei congiunti deportati.

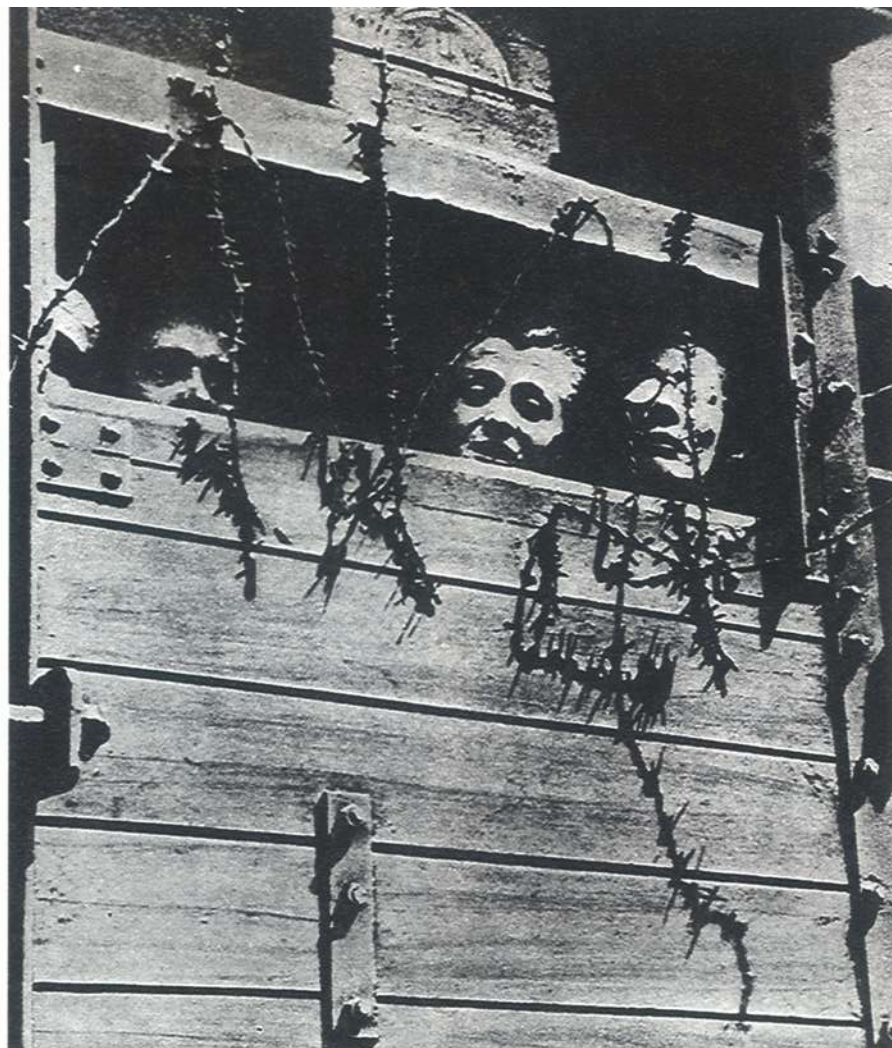


Hans Bonarewitz portato al patibolo per evasione dal campo di Mauthausen (30.7.1942)

che circa sei milioni siano stati uccisi, sterminati, durante la guerra: non solo nei campi di sterminio, ma anche nei ghetti, nelle fosse comuni, nelle strade e nelle piazze di mezza Europa. I responsabili di questo sterminio sono indiscutibilmente Hitler, Himmler, le SS, ma anche le migliaia di poliziotti, di ufficiali e di soldati della Wehrmacht, che hanno preso parte agli stermini o che non hanno fatto nulla – quando erano in grado di farlo – per impedirli. Ma le responsabilità sono assai più ampie: le decine (centinaia) di migliaia di uomini e donne tedeschi, austriaci, che sapevano, che si sono voltati dall'altra parte, che hanno taciuto, o che non hanno neppure allungato un tozzo di pane alle migliaia di ebrei, costretti negli ultimi mesi di guerra (da dicembre 1944) alle cosiddette "marce della morte"; era l'ultimo tentativo delle SS di spostare verso Occidente le loro vittime (non solo ebrei), per nascondere definitivamente le tracce dei loro crimini.

Molti tedeschi aiutarono gli ebrei

Ma l'elenco dei colpevoli, dei responsabili non si limita a tedeschi, e non può essere circoscritto ad una agevole "colpa collettiva" del popolo tedesco. Molti tedeschi aiutarono, nascosero ebrei (almeno 20.000 ebrei ed ebree sono sopravvissuti vivendo entro i confini del Reich, nella stessa Berlino). Le colpe ricadono anche su tutti coloro che, nei vari paesi europei, collaborarono allo sterminio: miliziani lituani, lettoni, ucraini, spie che denunciarono la presenza di ebrei nascosti (ad esempio, di Anna Frank e della sua famiglia) in tanti paesi europei. Era molto più difficile non collaborare, quando le armate tedesche avevano il controllo di quasi tutto il continente, ed Hitler sembrava il sicuro vincitore della guerra. Vanno perciò valorizzate tutte quelle iniziative, singoli o di gruppo, che hanno cercato di salvare ebrei, ad iniziare dalla straordinaria operazione "navale", che nell'ottobre 1943 riuscirono a mettere in salvo



Soluzione finale: gli ebrei vengono caricati su vagoni piombati e trasportati verso Est. Alla fine del viaggio li attendono i campi di sterminio

circa 7.000 ebrei danesi, traghettandoli nottetempo oltre il canale del Sund, verso la Svezia.

Lo sterminio degli ebrei in Europa, tentato con strumenti di massa mai impiegati prima dal regime nazionalsocialista e dai suoi complici ed alleati, rappresenta indubbiamente una cesura nella storia, e nella coscienza collettiva. Anche se non sono pochi i pseudo-storici che sostengono che uno sterminio del genere non sia mai avvenuto (magari addebitandolo ad una campagna di propaganda orchestrata dall'onnipotente e maligno ebraismo internazionale), il fatto è che,

approfittando della guerra, Hitler ed i nazionalsocialisti hanno cercato sistematicamente di eliminare un intero popolo. Stermini di grandi dimensioni si sono verificati anche prima (il massacro del popolo armeno tentato dai turchi durante la prima guerra mondiale) e dopo (si pensi alla Cambogia, dove il regime dittatoriale dei khmer rossi ha sterminato circa un terzo del proprio stesso popolo); molti oggi discutono sulla possibilità, o opportunità, di studiare comparativamente gli stermini, o i genocidi. Ciononostante, lo sterminio degli ebrei d'Europa fra il 1939 ed il 1945 costituisce una traumatica rottura di quei valori di civiltà, che hanno caratterizzato la storia del mondo occidentale fino ad ora. "Auschwitz" rimane perciò un tema nevralgico di studio, non solo per gli storici, ma anche per tutti coloro che cercano di sondare in quali abomini possa degenerare la nostra civiltà.

Gustavo Corni, insegna storia contemporanea presso la facoltà di sociologia a Trento. Esperto di storia tedesca, ha pubblicato *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione* (Milano, 1995) e *Introduzione alla storia della Germania contemporanea* (Milano, 1995).

Il Giorno della memoria

Il 27 gennaio, giorno dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, sarà il "Giorno della memoria" della Shoah, l'annientamento degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Lo ha deciso la Camera con 443 sì e quattro astenuti. La legge, che ora passa al Senato, è stata presentata da Furio Colombo (Ds), Elio Palmizio (Fi), Simone Gnaga (An), Maria Chiara Acciarini (Ds), Vittorio Voglino (Ppi). Il governo si adopererà affinché nelle scuole vi siano incontri e momenti di riflessione "per radicare nella coscienza degli italiani la condanna dei crimini".

Ebrei nella provincia di Trento, 1938-1945

8 settembre 1943: data tragica per l'Italia, tragica per il Trentino.

Ormai nulla e nessuno poteva ostacolare l'invasione tedesca quando ai nazisti, che già da mesi avevano preparato le loro divisioni al di là del Brennero, fu finalmente data l'occasione di attuare il piano da essi mai abbandonato, ma solo temporaneamente differito: estendere la sovranità germanica anche a sud del Brennero e, forse, fare dell'Italia una provincia confederata.

Vennero create l'*Operationszone Adriatisches Küstenland* e l'*Operationszone Alpenvorland* (Zona di Operazione del Litorale Adriatico e Zona di Operazione delle Prealpi), entrambe sotto l'esclusivo controllo del *Reich* che vi introdusse provvedimenti e normative volti a preparare una situazione stabile.

Il 23 settembre venne formato, e poi insediato a Salò, il governo di una cosiddetta Repubblica Sociale Italiana alla quale

fu preclusa qualsiasi competenza su tali zone; infatti la sua sovranità su di esse venne «sospesa» e a Mussolini, ormai sotto stretto controllo tedesco, fu proibito varcarne il confine.

Benché non vi fosse stato provvedimento alcuno di annessione formale al *Reich*, la zona del Litorale e quella delle Prealpi si trovavano già in una situazione di preannessione: infatti a capo



Enrico Mendel con la moglie Lina Bonfioli di Cavalcabò e la figlia Enrica

di ognuna fu stato posto un *Gauleiter* nominato dal *Führer* e direttamente da lui dipendente; per il Litorale, Friedrich Rainer (*Gauleiter* della Carinzia), per le Prealpi, Franz Hofer (*Gauleiter* del Tirolo). Proprio da qui i nazisti iniziarono a porre in atto anche in Italia la «soluzione finale», ideata da Hermann Goering e concordata con altri supremi gerarchi nazisti alla Conferenza di Wannsee presso Berlino nel 1942.

Le comunità di Merano e Trieste furono le prime colpite: poi, sistematicamente, implacabilmente, venne la volta delle altre. Soltanto agli ebrei di Belluno fu possibile mettersi tutti in salvo, grazie anche all'aiuto del Vescovo.

E in Trentino? Anche qui vivevano ebrei, e qualche anno fa ne è stata scritta la storia. Vicende che sono emerse dopo cinquant'anni dalle carte d'archivio, ma che è stato possibile ricostruire anche grazie a testimonianze dirette.

Così si sono «ritrovate» dodici storie e sono

«nate» un centinaio di schede, contenenti, oltre ai dati anagrafici delle persone cui sono intestate, le fonti orali ed archivistiche.

Storie diverse, come lo furono i luoghi di provenienza degli israeliti presenti nella nostra regione, e i motivi che ne avevano determinato l'ingresso.

Alcuni vi erano giunti per svolgere il proprio lavoro, altri per ragioni di salute; altri ancora - dopo il 1933, o il 1938 - per sottrarsi alle leggi razziali già vigenti in Germania e in Austria. Qualcuno vi era stato internato come sospetto politico o - in seguito all'entrata in guerra dell'Italia nel giu-



Il dottor Gino Tedeschi col cagnolino Nanni fotografati ad Arco



Il professor Arrigo Ravenna nel suo studio di Trieste

gno del 1940 – quale cittadino di «nazione nemica»; qualche altro vi aveva cercato rifugio, perché allontanato d'ufficio dalla zona bilingue, e chi – dopo l'8 settembre – vi era entrato da clandestino, nel tentativo di sfuggire agli arresti e alle deportazioni che avvenivano nelle regioni italiane occupate.

Erano ebrei italiani, polacchi, tedeschi, austriaci, ungheresi; alcuni osservanti, altri non praticanti, altri agnostici, altri che già avevano abbandonato la propria Fede per abbracciare un'altra: un microcosmo non compatto, ma frazionato in varie località a seconda delle vicende storiche e delle necessità personali.

Li attendevano destini diversi, dipendenti da una molteplicità di fattori: dalla condizione sociale e da quella personale, dalla nazionalità, dal periodo del loro soggiorno.

Quasi nessuno di essi venne colpito dall'espulsione prevista dalle leggi del '38

per gli ebrei stranieri e per quelli che avessero acquisito la cittadinanza italiana dopo il 1 gennaio 1919. Furono, invece, nella maggior parte, censiti. Avvenne però che, talvolta, le autorità facessero finta di nulla, soprattutto nel caso di ebrei gravemente malati, o di quelli occupati presso qualche ente pubblico, come accadde per qualche degente nei sanatori di Arco o per alcuni impiegati del Municipio di Trento.

I perseguitati: storie di uomini e donne

Con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940, un certo numero di ebrei stranieri – ma fra essi anche Fidia Piattelli, un ingegnere romano sorvegliato politico in Val di Fassa – venne inviato nei campi di concentramento del Meridione: Casacalenda, Ferramonti, Notaresco, Agnone. Di questi, solo Ferramonti, in provincia di Cosenza, fu in campo d'internamento vero e proprio, costruito a questo scopo: per gli altri si utilizzarono strutture preesistenti, vecchi castelli o conventi, scuole, ville padronali, cinematografi. Spesso, però, date le miserevoli condizioni igieniche di questi edifici e il clima proibitivo delle zone dove essi sorgevano, gli internati con pro-



Eva Haas Flatter col figlio Peter a Merano nel 1930

blemi di salute, dopo un primo momento, vennero «isolati» in piccoli, primitivi paesi del centro-sud. Qualcuno riuscì anche a tornare in Trentino, o ad esservi trasferito da altri luoghi. Così avvenne che Arco, Riva, Madruzzo, Moena, Vigo di Fassa, Lona di Albiano, ospitassero ebrei, sia da soli, che con le loro famiglie.

In genere, da quanto è emerso dalle interviste e dalle ricerche d'archivio, l'atteggiamento della popolazione nei riguardi di queste persone che, private di tutto - pur

ingegnandosi secondo le loro capacità e competenze per sopravvivere - necessitavano di vestiario e di vitto, fu di comprensione e d'aiuto. Dalle testimonianze raccolte, vi furono ebrei che per anni vennero sostenuti grazie alla solidarietà d'interi paesi, come Käthe Perlberg a Garzano di Civezzano o le famiglie Löwy e Riesenfeld a Moena.

Dopo l'8 settembre, quando le orde germaniche varcarono il confine, anche qui si scatenò la caccia contro di loro. Ma il comportamento dei trentini, salvo che in rarissimi casi, fu ben diverso da quello dei sudtirolesi, la gran parte dei quali si era affrettata a cooperare con il fratello d'oltralpe. Anzi un gran numero di ebrei presenti in Alto Adige passò nella nostra Provincia per trovarvi aiuto e rifugio. In qualche caso, i tentativi di proteggerli ebbero esito felice, come avvenne per Käthe Perlberg che, rifugiata con la propria famiglia a Garzano di Civezzano, visse protetta dall'intero paese e la sua presenza fu taciuta ai tedeschi dal sindaco; o per l'ingegner Augusto Rovighi che visse nascosto un anno e mezzo nella canonica di Cloz grazie al rifugio offertogli da mons. Luigi Bortolameotti; o per la famiglia Ravenna che visse per un periodo a Riva, nascosta e difesa da parenti e amici e dallo stesso podestà.

Altri, purtroppo, non sfuggirono alla cattura, o perché strettamente sorvegliati, o perché fiduciosi che mai, nel nostro Paese, si sarebbe consumata la tragedia che già da tempo stava sconvolgendo il resto d'Europa, o, in un caso, perché traditi, come avvenne per Caterina Rapaport che fu catturata - tragedia nella tragedia - complice, pare, il suo stesso marito. Arrestati nelle località di residenza, vennero condotti nel carcere di Trento, prima di essere trasferiti al campo di Fossoli, prologo di quello di Auschwitz.

Furono proprio questi, le vittime.

Così scomparvero Arturo Cassin, grande invalido della prima guerra mondiale, Eva

La carta della razza

Con la "CARTA DELLA RAZZA", del 6 ottobre 1938, si stabilisce che:

- a)** è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi Ebrei;
- b)** è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;
- c)** è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da matrimonio misto, professa religione ebraica;
- d)** non è considerato di razza ebraica colui che, nato da matrimonio misto professa religione diversa dall'ebraica.

Haas Flatter, giornalista e scrittrice viennese, Gino Tedeschi, dottore in legge, tutti rastrellati ad Arco; Caterina Rapaport e Teresa Weiss Bermann, arrestate in valle di Non; Iacob Augapfel, possidente, e sua moglie Rosa Wallach; le famiglie Loewy e Riesenfeld abitanti a Moena; Adolfo Schwarz, agente di commercio. Così fu deportato l'ingegnere polacco Leo Zelikowsky, testimone ancora vivente al quale si deve un gran numero di notizie, soprattutto su quello che fu il piccolo nucleo di ebrei residenti ad Arco.

Arco martedì 21 dicembre: è notte. Nella caserma dei carabinieri vi sono tre detenuti, due uomini che condividono lo stesso pagliericcio e una donna appena arrestata. Si chiamano Arturo Cassin, Leo Zelikowski, Eva Haas Flatter. Non si tratta di malfattori, né di sabotatori, bensì appartengono a quella "razza" che, secondo i disegni di Hitler, deve sparire dalla faccia della terra. Questi tre infelici sono, assieme a Gino Tedeschi, quanto rimane in zona del piccolo nucleo di ebrei che risiedevano ad Arco. Per ora Gino Tedeschi gode ancora di un'illusoria libertà ma, quattro mesi dopo, verrà pure il suo turno; anch'egli sosterrà nella stessa caserma in attesa di percorrere la strada già calcata dagli altri, entrando dapprima nel carcere di Trento e, in seguito, nel campo di Fossoli. E poi, anche per lui, s'aprirà il vagone piombato che lo farà giungere a Birkenau, sua ultima meta. Poco tempo ancora, e uno sbuffo da una ciminiera - tutto ciò che resta del dottor Tedeschi - si agguincerà, così come già era avvenuto per Arturo Cassin ed Eva Haas Flatter, a quella greve, tragica, fitta massa grigiastra che ormai, da vari anni, rende più oscuro il già buio cielo di Auschwitz. Leo Zelikowski invece tornò e non rimosse i suoi ricordi, né si disfece della giacca a righe

del campo di Monowitz. Conservò tutto per cinquant'anni in quasi totale silenzio, con dignità e pudore, narrando la sua storia solo a pochissimi in grado di comprenderla.

Leo Zelikowski, uno degli ultimi testimoni viventi di questo periodo di barbarie, l'unico sopravvissuto dei deportati da Arco, ha reso pubblica la sua storia perché si sappia ciò che avvenne allora e con essa ha rievocato tante altre vicende aventi come protagonisti gli ebrei che con lui dimoravano in questa accogliente, ridente e fiorita cittadina.

Ma non solo Leo ha parlato; anche altri hanno seguito il suo esempio, facendo affiorare memorie e particolari non ingialliti dal tempo.

Arco, "un covo di ebrei"

Così, grazie agli uomini e alle carte d'ar-

chivio, è stato possibile ricostruire la vita e la sorte di parte di quella che fu, tra il 1938 e il 1945, la presenza ebraica ad Arco. Una presenza per lo più fluttuante, legata com'era al motivo che l'aveva determinata: quello di riguadagnare la salute perduta; ma vi fu chi decise di rimanere, quali un proprietario di case di cura e un medico, per esercitare il proprio lavoro. Le leggi razziali colpirono tutti: italiani e stranieri. Questi ultimi vennero sottoposti a vigilanza, fu chiusa una pensione, perché definita «un covo di ebrei». Tutti, indistintamente, furono censiti. Nel giugno 1940, all'entrata in guerra dell'Italia, quando per gli ebrei stranieri venne disposto l'internamento in zone isolate e malsane del Meridione, il piccolo nucleo di quelli che risultavano in cura ad Arco non fu allontanato. In campo di concentramento vennero invece inviati Alfredo Heiliczzer, Fanny e Magdolna Izrael i

quali, raggiunta Genova per emigrare in Palestina, furono fermati in Libia e da là ricondotti in Italia per essere internati a Ferramonti di Tarsia e poi in vari paesini del Sud. Magdolna morirà di tubercolosi, del destino degli altri non si è potuta rinvenire notizia.

E durante una sua permanenza ad Arco, venne anche arrestata Rosa Abelow, fidanzata di Leo Zelikowski, studentessa in medicina residente a Pisa. Inviata dapprima nel campo di concentramento di Casacalenda, ottenne dal Ministero dell'Interno il permesso di soggiornare a Siena per concludere l'università, poi quello di sostenere l'esame di stato e infine le fu concesso, caso abbastanza singolare date le circostanze, di prestare la propria opera in un ospedale. Partita nel marzo 1945 alla volta della Palestina, risiede ancora colà dove ha sempre esercitato la professione di medico pediatra.

Ma Arco divenne anche località d'internamento, sia per cittadini di "nazione nemica" che per ebrei.

È così che vi giunse Eva

CONSULAT DE FRANCE
A
BUCAREST

28.445

REPUBLICQUE FRANÇAISE
CERTIFICAT D'IDENTITÉ

Le présent certificat est valable pour les jours en Roumanie

Nom ZELIKOWSKI
Prénoms Léon
Nationalité Française
Lieu de naissance Paris
Date de naissance 5 avril 1910
Profession Ingénieur
Domicile Str. Maria Buzai 13

No. 775

Signalement _____
Taille 1m65
Cheveux bruns
Sourcil _____
Front dégagé
Yeux bruns
Nas moyen
Bouche moyenne
Barbe _____
Menton ronde
Visage ovale
Teint coloré
Signes particuliers: /

Signature de _____
Date 28 AVRIL 1945
LE CONSUL DE FRANCE

Documento rilasciato all'ing. Leo Zelikowski dopo la liberazione dal Consolato francese a Bucarest

Haas Flatter, scrittrice e giornalista trasferitasi da Vienna in Italia già nel 1939 nella vana speranza di poter da qui raggiungere Peter, il figlio che ella aveva inviato in Inghilterra per sottrarlo all'atmosfera minacciosa che incombeva sugli ebrei in Austria. Quel figlio non l'avrebbe rivista, e solo cinquant'anni più tardi l'autrice di questo libro gli avrebbe narrato quale fosse stato l'ultimo periodo di vita di sua madre e portato il suo ultimo abbraccio.

Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca, la prima vittima dell'odio razziale fu un sanatorio colpevole di ricordare nel nome Pio Foà, l'eminente patologo ebreo torinese antesignano della lotta alla tubercolosi e indimenticabile Maestro del suo proprietario, il dott. Ugo Crosina. Su ordine delle autorità tedesche, e nonostante le vivaci resistenze del medico, il *Pio Foà* divenne l'*Eremo*, nome che porta tuttora. Ancora qualche mese ed anche per gli ebrei residenti ad Arco, così come stava avvenendo nel resto d'Italia, sarebbe scattato il progetto della "soluzione finale". Alcuni riuscirono a mettersi in salvo, gli altri rimasero, chi confidando sul proprio passato di irredentista e di valoroso combattente, chi perché malato e privo di mezzi e chi, come Gino Tedeschi, perché fiducioso che nulla di male gli sarebbe potuto accadere.

In un piccolo giardino di Arco un monumento di pietra reca una targa bronzea con i nomi dei tre ebrei che non fecero ritorno; venne inaugurato nel cinquantenario dell'arresto di Arturo Cassin, Eva Haas, Leo Zelikowski, grazie alla sensibilità di tutta l'Amministrazione comunale presieduta dal sindaco di dr. Ruggero Morandi.

«*Quel masso strappato alle viscere della montagna, divenuto un monumento dovuto al lavoro di molti*», come lo definì allora nel suo commosso discorso il sindaco, ha visto sostare nel 1994 il figlio di Eva Haas, giunto dall'Inghilterra per visitare i luoghi che assistettero all'inizio del martirio di sua madre e per deporre un fiore nell'unico posto che ricordi il suo nome. E quasi tutte le estati dinanzi ad esso si ferma in raccoglimento Leo Zelikowski, che, eccezionale e lucidissimo nonostante l'età, torna immancabilmente dal Canada, dove risiede fin dagli anni '90, per ritrovarsi tra la "sua" gente di Arco.

Attorno a quel cippo ogni 21 dicembre, al tramonto del sole, quando per gli ebrei inizia il nuovo giorno, si raccolgono autorità e cittadini e, alla luce di numerose fiammelle, viene celebrato il rito della memoria, per doverosa pietà verso i morti e per incitare i vivi alla realizzazione di un'alba di pace.

■ M.L.C.

GLI EBREI DEPORTATI AD AUSCHWITZ



Per saperne di più

- F. Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Genova 1988
- M. L. Crosina, *La Comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*; G. Tamani, *La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*; con contributi di F. Odorizzi, N. Vielmetti e F. Fanizza (a c. di F. Fanizza e P. Chistèl), Trento 1991.
- M. L. Crosina, *Le storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento. 1938 - 1945*, Collana Museo Storico in Trento, Trento 1995.
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961; 1972; 1988; 1993.
- A. Milano, *Storia degli ebrei d'Italia*, Torino 1992.
- F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze, 1994.
- C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Collana di monografie società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1996.
- S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, Milano 1988.

Le «leggi sulla razza» nelle scuole del Trentino

di Giovanni Gozzer

È piuttosto triste ricordare quel che avvenne in Trentino negli anni poco fausti della cosiddetta "campagna per la difesa della razza" in cui il fascismo ormai in fase terminale si impegnò con le consuete ambiguità, mescolando truculente dichiarazioni, propaganda, assurde e feroci disposizioni e transazioni sotto mano. Non è ancor chiaro se per convinta adesione alla prospettata alleanza con il Führer o in un gioco spericolato intriso di ipotesi folli (uno stato ebraico in Migiurtinia o in Oltre Giuba) e di propaganda martellante a base di falsificazioni. Ricordare quegli anni non attraverso i libri degli storici ma in base alla memoria personale non è facile; si tratta di ripercorrere all'indietro gli ultimi sessantadue anni delle nostre vicende storiche e politiche, e non sempre si riesce a farlo con solo ausilio della memoria e con la necessaria obiettività. Comunque ci proverò.

Cominciando col dire, in base a quel che ricordo delle mie impressioni di allora, che la campagna per la difesa della razza precipitò all'improvviso attraverso titoloni di stampa. Nel Trentino di quegli anni essa appariva semplicemente una stupida e inutile montatura di regime, cui ci si doveva silenziosamente rassegnare. Non essendovi all'epoca altra stampa che quella del *Minulpop* e non risultando ovviamente

possibile alcun sistema di sondaggio retrospettivo, mi sarebbe difficile stabilire l'indice dei consensi; ma dire che esso marciava verso il limite zero della curva mi sembra abbastanza probabile. A impedire che lo si dicesse pubblicamente pensavano polizia e bocche serrate.

Quando scoppiò, e confesso, all'epoca, in maniera del tutto inattesa, la "questione della razza" l'impressione generale mia, almeno da quella modesta specola culturale trentina in cui operavo come insegnante di scuole secondarie e che consentivano contatti limitati e prudenti, fu di sorpresa. Delle propensioni verso la Germania di

Hitler, aversate anche all'interno del regime, si aveva notizia, ma il patto di acciaio (aprile 1939) ancora non era alle viste. E tuttavia i fatti di Monaco, in quel settembre 1938, facevano già intravedere precise intenzioni. La questione razza, che in realtà incartava furbescamente la questione ebraica, scoppiò inattesa nel luglio 1938, quando il Giornale

d'Italia pubblicò i risultati di un grande "convegno degli scienziati" il cui manifesto finale (che tuttavia non ricordo fosse mai pubblicato), metteva sull'avviso governo e paese sul pericolo incombente per la "civiltà ariana". La parola d'ordine era la congiura che poi i fogli di regime usarono definire come "demo-pluto-giudaica". Il vero obiettivo era proprio l'antisemitismo di marca nazista.



Il professor Nicola Pende che fu tra gli ideologi dell'antisemitismo scientifico



Giovanni Gozzer

Il reclamizzato "manifesto degli scienziati" (che divenne poi una "Carta della razza", approvata, se ben ricordo, dal Gran Consiglio del fascismo) fosse vero o presunto o semplicemente estorto era poi una bufala, ma serviva sia sul piano propagandistico. Le prime notizie che si ebbero in merito alle decisioni politico-amministrative "sulla razza" nel luglio 1938, furono assai generiche e vaghe; alle stesse rimostranze vaticane (un anno prima Pio XI con l'enciclica *Mit brennender Sorge* aveva condannato il mito germanico della razza), fu riservata dalla stampa scarsa attenzione. Si arrivò quasi senza che ce se ne rendesse conto, ai decreti antiebraici del settembre 1938 e del novembre successivo. Con le norme in questione si proibivano i matrimoni misti e si rimuovevano dagli impieghi pubblici le persone "di razza ebraica". A capo della diocesi di Trento (la sede era stata elevata ad arcivescovado nel 1929) era Mons. Celestino Endrici, cui certo quello stile di regime era allergico; d'altra parte la Chiesa guidata da Pio XI non era stata colta impreparata dall'inattesa campagna antiebraica. Ne ho anzi un ricordo personale. L'occasione era stata offerta da un incontro con il gruppo associativo dei Laureati Cattolici, il giorno dell'epifania del 1940. Erano gli ultimi mesi di vita del vescovo, che in effetti scomparve nello stesso anno. Ma il prelado tridentino era ancor vigoroso e parlava con decisione e voce robusta. La prof. Lidia Conci, insegnante al "Prati" e sorella della poi più nota parlamentare D.C. Elsa, aveva invitato i colleghi insegnanti ad unirsi al gruppo che presentava al Vescovo il consueto augurio. Il suo coadiutore, Montalbetti era stato da poco trasferito alla sede di Reggio Calabria. E ricordo bene le felpate allusioni di Mons.

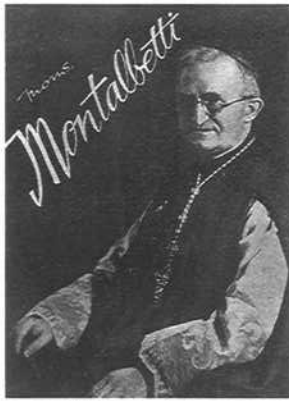
Il professor Gallico, colpito dalle leggi razziali

Name des Inhabers Nom du titulaire Cognome del titolare		GALLICO	
Vorname Prénom Nome		Ennio	
geboren den né le nato il		1 gennaio 1907	
in		Madrava	
in		Italia	
Staatsangehörigkeit Nationalität Nazionalità		Italia	
Bei Staatslosigkeit: frühere Staatsangehörigkeit Dans les cas d'apatridie, ancienne nationalité Per gli apolidi, nazionalità precedente			
Beruf Profession Professione			
		chimico industriale	
Zivilstand Etat civil Stato civile			
		sposato	
Signalement / Connotati:			
Größe Grandeur Statura	160 cm	Statur Corpulence Corporatura	media
Haar Cheveux Capelli	castani	Augen Yeux Occhi	castani
Besondere Merkmale — Signa particuliers — Segni particolari			
		(Photographie) (Fotografia)	
		Unterschrift des Inhabers: Signature du titulaire: Firma del titolare:	
		Ennio Gallico	

Endrici, cui di quel "clima" di regime era proprio indigesto. Circolava anzi nella saletta di attesa dell'udienza una barzelletta in dialetto trentino che ricordai per molti anni (... ma questa gente ha proprio voglia di mettere ... il sedere nelle pedate?).

Sta di fatto, e, torno a dire, mi riferisco ai ricordi personali, che i decreti del '38 furono trasformati in disposizioni precise solo nei mesi seguenti. E che le norme di esclusione dalla scuola dei professori di appartenenza ebraica e degli allievi analogamente catalogati iniziarono al principio dell'anno scolastico 1939. Mi sono anche chiesto il perché di questa dilazione. Mi è sembrato di trovarne la spiegazione nel fatto che i decreti in questione consentivano un anno di tempo per la cosiddetta "discriminazione" in base alla quale potevano essere esclusi dalle norme iugulatrici di cui si diceva persone che risultassero "esonерabili" da quelle misure.

In quei mesi autunnali del '38 io avevo lasciato l'Istituto magistrale di Rovereto, dove ero stato insegnante supplente, ed avevo avuto cattedra, prima per incarico poi come vincitore di concorso, al liceo Prati di Trento. E proprio in quei mesi (facevo ancora il pendolare fra Trento e Rovereto) seppi dagli amici del magistrale Fabio Filzi che le leggi sulla razza avevano colpito due



Il coadiutore del vescovo Endrici, mons. Montalbetti

collegi: il primo era il prof. Gallico, titolare di scienze al corso superiore, di recente nomina come vincitore di concorso, al secondo posto nella lista degli espulsi figurava una giovane insegnante di lettere nel corso inferiore dello stesso istituto che risiedeva da Verona, sua città di origine; della quale non ricordo il nome.

La cosa tuttavia di cui ho preciso ricordo è il fatto che quando nell'ottobre 1939 entrai per la prima volta nella sala dei professori del "Prati" sul gran tavolo centrale faceva mostra di sé, in bella vista, il periodico di Telesio Interlandi "La difesa della razza". Insieme a me c'era l'amico Bruno Betta, docente di filosofia, di convinzioni laico-democratiche, di netta impronta antifascista. Quel che ricordo è che noi in quella sala (con i fratelli Betta, i matematici Holzer e Coraiola, il letterato Emert e qualche altra *rara avis* disposta a sporgersi nelle "mormorazioni") conducevamo nelle aule una forma larvata e sottile di critica a cosiffatti ostracismi. Certo non da eroi, ma credo che gli allievi di



Il prof. Nino Betta

allora ne possano essere buoni testimoni. Che a Trento, liceo Prati, vi siano stati altri colleghi o alunni costretti al ritiro non mi consta. Se vi siano state tali situazioni in altri istituti non saprei dire. So solo che in quegli anni si provava verso le persone colpite dalle norme sulla razza un senso di so-



Il prof. Bruno Betta

lidarietà difficile da esprimere pubblicamente. Anche se non ci si rendeva conto dell'enormità delle disposizioni che, apparentemente limitate a qualche proscrizione, portavano in realtà verso la "soluzione finale" e alla salvaguardia della razza annientando con gli ebrei, zingari, oppositori, diversi.

Della questione, tuttavia, nei turbinosi eventi della guerra scoppiata di a poco, giugno '39, non ci fu tempo per coinvolgere l'opinione pubblica, a cui le notizie sulle deportazioni, sulle fughe dall'Europa, sulle ghetizzazioni forzate non arrivavano certo attraverso una controllatissima stampa; semmai attraverso radio Londra, non sempre loquace, tut-



Il matematico Gozzer

tavia, su questo tema. Ebbi ancora un'altra occasione di occuparmi della questione, dopo l'otto settembre del '43. Trento aveva subito un duro attacco aereo il 2 settembre. Dalla città era ormai un fuggi fuggi in una situazione compromessa dall'occupazione germanica, con il distacco delle due provincie dalla amministrazione fascista della repubblica

di Salò. E fu in questa situazione che il prefetto commissario tedesco de Bertolini, ma prima di lui il provveditore agli studi (non ancora sospeso) Luigi Molina, accettarono una mia proposta di distaccare nelle Vallate le sezioni delle varie scuole con sede nelle città esposte ai bombardamenti (in particolare Trento, Rovereto e Riva; Bolzano fu tutt'altra storia). E nacquero così i "Centri scolastici" di vallata, la cui vicenda è stata ampiamente illustrata da Gianni Faustini nel numero di aprile (1990) del Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà. A me fu affidato, oltre a una specie di coordinamento dei vari centri via via organizzati, la direzione di quello di Borgo-Castelnuovo (area Valsugana), trasferito poi a Telve quando anche la ferrovia della Valsugana divenne obiettivo di attacchi aerei. La storia di questo centro è stata consegnata a un piccolo annuario che vide fortunatamente la luce nell'autunno 1944.

Il Commissario Prefetto de Bertolini con il Generale Albert ed il Dr. Heinricher



Cronologia di tanti provvedimenti antiebraici

Leggi razziali

Dopo anni di sempre più martellante propaganda antisemita, il 14 Luglio 1938 venne pubblicato, inizialmente anonimo, il manifesto degli scienziati razzisti che al nono paragrafo definiva gli ebrei "l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia, perché costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto da quelli che hanno dato origine agli europei". Posta dunque la base ideologica all'antisemitismo di stato, la persecuzione procedette con sempre maggiore rapidità.

Se da una parte il regime fascista continuava a ribadire che "discriminare non significa perseguire...", il governo fascista non ha alcun speciale piano di persecuzione degli ebrei in quanto tali..., dall'altra, nell'agosto del 1938, venivano presi i primi provvedimenti antiebraici: venne proibita agli studenti stranieri ebrei l'iscrizione alle scuole del Regno.

Nello stesso mese fu disposto un primo censimento del numero degli ebrei presenti in Italia: Roma risultò la sede della Comunità Israelitica più numerosa con 12.799 presenze; seguivano Milano, Trieste, Torino, Livorno, Firenze, Genova, Venezia, e Ancona.

Anche nei luoghi di lavoro vennero inviate circolari miranti a l'appartenenza o meno alla dei dipendenti: il 17 Agosto, stabilito che essere "ariani" era requisito" essenziale ed inderogabile per poter ricoprire cariche pubbliche".

Giunse infine il gravissimo provvedimento del Consiglio dei Ministri del 3 settembre, con il quale veniva revocata la cittadinanza italiana agli ebrei stranieri che l'avessero

ottenuta dopo il 1 gennaio 1919; fu decretata l'espulsione di quanti di essi risiedevano in Italia, in Libia o nell'Egeo, visto che era posto loro il divieto di rimanere in queste zone.

Inoltre alunni e professori ebrei furono esclusi dalla frequentazione e dall'insegnamento nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado.

Le comunità israelitiche decisero quindi di organizzare corsi di studio per gli alunni delle scuole medie, mentre per quelli delle scuole elementari era prevista dal Governo la istituzione di apposite sezioni.

Intanto la Stampa italiana, da anni impegnata a preparare psicologicamente l'opinione pubblica a simili provvedimenti, continuava assiduamente a promuovere inchieste sugli ebrei in Italia, sottolineando sempre come essi avessero usurpato i posti di maggior rilievo in ogni ambito, dalla finanza alla musica.

La vera base sulla quale il fascismo operò per i successivi provvedimenti antisemiti, fu la dichiarazione programmatica approvata dal Gran Consiglio del Fascismo la notte tra il 6 e il 7 ottobre 1938.

Una volta stabiliti i criteri per l'appartenenza alla razza ebraica, fu posto agli italiani il divieto di sposare elementi appartenenti a razze non ariane e ai dipendenti statali venne proibito anche il matrimonio con donne straniere, indipendentemente dalla loro razza. Venne inoltre decretata l'espulsione degli stranieri, fatta eccezione per quanti avessero superato i 65 anni di età o avessero sposato un elemento italiano "ariano" anteriormente al 1 ottobre 1938. Fu precisata anche un'altra serie di divieti tra i quali



«La difesa della razza» paragona in copertina «l'ariano» di Roma con gli «inferiori»

quello di prestare servizio militare o essere iscritti al P.N.F., Partito Nazionale Fascista.

Era tuttavia presa in considerazione una particolare categoria di ebrei che, per meriti acquisiti nei confronti della patria o del partito, teoricamente non diventavano soggetti alle discriminazioni previste, tranne l'esclusione all'insegnamento.

La dichiarazione programmatica divenne operativa con Decreto Legge del 17 novembre 1938. E, attraverso il tempo, nei confronti degli ebrei venne approvata tutta una serie di norme quali il divieto di inserire sui giornali avvisi pubblicitari, di frequentare località di villeggiatura di lusso o possedere apparecchi radio o avere alle proprie dipendenze personale di servizio ariano.

Giornali e riviste intanto, quali la famigerata "La Difesa della Razza" o "Il Tevere" di Roma, spiccavano nel panorama giornalistico italiano per la violenza degli attacchi antisemiti contenuta negli articoli e spesso diretti contro singole personalità del

Le leggi razziali nella scuola (1938-1945)

Hitler fu eletto cancelliere del Reich il 30 gennaio del '33, alla fine di marzo dello stesso anno emanava un decreto, nel quale si stabiliva che ai fanciulli di razza ebraica erano riservati banchi separati dai loro condiscipoli in tutte le scuole tedesche. Era l'inizio della campagna antisemita e della persecuzione degli ebrei che portarono alla tragedia del genocidio nazista. In Italia le leggi razziali furono emanate nel 1938. Benché la persecuzione degli ebrei perpetrata dal fascismo in Italia non abbia raggiunto l'orrore e le dimensioni dello sterminio nazista, questa pagina della nostra storia non può essere cancellata. Anche nel nostro paese la persecuzione razziale ebbe inizio cacciando alunni e insegnanti da tutte le scuole, dall'asilo all'università.

5 SETTEMBRE 1938

Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* Regio decreto - legge n. 1390.

Art.1 All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto; né potranno essere ammesse all'assistenzato universitario, né all'abilitazione alla libera docenza.

Art. 2 Alle scuole di ogni ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

15 NOVEMBRE 1938

Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate in difesa della razza nella Scuola Italiana

mondo ebraico.

La situazione degli ebrei andò invece sempre di più peggiorando con l'avvicinarsi della entrata in guerra dell'Italia, tanto che il 4 giugno, a soli sei giorni dall'inizio delle ostilità, il Ministro dell'Interno chiese ai Prefetti l'elenco nominativo degli ebrei residenti nelle loro circoscrizioni che, sospettati di attività antipatriottica o propaganda disfattista, fossero passibili di internamento in apposite località o in Campi di Internamento nell'entroterra d'Italia centro-meridionale. Nel settembre del 1940 già esistevano 15 campi di internamento.

Il 15 giugno venne emanato l'ordine di arresto per gli ebrei apolidi e stranieri tra i 18 e i 60 anni, mentre donne e bambini dovevano essere avviati al internamento". 3.777 persone furono soggette al decreto.

Il successivo provvedimento preso il 6 maggio 1942 quando, la volontà di colpire l'elemento ebraico e l'emergenza di impiegare ogni forza utile alla nazione in guerra, portò alla precettazione civile degli ebrei a scopo di lavoro. Erano soggetti al provvedimento tutti "gli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati, tra i 18 e i

55 anni", mentre per i renitenti era prevista la denuncia al Tribunale Militare. L'andamento della precettazione si svolse però in Italia con lentezza: molti, inizialmente precettati, furono poi dispensati cosicché dei 15.517 di essi, solo 2.038 vennero effettivamente inviati coercitivamente al lavoro. Un anno dopo (25 luglio 1943), la caduta di Mussolini non provocò sul momento alcuna revoca dei provvedimenti antisemiti in quanto il governo Badoglio aveva l'intenzione di evitare lo scontro aperto con il regime nazista che era ancora "un alleato" dell'Italia. Vennero liberati solo gli internati politici, tranne gli anarchici e i comunisti. Solamente dopo l'annuncio dell'armistizio furono rilasciati gli ebrei stranieri internati, ma il provvedimento fu presto revocato.

L'8 settembre, infatti, segnò per gli ebrei l'inizio della fase finale, quella più cruenta, della tragedia che stavano vivendo. L'immediata occupazione da parte tedesca dell'Italia centro-nord, fece sì che il governo tedesco si avviasse all'attuazione della "soluzione finale" del problema ebraico in Italia. In conseguenza di ciò, il 16 ottobre a Roma avvenne la "razzia" del ghetto: ben

1.259 ebrei - fu la più grande retata in Italia - vennero prelevati dai nazisti e deportati due giorni dopo ad Auschwitz, dove la maggior parte di essi venne uccisa il giorno stesso dell'arrivo. Ma solo il 30 novembre cominciò ufficialmente la persecuzione fisica di tutti gli ebrei.

Il Ministro dell'interno dispose che "tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque razza appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale, debbano essere inviati in appositi Campi di Concentramento". Venne stabilita anche la confisca



Pietro Badoglio

di tutti i loro beni mobili ed immobili, ufficialmente destinati "agli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche". Gli ebrei nati da matrimonio misto dovevano invece essere soggetti a speciale vigilanza: "debbono pertanto essere concentrati gli ebrei - così concludeva la disposizione - in campi di concentramento provinciali in attesa di essere inviati in campi di concentramento speciali, appositamente attrezzati".

Il 10 dicembre 1943 il capo della polizia Tamburrini, con un dispaccio, esentava dal provvedimento gli anziani ultra settantenni, gli ammalati gravi e gli ebrei "misti". Il principale campo di raccolta provvisorio di ebrei destinati ai campi di Auschwitz e Bergen Belsen, fu quello di Fossoli di Carpi. Qui confluirono da tutte le località italiane. 6.746 furono gli ebrei deportati dall'Italia e di essi solo 830 sopravvissero.



Disegno con vari prototipi di ebrei pubblicato nel 1939 su "La difesa della razza"

Art. 1 A qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorsi anteriormente al presente decreto, né possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza. Agli uffici e agli impieghi anzidetti sono equiparati quelli relativi agli istituti di educazione pubblici e privati, per alunni italiani, e quelli per la vigilanza nella scuola elementare.

Art. 2 Delle Accademie e degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

Art. 3 Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art. 4 Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica.

Art. 5 Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello

Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci.

In conseguenza delle legge razziali vennero espulsi dalla scuola:

- 100 direttori didattici e maestri di scuola elementare
- 300 presidi e professori di scuola media
- 95 professori universitari
- 4400 alunni delle elementari
- 1000 studenti medi

Tra il '43 e il '45 furono portati allo sterminio:

- 8566 ebrei italiani di cui:
 - 1541 fra gli zero e i venti anni di cui
 - 508 bambini tra i tre e i dieci anni
 - 115 di pochi mesi o giorni di vita.
- Di altri 1370 deportati restano ignote le età.

Professore **se ne vada!**

La vicenda di Ennio Gallico, insegnante, cacciato dalla scuola trentina perché ebreo

di Paolo Tessadri

Ennio Gallico è professore di scienze all'Istituto magistrale Fabio Filzi di Rovereto quando, nel 1938, il Fascismo promulga le leggi razziali, che prevedono, tra l'altro, l'espulsione dall'insegnamento dei professori di religione ebraica.

Gallico è ebreo, viene da Mantova, si era laureato a Modena nel '22 in scienze naturali. "Lui - dice la figlia Chiara - non professava la fede ebraica: era ateo".

Era arrivato a Rovereto qualche mese prima, sempre nel 1938, dopo aver vinto, proprio in quell'anno, il concorso per insegnare negli istituti magistrali, e dopo aver fatto qualche anno di gavetta nelle scuole di Sassari, in Sardegna, e nelle Marche, ad Ancona.

La mattina del 1° settembre 1938 il preside dell'Istituto roveretano riceve un telegramma riservato proveniente da Trento, dal Provveditorato agli studi. Il testo è

chiaro, i propositi anche: "Comunicare giro posta a questo ufficio se insegnante Gallico Ennio appartenga razza ebraica". La firma è quella del provveditore. Il direttore risponde scrivendo nella parte bassa del telegramma, in un angolino del foglio di carta: "Risposta affermativa" e firma. È la condanna per il giovane professore di Mantova.

Ennio Gallico è così espulso dalla scuola, "dalla sera alla mattina", racconta la figlia. Ha una moglie e una figlioletta nata proprio quell'anno.

Decide di ritornare a Mantova, e lì trova un impiego come rappresentante di medicinali e poi come direttore di azienda. La situazione scorre abbastanza tranquilla fino all'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio dell'Italia con gli Alleati. Da quel giorno gli ebrei sono perseguitati, e deportati nei campi di concentramento nazisti. I rastrellamenti si fanno frequenti, Gallico si rifugia in una cascina di campagna del Mantovano, senza mai uscire. Ma i conta-



Ennio Gallico

dini hanno paura.

Per tre mesi rimane nascosto, come rinchiuso, in una stalla.

Poi la pressione di fa sempre più forte, e allora decide di scappare in Svizzera.

La moglie e la figlia, di religione cattolica, vivono in città dove non subiscono soprusi. Ma due volte alla settimana si devono presentare in questura per firmare il foglio di presenza.

Gallico raggiunge la Svizzera e si ritrova in un campo di raccolta per profughi. "Sopravviveva - racconta la figlia Chiara - raccogliendo le bucce di patate nella spazzatura".


Rimane in Svizzera fino alla fine di aprile 1945; il giorno dopo è già nella sua Mantova.

Il Provveditore lo reintegra subito nell'insegnamento e gli assegna gli arretrati "a decorrere dal 1° gennaio 1944".

Nel 1972 lascia l'insegnamento per motivi di salute, chiudendo la sua carriera professionale al Liceo scientifico Belfiore di Mantova.

Ricordi amari; Ennio Gallico "non amava parlare del passato: troppo doloroso", riferisce sempre Chiara.

Ennio Gallico muore nel 1980.

 **PARTITO NAZIONALE FASCISTA**
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
MANTOVA

N. di protocollo _____
Risposta al foglio N. _____
del _____
dell'Ufficio _____

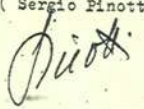
Mantova, 29 novembre XVII _____


OGGETTO: GALLICO ENNIO di Annibale
MANTOVA
Via Massari, 17

In ottemperanza alla disposizioni emanate dalle Superiori Gerarchie ho disposto, in data odierna la vostra cessazione dall'appartenza al P.N.F. per il seguente motivo:

" perchè di razza ebraica "

Siete invitato a restituire al Fascio di Mantova la tessera ed il distintivo.

IL SEGRETARIO FEDERALE
(Sergio Pinotti)




La solidarietà al professore Gallico

Il professor Gallico riceve la solidarietà di due colleghi. Durante il Ventennio non era certo facile prendere carta e penna e dichiarare il proprio sostegno a coloro che subivano ingiustizie. Riproponiamo una delle due lettere, quella scritta il 13 ottobre 1938 da un insegnante di Rovereto, poi diventato preside, Giovanni Ravagni.

Carissimo Gallico, grazie per il tuo ricordo che mi è giunto veramente gradito. Dai giornali ho visto anch'io la sorte che ti toccherà; può darsi che tu arrivi a chissà quali altezze "nei ruoli amministrativi", ma noi tutti si sperava di averti ancora tra noi. Io comprendo bene che per te, nonostante tutto, sia un vero dispiacere il dover lasciare la scuola, che è ormai diventata gran parte della nostra vita, e alla quale noi tutti abbiamo potuto constatare con quale amore tu ti sia dedicato. Ma ora è inutile star qui a rimpiangere il passato; molto meglio guardare sereni verso l'avvenire e affrontare con fiducia la nuova vita, tanto più che, a quanto sembra, l'orizzonte si è alquanto rischiarato. E ti seguono gli auguri nostri più vivi e sinceri. Nella nostra scuola non c'è nulla ancora di sicuro: sembra che venga un nuovo titolare di lettere nelle inferiori e c'è già pronta l'altra supplente. A sostituire te il Provveditore ha chiamato una certa Angela Faggioli di Milano, ma non si sa ancora se abbia accettato. E pensare che lunedì comincia già la scuola! Per i nostri alunni candidati alla abilitazione, c'è stata una vera

13 ottobre -
Carissimo Gallico,
grazie per il tuo ricordo che mi è giunto veramente gradito. Dai giornali ho visto anch'io la sorte che ti toccherà; può darsi che tu arrivi a chissà quali altezze "nei ruoli amministrativi", ma noi tutti si sperava di averti ancora tra noi. Io comprendo bene che per te, nonostante tutto, sia un vero dispiacere il dover lasciare la scuola, che è ormai diventata gran parte della nostra vita e alla

ha chiamato una certa Angela Faggioli di Milano, ma non si sa ancora se abbia accettato. E pensare che lunedì comincia già la scuola! Per i nostri alunni candidati alla abilitazione, c'è stata una vera indagine plenaria: tutti promossi (compresi i saltatori: Boschetto, Rauzi, Riccadonna). Dei privatisti alcuni hanno fatto cilecca, ma era cosa più che naturale. - Il dott. Dalzocchio non lo vedo da qualche giorno, ma non è ancora in viaggio di nozze; fai in tempo quindi a scrivergli a Rovereto, se ti affretti. Domani riprende il servizio anche il nostro Preside. Addio, caro Gallico, abbi i più vivi auguri e saluti miei, da tutti i colleghi e delle signorine segretarie. Attendiamo una tua visita. Aff. Giovanni Ravagni

indulgenza plenaria: tutti promossi (compresi i saltatori: Boschetto, Rauzi, Riccadonna). Dei privatisti alcuni hanno fatto cilecca; ma era cosa più che naturale. Il dott. Dalzocchio non lo vedo da qualche giorno, ma non è ancora in viaggio di nozze; fai in tempo quindi a scrivergli a Rovereto, se ti affretti. Domani riprende il servizio anche il nostro Preside. Addio, caro Gallico, abbi i più vivi auguri e saluti miei, da tutti i colleghi e delle signorine segretarie. Attendiamo una tua visita.

Giovanni Ravagni

Arrivederci ragazzi

Regia:
Louis Malle

Interpreti:
Gaspard Manesse
Raphael Fejtő
Francine Racette
Stanislas Carré de Malberg
Philippe Morier-Genoud
François Negret.



Alla stazione di Parigi, nel gennaio del 1944, Julien e Quentin e il fratello maggiore Francois salutano la madre prima di rientrare al Collegio del Bambin Gesù a Fontainebleau, dove frequentano il ginnasio-liceo insieme ad altri ottanta ragazzi, qui ospitati per sottrarli ai pericoli della guerra che infuria nella capitale. Padre Jean, il direttore, ammette tre nuovi allievi, ebrei in incognito. Uno dei ragazzi ebrei, Jean Bonnet, diventa compagno di Julien. Tra loro si stabilisce un legame d'amicizia. Joseph, un altro ragazzo, viene però espulso dal Collegio perché pratica il mercato nero con Julien e Francois. La delazione di Joseph provoca l'irruzione in Collegio della Gestapo che arresta brutalmente Jean, gli altri due ragazzi ebrei e padre Jean, e li porta via. Moriranno tutti e quattro in campo di concentramento. Il collegio viene chiuso d'autorità fino all'ottobre 1944.



Particolari del libretto per rifugiati in Svizzera

Il vescovo Nicolini operò ad Assisi salvando centinaia di persone, tra le quali molti ebrei

Giuseppe Placido Nicolini, un **vescovo** contro il **nazismo**

Giuseppe Placido Nicolini nasce a Villazzano di Trento nel 1877, muore nel sobborgo trentino nel 1973. Vescovo di Assisi, non risparmiò se stesso e gli altri sacerdoti per salvare centinaia di Ebrei, partigiani e rifugiati politici dall'ira di Hitler e dei Repubblicani di Salò. Percorriamo, purtroppo a tappe forzate, la vita di questo grande personaggio. A quindici anni entra nell'Ordine Benedettino nella badia di S. Giuliano d'Albaro presso Genova e nel 1899 si laurea a Roma in teologia, ricevendo gli ordini sacerdotali. E' destinato a S. Speco di Subiaco e poi a Torrechiara di S. Giovanni, vicino Parma, e quindi in Istria, a Daila, come priore. Eletto abate del monastero di Praglia, in provincia di Padova, è trasferito a Cava dei Tirreni e nel 1928 è consacrato vescovo di Assisi da Papa Pio XI. Sono anni difficili: l'avvento del fascismo e quindi l'occupazione nazista. Il Centro e il Nord d'Italia diventano teatro delle crudeltà dei nazifascisti. Il vescovo, senza indugi, forma una vera e propria rete clandestina, per salvare Ebrei, partigiani e perseguitati.

Non si ferma davanti a nulla: apre i cancelli del convento di clausura delle Clarisse per offrire rifugio a uomini, donne e bambini, che provengono da ogni parte del Paese persino dall'estero.

Mette in piedi un'organizzazione perfetta: un tipografo stampa documenti falsi; i conventi, le chiese e la stessa sede dell'arcivescovado ospitano i perseguitati, camuffati con i sai dei fraticelli, mentre validi collaboratori, compresi i vescovi di Firenze e Genova, cercano di far espatriare i rifugiati. Assolda anche il campione di ciclismo Gino Bartali, come portaordini. Si calcola che più di trecento persone debbano la vita a questo benedettino di Trento e ai suoi collaboratori.

Quegli eventi hanno ispirato un libro, *Assisi clandestina*, e un film, *The Assisi Underground*, con Ben Cross, Maximilian Schell, James Mason nella parte del nostro vescovo e Irene Papas.

Il Municipio di Assisi, dopo il conflitto, gli conferisce la cittadinanza onoraria e a Gerusalemme una targa ricorda l'opera di Giuseppe Placido Nicolini.

Dopo la guerra viaggia molto, stringe ami-



S.E. Mons. Giuseppe Placido Nicolini - Vescovo

cizia con papi e al Concilio Vaticano II la sua presenza è autorevole.

Tiene, per così dire, a battesimo la Pro Civitatae Christiana di don Giovanni Rossi e nel 1951 apre i lavori del XIII congresso eucaristico nazionale, ad Assisi.

Nel 1966, dopo aver trascorso quasi quarant'anni a capo della diocesi di Assisi, lascia il suo incarico. Poco prima di morire, nel 1973, ritorna a Villazzano, spegnendosi a novantasei anni.

La caccia agli ebrei

IN GERMANIA

Febbraio, 1920

Il programma del partito nazionalsocialista tedesco (NSDAP) prevede la privazione della cittadinanza tedesca per gli ebrei e la loro espulsione da uffici pubblici e responsabilità culturali.

Gennaio, 1933

Hitler diventa cancelliere del Reich.

Aprile, 1933

Boicottaggio in Germania dei negozi di ebrei e degli studi professionali di medici e avvocati ebrei. Una legge prescrive l'espulsione dei funzionari pubblici "non ariani". Alla fine di aprile s'introduce il numerus clausus per l'accesso alle università e alle scuole tedesche di studenti ebrei.

Settembre, 1933

Esclusione degli ebrei da ogni attività nel campo della cultura, dello

spettacolo e dell'informazione. Proclamazione delle leggi di Norimberga che privano gli ebrei della piena cittadinanza tedesca e proibiscono il matrimonio tra cittadini tedeschi ed ebrei.

Aprile, 1937

Esclusione nel Reich degli ebrei dall'ammissione agli esami di dottorato.

Giugno 1938

Gli ebrei non possono frequentare le università tedesche neppure come uditori.

9-10 novembre 1938

"Notte dei cristalli": distruzioni di sinagoghe e di negozi, arresto di molti ebrei e profanazione di cimiteri. Molte le vittime.

Novembre 1938

Espulsione definitiva degli ebrei da tutte le scuole tedesche.

2 ottobre 1940

Creazione del ghetto di Varsavia.

Il **diario** di Anna Frank

Giorno per giorno, dal 15 giugno 1942 al 1° agosto 1944, una bambina olandese di tredici anni registra in un grosso quaderno la sua scoperta del mondo: angosce, illusioni, sogni e speranze rivelate a una immaginaria amica di nome Kitty. È un'anima, questa della piccola Anna, che sboccia alla vita e all'amore nel chiuso di un nascondiglio, in una ovattata prigione familiare, braccata coi suoi dalle SS germaniche, murata viva nei pochi metri



La casa di Anna, ad Amsterdam dove scrisse il diario

quadrati dell'alloggio segreto. Mentre fuori la guerra divampa in tutto il suo furore, due famiglie, i Frank e i Van Daan, convivono qui unite da uno spaventoso destino, leggendo e litigando, pregando e imprecaando, ascoltando i bollettini radio con l'orecchio sempre teso a ogni rumore esterno. In questo clima nascono i singolari appunti di Anna. "Non ho affatto intenzione di far leggere ad altri questo quaderno rilegato di cartone" ella scrisse all'inizio del diario. Non poteva immaginare certo che quelle paginette fitte di una minuta scrittura sarebbero non solo scampate al saccheggio della Feld-Polizei, ma sarebbero rimaste a noi come un documento vivo e impressionante, una pura voce di poesia in mezzo all'orrore di un mondo selvaggio. Scoperto il nascondiglio, Anna, con la sua famiglia e altre persone, è catturata, condotta al lager di Bergen Belsen vi rimane per otto mesi prima di morire, nel marzo 1945, due mesi prima della liberazione dell'Olanda. La sua storia, il diario di Anna Frank, ha fatto il giro del mondo.



Anna Frank, la sua storia ha fatto il giro del mondo



1 settembre 1941

Introduzione della stella gialla per gli ebrei.

3 settembre 1941

Primi esperimenti ad Auschwitz di camere a gas.

29 settembre 1941

Massacro di ebrei a Babi Jar nella Russia occupata.

20 gennaio 1942

Alla conferenza di Wannsee Heydrich dà le istruzioni per la Soluzione finale degli ebrei nell'intera Europa sotto il controllo tedesco.

IN ITALIA

14 luglio 1938

Sul Giornale d'Italia viene pubblicato il "Manifesto degli scienziati razzisti" o "Manifesto della razza" sottoscritto da patologi, psichiatri e antropologi.

3 agosto 1938

Il ministro dell'educazione nazionale, Giuseppe Bottai, vieta l'iscrizione degli ebrei stranieri nelle scuole italiane.

5 agosto 1938

Esce il primo numero del quindicinale di propaganda razziale e antisemita *La difesa della razza*.

1° settembre 1938

Il consiglio dei ministri approva provvedimenti antisemiti: gli ebrei vengono privati della cittadinanza ed esclusi dall'insegnamento nelle scuole statali. Gli ebrei stranieri sono espulsi dal Paese.

5 settembre 1938

Il governo italiano espelle insegnanti e alunni ebrei dalle scuole di ogni livello.

6 ottobre 1938

Il Gran consiglio del del fascismo approva la Dichiarazione della razza. Si proibiscono i matrimoni misti, si decreta l'espulsione degli ebrei stranieri; non possono avere aziende con più di 100 dipendenti, possedere più di 50 ettari di terra, prestare servizio militare e lavorare negli impieghi pubblici. Dunque anche gli insegnanti ebrei devono lasciare la scuola.

16 ottobre 1943. Deportazione ad Auschwitz degli ebrei romani.

15 novembre 1943. Congresso del partito fascista repubblicano a Verona: gli ebrei italiani sono considerati cittadini stranieri.

30 novembre 1943. Il ministro di Salò ordina l'internamento degli ebrei su suolo italiano.

Primo Levi

Un testimone delle brutalità



Nasce a Torino il 31 Luglio del 1919 nella casa dove abiterà poi tutta la vita. I suoi antenati sono degli ebrei piemontesi provenienti dalla Spagna e dalla Provenza. Nel 1934 si iscrive al Ginnasio-Liceo D'Azeglio, istituto noto per aver ospitato docenti illustri, oppositori del fascismo (Augusto Monti, Franco Antonicelli, Umberto Cosmo, Zini Zini, Norberto Bobbio e molti altri). Levi è uno studente timido e diligente, gli interessano la chimica e la biologia, assai meno la storia e l'italiano. In prima Liceo ha, per qualche mese, come professore d'italiano Cesare Pavese. Stringe amicizie che dureranno tutta la vita. La sua laurea con lode conseguita nel 1941 riporta la dicitura "di

razza ebraica" – commenta Levi – "le leggi razziali furono provvidenziali per me, ma anche per gli altri costituiscono la dimostrazione per assurdo della stupidità del fascismo. Si era ormai dimenticato il volto criminale del fascismo (quello del delitto Matteotti per intenderci); rimaneva da vederne quello sciocco.

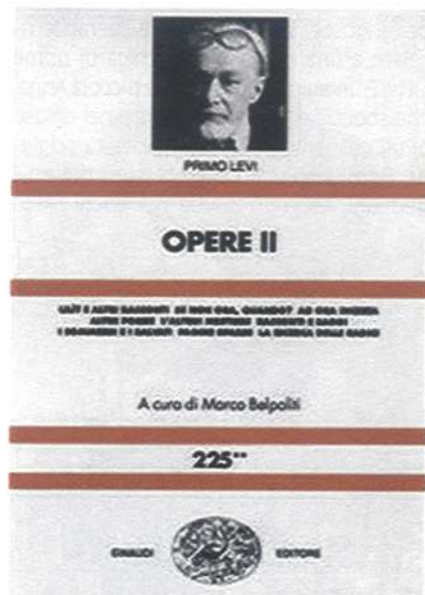
Ad Auschwitz

Chimico di professione, Primo Levi fu arrestato dalla milizia fascista perché operante nel gruppo partigiano di "Giustizia e Libertà" e deportato prima a Carpi-Fossoli, presso Modena, e poi ad Auschwitz nel 1944.

Nel febbraio del 1944 Levi ed altri prigionieri, tra cui vecchi donne e bambini vengono destinati ad Auschwitz. Levi attribuisce la sua sopravvivenza ad una serie di circostanze fortunate. La conoscenza del tedesco e la carenza di manodopera in Germania. "I disagi materiali, la fatica, la fame, il freddo, la sete, tormentando il nostro corpo, paradossalmente riuscivano a distrarci dalla infelicità grandissima del nostro spirito. Non si poteva essere perfettamente infelici. Lo dimostra il fatto che nel Lager il suicidio era un fatto assai raro. Il suicidio è un fatto filosofico, è determinato da una facoltà di pensiero. Le urgenze quotidiane ci distraevano dal pensiero: potevamo desiderare la morte, ma non potevamo pensare di darci la morte. Io sono stato vicino al suicidio, all'idea del suicidio, prima e dopo il lager, mai dentro il Lager". L'11 aprile 1987 Primo Levi muore nella sua casa di Torino.

Scrittore e poeta

Primo Levi è uno degli autori più letti nella scuola italiana; di lui si conoscono soprattutto "Se questo è un uomo" e "La Tregua". Il suo nome è legato alla testimonianza del massacro del popolo ebraico, ma Levi è anche un grande narratore, uno scrittore di indimenticabili racconti, oltre che autore di saggi, poesie e di uno dei testi più alti e significativi, "I sommersi e i salvati": una riflessione su quella vasta area tra i "malvagi" e i "buoni" dove si trovano tutti coloro che hanno accettato, più o meno consapevolmente, di collaborare con gli autori dello sterminio: una fondamentale riflessione sul potere e i suoi meccanismi di pervertimento dei "gusti".



Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici.

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per un pezzo di pane
Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

Poesie scritte dai bambini del campo di concentramento di Terezin, vicino Praga

Circa quindicimila ragazzi sotto i 15 anni hanno soggiornato a Terezin.
Ne sono tornati meno di cento.

Una macchia di sporco
dentro sudice mura
e tutt'attorno il filo spinato
30.000 ci dormono
e quando si sveglieranno
vedranno il mare
del loro sangue.

Sono stato bambino tre anni fa.
Allora sognavo altri mondi.
Ora non sono più un bambino,
ho visto gli incendi
e troppo presto
sono diventato grande.

Ho conosciuto la paura,
le parole di sangue,
i giorni assassinati:
dov'è il Babau di un tempo?

Ma forse questo
non è che un sogno
e io ritornerò laggiù
con la mia infanzia.
Infanzia, fiore di roseto,
mormorante campana
dei miei sogni,
come madre che culla il figlio
con l'amore traboccante
della sua maternità.

In una sera di sole, sotto l'azzurro del cielo,
sotto le gemme fiorite di un robusto castagno,
me ne sto seduto nella polvere del cantiere.
È un giorno come ieri, un giorno come tanti.

Bellissimi gli alberi fioriscono
nella loro legnosa vecchiaia, così belli
che io quasi non oso alzare gli occhi
lassù, al loro verde splendore.

Un velo tessuto d'oro solare
a un tratto fa trasalire il mio corpo
mentre il cielo mi lancia un grido azzurro
è certo, ne sono sicuro, mi sorride.

Ogni cosa fiorisce e senza fine sorride.
Vorrei volare, ma come, ma dove?
Se tutto è in fiore, oggi mi dico,
perché io non dovrei? E per questo resisto!

Siamo abituati
a piantarci in lunghe file
alle sette del mattino,
a mezzogiorno e alle sette di sera,
con la gavetta in pugno,
per un po' di acqua tiepida
dal sapore di sale o di caffè
o, se va bene, per qualche patata.

Ci siamo abituati
a dormire senza letto
a salutare ogni uniforme
scendendo dal marciapiede
e risalendo poi sul marciapiede.

Ci siamo abituati
agli schiaffi senza motivo,
alle botte e alle impiccagioni.

Ci siamo abituati
a vedere la gente morire
nei propri escrementi,
a veder salire in alto la montagna
delle casse da morto,
a vedere i malati giacere
nella loro sporcizia
e i medici impotenti.

Ci siamo abituati
all'arrivo periodico di un migliaio di infelici
e alla corrispondente partenza
di un altro migliaio di esseri
ancora più infelici...

Infanzia miserabile, catena
che ti lega al nemico e alla forca.
Miserabile infanzia,
che dentro il suo squallore
già distingue il bene e il male.

Laggiù dove l'infanzia
dolcemente riposa
nelle piccole aiuole di un parco,
laggiù, in quella casa,
qualcosa si è spezzato
quando su me è caduto il disprezzo:
laggiù, nei giardini o nei fiori
o sul seno materno,
dove io sono nato
per piangere.

Alla luce di una candela
m'addormento
forse per capire un giorno
che io ero una ben piccola cosa,
piccola come il covo dei 30.000,
come la loro vita che dorme
laggiù nei campi,
che dorme e si sveglierà,
aprirà gli occhi
e per non vedere troppo
si lascerà riprendere dal sonno...

Chi s'aggrappa al nido
non sa che cos'è il mondo,
non sa quello che tutti gli uccelli sanno
e non sa perché voglio cantare
il creato e la sua bellezza.

Quando all'alba il raggio del sole
illumina la terra
e l'erba scintilla di perle dorate,
quando l'aurora scompare
e i merli fischiano tra le siepi,
allora capisco come è bello vivere.

Prova, amico,
ad aprire il tuo cuore alla bellezza
quando cammini tra la natura
per intrecciare ghirlande con i tuoi ricordi:
anche se le lacrime ti cadono
lungo la strada,
vedrai che è bello vivere.

Uomini distrutti
vanno per la via
i bimbi tutti impalliditi
sulle schiene hanno gli zaini
questo trasporto polacco va

Vanno con lui i vecchi
e con lui vanno i giovani
e con lui vanno i sani
e con lui vanno i malati
e non sanno se sopravviveranno

È andato il trasporto A
e di loro la maggior parte è andata
qui sono morti uomini a migliaia
eppure questo non basta
questa dannosa tedesca
vuole sangue ancora e ancora.

Cenni principali sui riti **ebraici**

La vita ebraica si svolge regolata da un grandissimo numero di norme, contenute nella *Torah*, che investono tutti i suoi campi d'azione, e sono stati proprio tali comportamenti caratteristici a connotare, attraverso i secoli, l'ebreo, permettendogli di mantenere, pur inserito in altri contesti, la propria originaria identità. Ebreo è colui che è stato circonciso; che osserva il sabato; che celebra la Pasqua, e tutte le altre feste che scandiscono l'anno, secondo un immutabile rituale; che si nutre di determinati cibi; che - spesso, anche nella vita quotidiana - ma sempre, in ben precise occasioni, usa un particolare abbigliamento.

L'ebraismo quindi è una religione, una cultura, la vita di un popolo che, sebbene frazionato e disperso, non cessa di concepirsi e riconoscersi come tale.

«Queste norme - afferma Riccardo di Segni - sono azioni, modelli di comportamento, rappresentano un sistema di vita. [...] L'ebraismo è una esperienza religiosa basata tutta sull'azione, una cultura che si manifesta attraverso dei comportamenti».

E prosegue: «Il "sacro" non è una dimensione metafisica, ultraterrena, irraggiungibile, ma è alla portata di ogni uomo. Per quanto sia un ideale che ha per modello la sacralità divina, l'ebraismo ammette che sia possibile per ogni uomo muoversi nel sacro ed agire sacramentalmente. [...] Nella tradizione ebraica il sacro diventa un ideale di perfezione di vita che coinvolge l'uomo nello spazio dove si muove, nel suo comportamento quotidiano, in ogni particolare della sua esistenza; nello studio, nel lavoro, nella vita sessuale, nel vestire, nel mangiare ecc. Ognuna di queste attività può diventare sacra, acquistare un significato diverso, essere di stimolo ad una ulteriore ricerca del sacro».

Si potrebbe dunque concludere che l'ebreo è colui che cala, e trova, la sacralità nel quotidiano.

Varie prescrizioni riguardano la consumazione degli alimenti, che vengono distinti in puri e impuri.

Un cibo è definito *kashér* (cioè, valido, atto ad essere fruito), quando corrisponde a determinate norme.

Le principali sono:

1) la distinzione tra animali permessi

e animali proibiti,

2) il divieto di consumare animali uccisi con metodi diversi dalla *shechitáh*,

3) divieto di consumare carni che conservino tracce di sangue,

4) divieto di mescolare carni con latticini.

Ma a questi si aggiungono numerosi altri veti, come quello di nutrirsi di determinate parti di grasso, del nervo sciatico, di animali che presentino difetti fisici.

In tal modo «l'alimentazione diventa un rito, un modo di essere ed agire sacramentalmente, uno strumento di perfezione; un modo di sopravvivenza non solo biologica, ma anche culturale.»



Tombe del cimitero di Gerusalemme. Le lapidi vengono messe solo un anno dopo la morte. Vietati la cremazione e i colombari, o le sepolture temporanee



Un'antica rappresentazione della Pesach, la Pasqua ebraica

Un posto rilevante nella vita dell'ebreo viene occupato dalle feste che scandiscono l'anno, in quanto l'ebraismo può essere definito «una religione del tempo» che insegna a trovare, nel susseguirsi degli eventi, un rapporto di sacralità. Fine di tali ricorrenze è quello di indurre a riflettere sui principi fondamentali dell'esistenza o sugli eventi storici che le hanno determinate.

Oltre a *Shabbat*, che è la più frequente delle solennità ebraiche, ne esistono numerose altre che traggono la loro origine da particolari e significativi momenti dell'anno, spesso legati a fatti sostanziali per la storia del popolo d'Israele.

Alcune di esse sono definite festività liete, altre fanno parte dei cosiddetti giorni penitenziali.

Pesach, cioè la Pasqua ebraica, cade nel periodo in cui in Israele incomincia a maturare l'orzo, il più precoce dei cereali, e commemora la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Nei giorni precedenti l'inizio della festa si opera una scrupolosa pulizia in casa, per eliminare ogni traccia di sostanze lievitate, in ricordo dei Padri che, nella preoccupazione di abbandonare l'Egitto, non lasciarono al pane il tempo di lievitare. Per questo in tutti gli otto giorni di *Pesach* non è consentito nutrirsi di alcun tipo di pane, se non degli azzimi (*matzot*). Alla sera del primo giorno festivo si celebra il cosiddetto *Seder*, un solenne pasto durante il quale, secondo un preciso ordine, e preceduti da numerose benedizioni, si consumano vino, pane azzimo, erbe amare, e si leggono le varie fasi dell'esodo nel testo dell'*Haggadah*. Dopo un invito rivolto ai bisognosi ad entrare, il più giovane fra i presenti dà il via alla discussione e ai commenti (che si protraggono fino a notte fonda), ponendo al padre di famiglia la domanda: «In che cosa differisce questa notte da tutte le altre?» Altre ricorrenze liete sono:

Shavuot, la festa delle primizie, che commemora la rivelazione del Sinai e la promulgazione del Decalogo.

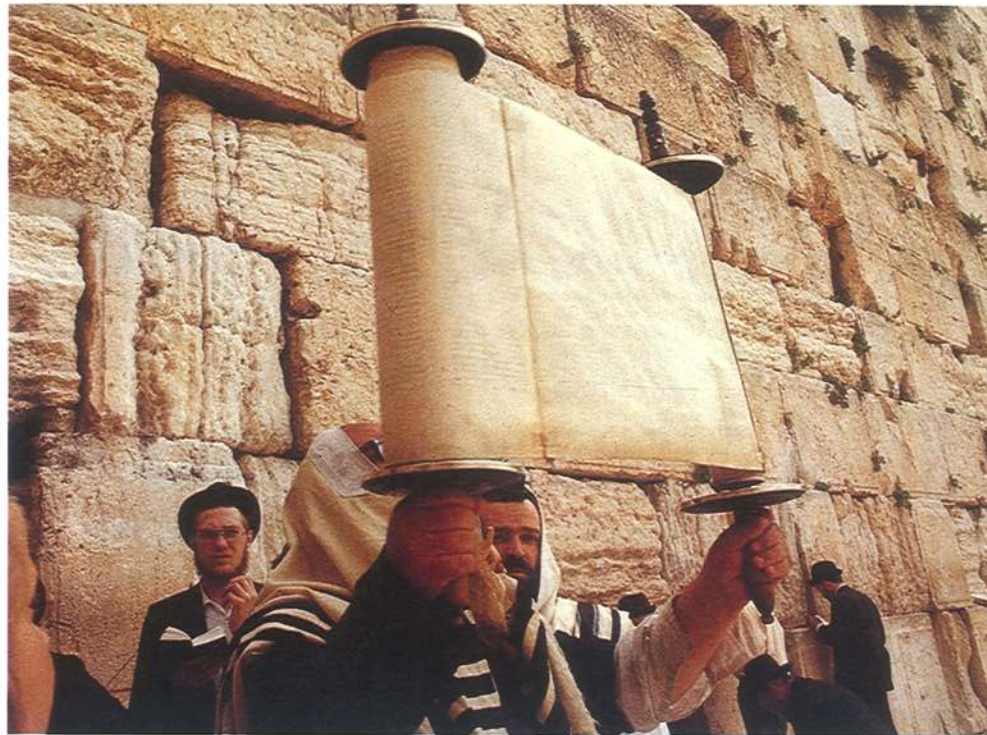
Sukkot, cioè la solennità delle capanne, che cade all'inizio dell'autunno, dura sette giorni, e ricorda la permanenza del popolo ebraico nel deserto all'uscita dall'Egitto. In questo periodo di tempo ci si deve servire di una capanna costruita per l'occasione in un luogo aperto, dove almeno si consumano i pasti. Il fatto di trovarsi in un luogo precario e provvisorio deve distogliere l'uomo da qualsiasi pensiero di autosufficienza e di superbia.

I giorni penitenziali sono invece rappresentati da **Rosh ha-Shanah** e **Yom Kippur**.

Rosh ha-Shanah, che corrisponde al Capodanno ebraico, celebra Dio e la sua creazione; per questo tale festività apre il periodo del giudizio, cioè il rendiconto che l'uomo è tenuto a fare a Dio di tutti i beni della terra affidatigli. Caratteristico di questa ricorrenza è il suono lamentoso dello **shofar**, ossia del corno d'ariete, animale che fu sacrificato da Abramo al posto di Isacco, e che ha lo scopo di rammentare il passato, incitare al presente e alludere al futuro, quando tutta l'umanità riconoscerà in Dio il signore dell'universo.

Strettamente connesso a **Rosh ha-Shanah** è

Yom Kippur, il giorno dell'espiazione, durante il quale si osserva il completo digiuno e ci si astiene da qualsiasi attività. Pri-



Vicino al Muro del Pianto di Gerusalemme, l'esibizione del rotolo di pergamena della Torah, la Legge scritta a mano su pergamena. La cerimonia avviene in tutti i giorni di culto

ma di iniziare la celebrazione di tale ricorrenza, durante la quale si è tenuti a riconoscere i propri errori e a proporsi di non perseverare in essi, bisogna riconciliarsi col proprio prossimo, altrimenti non si potrà implorare il perdono di Dio e a nulla varrà la preghiera. La giornata si conclude con la proclamazione ripetuta sette volte che l'«Eterno è Dio» e con il suono dello **shofar**.

Giunti alla conclusione di questa brevissima rassegna dei principali momenti che contraddistinguono la vita degli ebrei, è d'obbligo fare almeno un cenno a quello relativo alla morte.

Chi ha visitato un cimitero ebraico, soprattutto antico, difficilmente s'è sottratto alla suggestione che si sprigiona dalle sue lapidi secolari, corrose dal tempo e pur presenti; dalla natura la quale, distendendo il suo manto su cippi, monumenti e pietre, avviluppa i sepolcri facendoli suoi; dai fogli posati dai vivi, che spesso, fermati da sassi, è dato vedere sui tumuli di illustri maestri e rabbini, sepolti, magari, molti secoli fa.

Qui morte e vita, pienamente conciliate, s'intrecciano con naturalezza e coerenza, e qui, meglio che altrove, si ha la percezione del tempo dinamico, e pur sempre uguale, e del

ciclico avvicinarsi delle generazioni che si rinnovano permanendo entro il solco della tradizione.

Sono forse proprio i cimiteri a significare al meglio la vita di questo popolo, fedele da millenni a se stesso e al proprio passato, ma incessantemente in cammino.

Chi muore deve venir ricordato come era in vita, e «il suo ricordo sarà di benedizione» per i vivi. Per questo, dal momento del decesso in poi, non si potrà più veder gli il volto e, quando si pronuncerà o scriverà il suo nome, lo si accompagnerà sempre con quella formula.

E il corpo, dopo il lavacro di rito, dovrà essere al più presto restituito alla terra, avvolto in un lenzuolo, o racchiuso in una bara, e ricoperto di zolle dalla pietà dei presenti. Solo allora si pronunceranno le preghiere e, dal figlio maschio, verrà recitato il **Kaddish**, inno di lode a Dio e di implorazione per la redenzione di Israele, dove la morte non viene mai citata. La tomba rimarrà spoglia di fiori: solo un sasso, o un ciuffo d'erba strappato dal suolo, testimonieranno la memoria dei vivi e il loro passaggio in occasione dell'anniversario, o in determinate ricorrenze, come, ad esempio, alla vigilia di **Yom Kippur**, il giorno della purificazione.

Colui, il cui «ricordo sarà di benedizione», riposerà sotto la terra, aspettando il Messia, come esprime l'augurio pronunciato al momento del commiato da chi visita le tombe: «Giaci in pace e dormi in pace fino alla venuta del consolatore, annunciatore della pace».

■ M.L.C.



Esperienze di poesia creativa condotta dal maestro Alfonso Masi
con le classi 5a e 5b della scuola elementare Crispi di Trento, anno scolastico 1998-99

Varsavia, urlo infinito

*Le tue mani alzate al cielo.
Macinano tristezza
le tue mani alzate al cielo.
Un tramonto di pianto
le tue mani alzate al cielo.
Un silenzio di paura
le tue mani alzate al cielo.
E negli occhi sprigionan lacrime
le tue mani alzate al cielo.
Segnali di terrore
le tue mani alzate al cielo,
le tue mani al grigio cielo.
Sognano immensa libertà
le tue mani alzate al cielo.
Mani pesanti di morte
le tue mani alzate al cielo.
Un dipinto di agonia
le tue mani alzate al cielo.
Scacciano la guerra
le tue mani alzate al cielo.
Assaporano l'oscurità
le tue mani alzate al cielo.
Cercano sorrisi
le tue mani alzate al cielo,
le tue mani spirano al vento,
le tue mani alzate al cielo.*



*I tuoi occhi tristi.
I tuoi occhi tristi,
come fiori dispersi.
I tuoi occhi tristi,
dipinti di nero.
I tuoi occhi tristi,
brezza fredda di malinconia.
I tuoi occhi tristi,
di morte futura.
I tuoi occhi tristi,
smorti di terrore.
I tuoi occhi tristi,
marciti di paura.*

*Sul filo della morte
la tua innocente colpa.
Grida speranza
la tua innocente colpa.
Annega nel terrore
la tua innocente colpa.
Come un topo in gabbia
la tua innocente colpa.
Una candela spenta
la tua innocente colpa.
Un albero abbattuto
la tua innocente colpa.
Tramonto della vita
la tua innocente colpa.
La vita vola via
con la tua innocente colpa.*



*Le tue lacrime distruggono il terreno.
Assaggiando il futuro
le tue lacrime distruggono il terreno.
I pensieri sbarrano la felicità
le tue lacrime distruggono il terreno.
Il lenzuolo grigio di nubi di tristezza
le tue lacrime distruggono il terreno.
Nuvole nere s'avventano sul sole
le tue lacrime distruggono il terreno.
Il cuore trema in terremoti cupi
le tue lacrime distruggono il terreno.
Fulmini sgualciti
interrompono la libertà
le tue lacrime distruggono il terreno.*



*I tuoi occhi
pieni di paura
fanno scappare via veloci
le oscure e bige nuvole
nel cielo ormai coperto.
Il tuo esile corpo
pieno di insicurezza
non mette in imbarazzo
l'arma che ancora
uccide senza pietà,
la cattiveria.*

Nei tuoi occhi la tristezza.
 Come un uccello cerca
 di scappare dalla gabbia,
 nei tuoi occhi la tristezza.
 E' un urlo che non cessa,
 nei tuoi occhi la tristezza.
 E' un ricordo che non dimentica,
 nei tuoi occhi la tristezza.
 E' una colomba che non si ferma,
 nei tuoi occhi la tristezza.
 E' un'ombra che non s'illumina,
 nei tuoi occhi la tristezza.
 E' una grigia nuvola che non
 verrà mai spazzata dal vento,
 nei tuoi occhi la tristezza.
 E' una guerra infinita
 la tristezza che ti piange negli occhi.



Uno scheletrico sorriso
 del tuo viso.
 Una scura paura
 del tuo viso.
 Gelida, fredda faccia
 del tuo viso.
 Una pallida
 e desolata terra.
 Solo
 desolazione.
 Sei solo un bambino.
 E tutto il male
 si diffonde senza fine.
 Senza fine.

Le tue mani nell'arido
 mondo della guerra.
 Respirano terrore.
 Le tue mani nel mondo di guerra.
 Gridano disperate.
 Le tue mani nel mondo di guerra,
 le tue mani nelle tenebre.
 Sembrano di pietra.
 Le tue mani nel mondo di guerra.
 Lottano per avere la libertà.
 Le tue mani nel mondo di guerra.
 E la paura le fa tremare.
 Le tue mani nel mondo di guerra.



Negli occhi il buio.
 I ricordi nel tuo cuore
 cercano aiuto.
 I pensieri dell'anima
 cercano aiuto.
 La tua anima e il tuo pianto
 cercano aiuto.
 Il tuo tremante cappello e le mani
 cercano aiuto.
 E la grande tristezza.
 Le guance rosee
 cercano aiuto.



Gli occhi pieni d'odio
 nel mondo nemico,
 la morte arriverà.
 Nell'ora della paura,
 come un ago con la punta
 nel cuore, li uccisero.
 Sull'orlo della morte
 sospirarono la vita
 con tristezza.
 Nel mondo dipinto di grigio
 in una macchia di dolore
 si spense. Si spense il cuore.
 Era lì, senza vita oramai.
 Il vento lo accarezzò
 sul viso.
 Ormai era finito.
 Urli neri di pianti,
 lacrime di sasso,
 sorrisi spenti nel
 dolore,
 corpi senz'anima
 nel prato della morte.
 Erano corpi rovinati
 senza colpa.
 Senza potere.
 Erano distrutti senza
 possibile pietà.
 Ecco...

Il dolore cerca
 una luce nel
 buio...

Il tuo sorriso disperso.
 L'allegria si sta sciogliendo.
 Il tuo sorriso disperso.
 Solo pistole di pelle.
 Il tuo sorriso disperso.
 Un'infinita tristezza.
 Il tuo sorriso disperso.
 La gioia è volata via.
 Il tuo sorriso disperso.
 Le lacrime cascan giù.
 Il tuo sorriso disperso.
 Solo spade, sempre spade.
 Il tuo sorriso disperso.
 Il sangue mi congela.
 Il tuo sorriso disperso.
 Labbra piene d'infelicità.
 Il tuo sorriso disperso.
 Urli striduli e pianti.
 Il tuo sorriso disperso.
 L'armonia uccisa.
 Il tuo sorriso disperso.
 Il pianto mi trapassa il cuore.
 Il tuo sorriso disperso.

Le tue dolci labbra.
 Il tuo volto è la tristezza,
 le tue dolci labbra.
 Le tue ciglia guardano
 le tue dolci labbra.
 Cercano armonie
 le tue dolci labbra.
 Cercano argentine parole
 le tue dolci labbra.
 Le tue rosee e dolci labbra.
 Le lacrime lasciano la scia
 sulle tue dolci labbra.
 Sprigionano dolore
 le tue dolci labbra.
 Dormono senza fine
 le tue dolci labbra.





DIDASCALIE

LA RIVISTA DELLA SCUOLA TRENTINA